



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

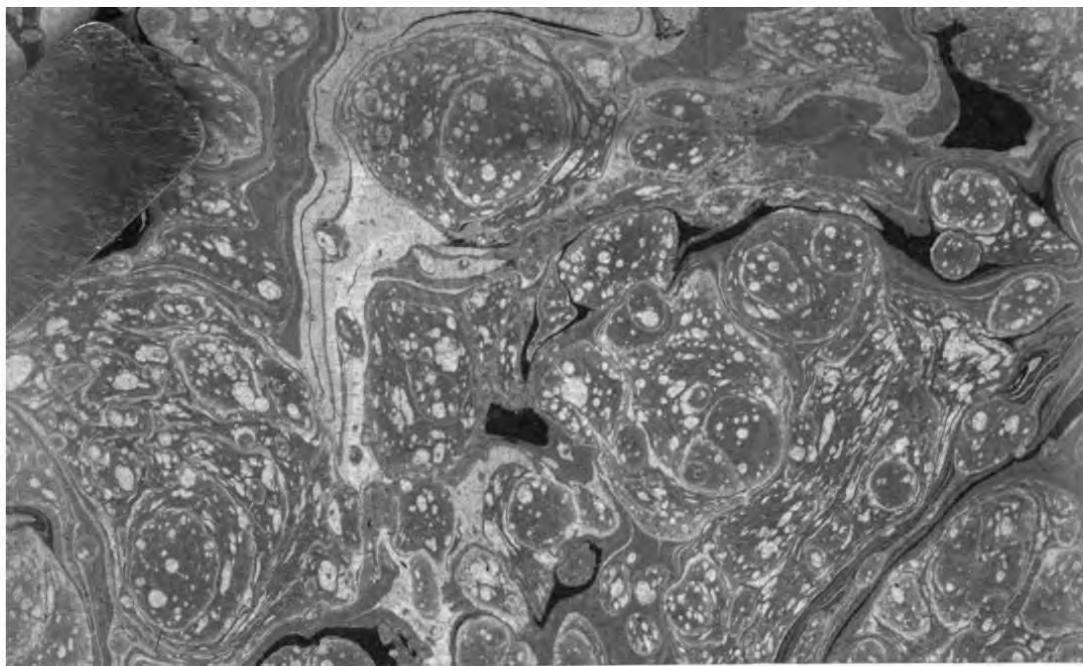
For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



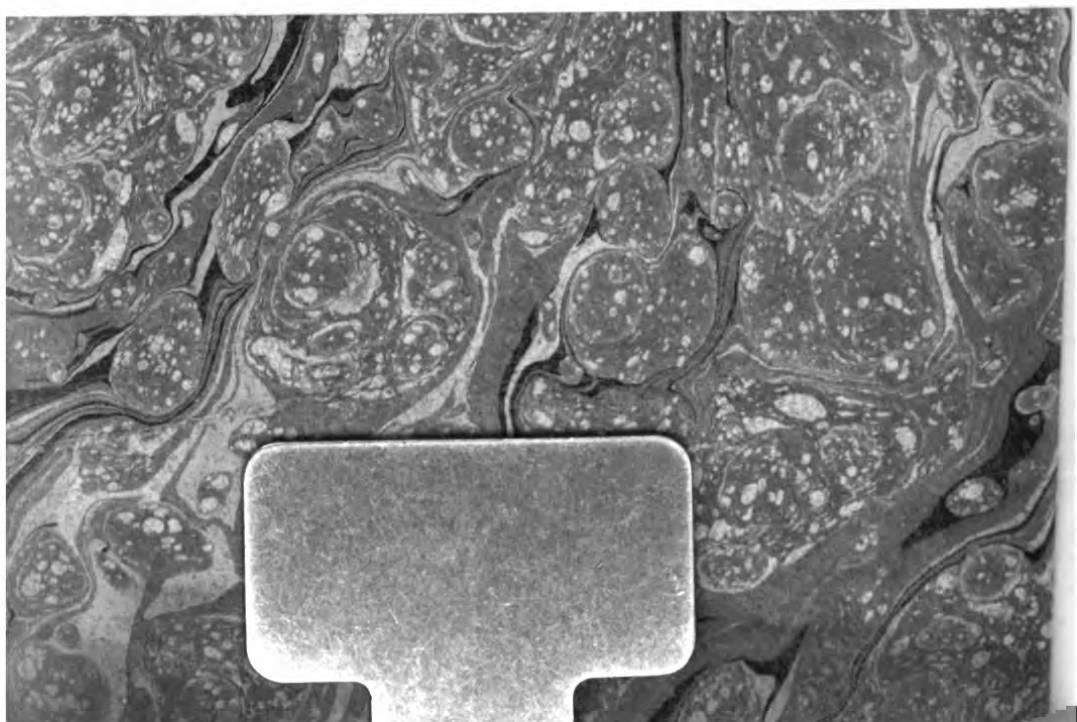
This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.





Weldon n 4

W. F. R. WELDON,
ST. JOHN'S COLLEGE,
CAMBRIDGE.





Orlando Furioso
Di M.

LODOVICO ARIOSTO

conservato nella sua epica integrità

— e recato ad uso —

della studiosa gioventù

dall'Albate

GIOACCHINO AVESANI

Veronese

Prima Edizione Veneta.

Tomo IV.

Venezia
Luigi Bianconi Editore
1823





CANTO XXXIII.





ARGOMENTO

DEL CANTO XXXIII.



*E*ntra il Poeta levandosi con nobilissimo esordio all' oggetto delle sue debolezze, confessandosi però poco men dissennato, che il suo Furioso. Condotto alla officina delle Parche vi trova di che adulare il card. mecenate: indi con poetiche imagini rappresenta gli uffici del Tempo colassù da lui posto: e terminando con l' usato lamento della Poesia vendicantesi indarno de' torti che le son' fatti, si rimette a fianco della ingelosita Bradamante. Costei s' incontra con Fiordiligi, che la prega e la guida seco a liberar Brandimarte prigioniero di Rodomonte: e riuscita vittoriosa di questa impresa va, senza dir chi ella sia, a disfidare Ruggiero, che è in Arli al campo moresco, per volergli provare con l' arme lui essere un mancatore di data fede. Intanto che costui stupefatto di cotale im-

basciata si reca in concio e tira a lungo, lo prevengono altri che Bradamante tutti l' un dopo l' altro con la sua lancia d' oro al primo toccarli precipita giù del cavallo, e li rimanda scornati a dimandare guerriero più pro' di loro. Comparisce Ruggiero nel seguente canto.

CANTO XXXIII.



I.

Chi salirà per me, madonna, in cielo
 A riportarne il mio perduto ingegno?
 Chè poi che uscì da' bei vostri occhi il telo
 Che il còr mi fisse, ognor perdendo vegno:
 Nè di tanta jattura mi querelo,
 Pur che non cresca, ma stia a questo segno;
 Ch'io dubito, se più si va scemando,
 Di venir tal qual ò descritto Orlando.

II.

Per riaver l'ingegno mio m'è avviso
 Che non fia duopo ricercar la luna;
 Perchè a' vostri occhi ed a l'onesto viso
 Tutto co'suoi pensieri si raguna;
 Ond'io resto da lui così diviso,
 Che non ò forza della mente alcuna,
 Non che destrier che mi pôrti su'vanni
 Per l'aria a volo a ritrovar Giovanni.

III.

Per gli ampi tetti andava il Paladino
 Tutte mirando le future vite,
 Poi ch'ebbe visto sul fatal mulino
 Volgersi quelle ch'erano già ordite,
 E scorse un vello che più che d'ôr fino
 Splender pareva; nè sarian gemme trite,
 Se in filo si tirassero con arte,
 Da comparargli a la millesma parte.

IV.

Mirabilmente il bel vello li piacque
 Che tra infiniti paragon non ebbe:
 E di saper alto desio li nacque
 Quando sarà tal vita e a chi si debbe:
 L'Evangelista nulla gliene tacque,
 Che vent'anni principio prima avrebbe,
 Che col M e col D fosse notato
 L'anno corrente dal VERBO INCARNATO.

V.

E come di splendore e di beltade
 Quel vello non avea simile o pare,
 Così saria la fortunata etade
 Che dovea uscirne al mondo singolare:
 Perchè tutte le grazie inclite e rade,
 C'alma natura o proprio studio dare
 O benigna fortuna ad uomo puote,
 Avrà in perpetua ed infallibil dote.

VI.

Del re de' fiumi tra l'altiere corna
Or siede umil, diceagli, e picciol borgo:
Dinanzi il Po, di dietro li s' soggiorna
D'alta palude un nebuloso gorgo;
Che volgendosi gli anni la più adorna
Di tutte le città d'Italia scorgo
Non pur di mura e d'ampli tetti regi,
Ma di bei studi e di costumi egregi.

VII.

Tanta esaltazione e così presta,
Non fortuita o d'avventura casca;
Ma l'è ordinata il ciel, perchè sia questa
Degna in che l'uom di ch'io ti parlo nasca;
Chè dove il frutto à da venir, s'innesta
E con studio si fa crescer la frasca;
E l'artefice l'òro affinar suole
In che legar gemma di pregio vuole.

VIII.

Nè sì leggiadra nè sì bella veste
Unqua ebbe altr'alma in quel terrestre regno;
E raro è sceso e scenderà da queste
Sfere superne un spirito sì degno,
Come per farne Ippolito da Este
N'ave l'eterna Mente alto disegno:
Ippolito da Este sarà detto
L'uomo a chi Dio sì ricco dono à eletto.

IX.

Quegli ornamenti , che divisi in molti
 A molti basterian per tutti ornarli ,
 In suo ornamento avrà tutti raccolti
 Costui di c' ài voluto ch'io ti parli :
 Le virtudi per lui per lui + soffolti
 Saran gli studi ; e s'io vorrò narrar-li
 Alti suoi merti , al fin son sì lontano ,
 Che Orlando il senno aspetterebbe in vano .

X.

Così venia l' imitator di CRISTO
 Ragionando col Duca ; e poi che tutte
 Le stanze del gran luogo ebbono visto :
 Onde le umane vite eran condutte ;
 Sul fiume uscìro che d'arena misto
 Con l'onde discorrea torbide e brutte ,
 E vi trovar' quel vecchio in su la riva
 Che con gl' impressi nomi vi veniva .

XI.

Non so se vi sia a mente , io dico quello
 Che al fin dell'altro canto vi lasciai ,
 Vecchio di faccia e sì di membra snello ,
 Che d'ogni cervio è più veloce assai :
 Degli altrui nomi egli s'empia il mantello ,
 Scemava il monte e non finiva mai ;
 Ed in quel fiume che Lete si noma
 Scarcava , anzi perdeva la ricca soma .

XII.

Dico che come arriva in su la sponda
Del fiume, quel prodigo vecchio scote
Il lembo pieno, e nella torbida onda
Tutte lascia cader le impresse note:
Un numer senza fin se ne profonda;
Chè un minimo uso aver non se ne puote;
E di cento migliaja che l'arena
Sul fondo involve, un se ne serva a pena.

XIII.

Lungo e d'intorno quel fiume volando
Givano corvi ed avidi e avoltori
Mulacchie e vari augelli, che gridando
Facean discordi strepiti e romori:
Ed a la preda correan tutti quando
Sparger vedean gli amplissimi tesori:
E chi nel becco e chi nell'ugna tôrta
Ne prende, ma lontan poco li porta.

XIV.

Come vogliono alzar per l'aria i voli,
Non àn poi forza che 'l peso sostegna;
Sì che convien che Lete pur involi
De' ricchi nomi la memoria degna:
Fra tanti augelli son' due cigni soli,
Bianchi, signor, com'è la vostra insegna,
Che vengon lieti riportando in bocca
Sicuramente il nome che lor tocca.

XV.

Così contra i pensier' empì e maligni
 Del vecchio che donar li vorria al fiume,
 Alcun ne salvan gli augelli benigni;
 Tutto l' avanzo obblivion consume:
 Or se ne van' notando i sacri cigni,
 Ed or per l'aria battendo le piume,
 Fin che presso a la ripa del fiume empio
 Trovauo un còlle, e sopra il còlle un tempio.

XVI.

A l'Immortalitade il luogo è sacro,
 Ove una bella ninfa giù del còlle
 Viene a la ripa del leteo lavacro,
 E di bocca dei cigni i nomi tolle,
 E quelli affigge intorno al simulacro
 Ch' in mezo il tempio una colonna estolle:
 Quivi li sacra e ne fa tal governo
 Che vi si puon veder tutti in eterno

XVII.

Chi sia quel vecchio, e perchè tutti al rio
 Senz' alcun frutto i bei nomi dispensi,
 E degli augelli e di quel luogo pio
 Onde la bella ninfa al fiume viensi
 Avea Astolfo di saper desio,
 I gran' misteri e gl' incogniti sensi;
 E domandò di tutte queste cose
 L' uomo di Dio, che così gli rispose.

XVIII.

Tu dèi saper che non si move fronda
Là giù, che segno qui non se ne faccia:
Ogni effetto convien che corrisponda
In terra e in ciel, ma con diversa faccia:
Quel vecchio la cui barba il petto inonda,
Veloce sì che mai nulla l'impaccia,
Gli effetti pari e la medesim'opra
Che 'l Tempo fa là giù, fa qui di sopra.

XIX.

Volte che son'le fila in su la rota,
Là giù la vita umana arriva al fine:
La fama là, qui ne rimàn la nota,
Chè immortali sariano ambe e divine;
Se non che qui quel da la irsuta gota,
E là giù il Tempo ognor ne fa rapine:
Questi le getta, come vedi, al rio,
E quel le immerge nell'eterno oblio.

XX.

E come qua sù i corvi e gli avoltori
E le malacchie e gli altri vari augelli
S'affaticano tutti per trar fuori
Dell'acqua i nomi che veggion più belli;
Così là giù buffoni adulatori
Invidi accusatori, e tutti quelli
Che vivono a le corti, e che vi sono
Più grati assai che 'l virtuoso e 'l buono.

XXI.

E son' chiamati cortigian' gentili,
 Perchè sanno imitar l' asino e ⁷ 'l ciacco;
 De' lor signor' tratto che n' abbia i fili
 La giusta Parca, anzi Venere e Bacco,
 Questi, di ch' io ti dico, inertì e vili,
 Nati solo ad empir di cibo il sacco,
 Portano in bocca qualche giorno il nome;
 Poi nell' oblio lascian cader le some.

XXII.

Ma come i cigni che cantando lieti
 Rendono salve le medaglie al tempio;
 Così gli uomini degni da' pöeti
 Son' tolti da l' oblio, più che morte empio:
 O bene accòrti principi e discreti
 Che seguite di Cesare l' esempio,
 E gli scrittor' vi fate amici, d' onde
 Non avete a temer di Lete l' onde!

XXIII.

Son' come i cigni anco i pöeti rari,
 Pöeti che non sian del nome indegni:
 Sì perchè il ciel degli uomini preclari
 Non ⁸ pate mai che troppa copia regni,
 Sì per gran colpa dei signori avari
 Che lascian mendicare i sacri ingegni,
 Che le virtù premendo, ed esaltando
 I vizi, caccian le buone arti in bando.

XXIV.

Credi, che Dio quest'ignoranti à privi
Dell' intelletto e loro offusca i lumi,
Che della pöesia gli à fatti schivi,
Acciò che morte il tutto ne consumi:
Oltre che del sepolcro uscirian vivi,
Ancor c' avesser tutti i rei costumi;
Pur che sapessin farsi amica Cirra,
Più grato odore avrian, che nardo o mirra.

XXV.

Non sì pietoso Enea nè forte Achille
Fu, come è fama, nè sì fiero Ettore;
E ne son' stati mille e mille e mille
Che lor si pon' con verità anteporre:
Ma i donati palazzi e le gran' ville,
Dai descendentì lor gli àn fatti porre
In questi senza fin sublimi onori
Da le onorate man' degli scrittori.

XXVI.

Non fu sì santo ne benigno Augusto,
Come la tuba di Virgilio suona:
L'aver avuto in pöesia buon gusto,
La proscrizione iniqua gli perdona:
Nessun sapria se Neron fosse ingiusto,
Nè sua fama saria forse men buona;
Avesse avuto e terra e ciel nemici,
Se gli scrittor' sapea tenersi amici.

XXVII.

Omero Agamennon vittorioso
 E fe' i Trojani parer vili e inerti,
 E che Penelopea fida al suo sposo
 Da i prochi mille oltraggi avea sofferti:
 E se tu vuoi che il ver non ti sia ascoso,
 Tutta al contrario l'istoria converti;
 Che i Greci rotti e che Troja vittrice,
 E che Penelopea fu meretrice.

XXVIII.

Da l'altra parte odi quai voci vanno
 D'Elisa ch'ebbe il còr tanto pudico;
 Che porta ancor d'ingiusta fama il danno,
 Solo perchè Maron non le fu amico:
 Non ti maravigliar ch'io n'abbia affanno:
 E se di ciò diffusamente io dico;
 Gli scrittori ámo e fo il debito mio;
 Chè al vostro mondo fui scrittore anch'io.

XXIX.

E sopra tutti gli altri io feci acquisto,
 Che non mi può levar tempo nè morte:
 E ben convenne al mio lodato CRISTO
 Rendermi guiderdon di sì gran sòrte:
 Duolmi di quei che sono al tempo tristo,
 Quando la cortesia chiuso à le pòrte,
 Che con pallido viso e 9 macro e asciutto
 La notte e 'l dì vi picchian senza frutto.

XXX.

Si che continuando il primo detto,
Sono i pöeti e gli studiosi pochi;
Chè dove non àn pasco nè ricetto,
Infin le fere abbandonano i lochi.
Così dicendo il vecchio benedetto
Gli occhi infiammò che parvero due fochi:
Poi vòlto al Duca con un saggio riso
Tornò sereno il conturbato viso.

XXXI.

Resti con lo scrittor dell'Evangelo
Astolfo omai; ch'io voglio fare un salto
Quanto sia in terra a venir fin dal cielo;
Ch'io non posso più star su l'ali in alto:
Torno a la donna a cui con grave telo
Mosso avea gelosia crudele assalto:
Io la lasciai che avea con breve guerra
Tre re gittati un dopo l'altro in terra.

XXXII.

E che giunta la sera ad un castello,
Che a la via di Parigi si ritrova,
D'Agramante, che rotto dal fratello
S'era ridotto in Arli, ebbe la nova:
Certa che il suo Ruggier fosse con quello,
Tosto che apparve in ciel la luce nova
Verso provenza, dove ancòra intese
Che Carlo lo seguia, la strada prese.

XXXIII.

Verso Provenza per la via più dritta
 Andando s'incontrò in una donzella,
 Ancor che fosse lacrimosa e afflitta,
 Bella di faccia e di maniere bella:
 Questa era quella sì d'amor trafitta
 Per lo 1^o figliuol di Monodante, quella
 Donna gentil che avea lasciato al ponte
 L'amante suo prigion di Rodomonte.

XXXIV.

Ella venia cercando un cavaliere
 Che a far battaglia usato come lontra,
 In acqua e in terra fosse così fiero,
 Che lo potesse al Pagàn porre incontra.
 La sconsolata amica di Ruggiero,
 Come quest' altra sconsolata incontra,
 Cortesemente la saluta, e poi
 Le chiede la cagion dei dolor' suoi.

XXXV.

Fiordiligi lei mira, e veder parle
 Un cavalier che al suo bisogno sia;
 E comincia del ponte a riscontrarle,
 Ove impedisce il re d'Algier la via,
 E 1¹ ch'era stato appresso di levarle
 Lo sposo suo: non che più forte sia;
 Ma sapea darsi il Saracino astuto
 Col ponte stretto e con quel fiume ajuto.

XXXVI.

Se sei, dicea, sì ardito e sì cortese,
Come ben mostri l'uno e l'altro in vista,
Vieni a punir quell'empio che mi prese
Il mio signore e mi fa gir sì trista,
O consigliami almeno in che paese.
Possa io trovar un che a colui resista,
E sappia tanto d'arme e di battaglia,
Che 'l fiume e 'l ponte al Pagàn poco vaglia.

XXXVII.

Oltre che tu farai quel che conviensi
Ad uom cortese e a cavaliere errante;
In beneficio il tuo valor dispensi
Del più fedel d'ogni fedele amante:
Dell'altre sue virtù non appartiensi
A me narrar; chè sono tante e tante,
Che chi non n'è notizia, si può dire
Che sia del veder privo e dell'udire.

XXXVIII.

La magnanima donna, a cui fu grata
Sempre ogn'impresa che può farla degna
D'esser con laude e gloria nominata,
Subito al ponte di venir disegna:
Ed ora tanto più ch'è disperata
Vien volentier, quando anco a morir vegna?
Chè credendosi, misera, esser priva
Del suo Ruggiero, à in odio d'esser viva.

XXXIX.

Per quel ch'io vaglio, giovane amorosa,
Rispose Bradamante, io m'offerisco
Di far l'impresa dura e perigliosa,
Per altre cause ancor ch'io preterisco;
Ma più, chè del signor tuo narri cosa,
Che narrar di pochi uomini avvertisco,
Che sia in amor fedel; che affè ti giuro,
Che in ciò pensai che ognun fosse pergiuro.

XL.

Con un sospir quest'ultime parole
Finì, con un sospirar c'uscì dal core:
Poi disse: andiamo: e nel seguente sole
Giunsero al fiume e al passo pien d'orrore:
Scoperte da la guardia che si suole
Farne segno col corno al suo signore,
Il Pagàn s'arma, e quale è 'l suo costume,
Sul ponte s'apparecchia in ripa al fiume.

XLI.

E come vi compar quella guerriera,
Di porla a morte subito minaccia,
Quando dell'arme e del destrier su ch'era
Al gran sepolcro oblazion non faccia:
Bradamante che sa l'istoria vera,
Come per lui morta Isabella giaccia;
Chè Fiordiligi detto glie l'avea,
Al Saracin superbo rispondea.

XLII.

Perchè vuoi tu bestial che gl'innocenti
Facciano penitenza del tuo fallo?
Del sangue tuo placar costei convienti:
Tu l'uccidesti, e tutto il mondo sallo.
Sì che di tutte l'arme e guernimenti
Di tanti che gittati ài da cavallo,
Oblazione e vittima più accèta
Avrà, ch'io tè le uccida in sua vendetta:

XLIII.

E di mia man le fia più grato il dono;
Quando, com'ella fu, son donna anch'io:
Nè qui venuta ad altro effetto sono,
Che a vendicarla; e questo sol desio:
Ma far tra noi prima alcun patto è buono,
Che'l tuo valor si compari col mio:
Se abbattuta sarò, di me farai
Quel che degli altri tuoi prigion' fatt'ài;

XLIV.

Ma s'io t'abbatto, com'io credo e spero,
Guadagnar voglio il tuo cavallo e l'armi;
E quelle offerir sole al cimitero,
E tutte l'altre distaccar da' marmi,
E ¹² voglio che tu lasci ogni guerriero.
Rispose Rodomonte: giusto parmi,
Che sia come tu di'; ma i prigion' darti
Già non potrei; ch'io non gli ò in queste parti.

XLV.

Io gli ò al mio regno in Africa mandati:
 Ma ti prometto e ti do ben la fede,
 Che se m'avvien per casi inopinati
 Che tu stia in sella e ch'io rimanga a piede,
 Farò che saran tutti liberati
 In tanto tempo, quanto si richiede
 Di dare a un messo che in fretta si mandi
 A far quel che, s'io perdo, mi comandi.

XLVI.

Ma se a te tocca perdere, siccome
 Più si conviene, e certo so che fia;
 Non vo' che lasci l'arme, nè il tuo nome,
 Come di vinta, sottoscritto sia:
 Al tuo bel viso a' begli occhi a le chiome
 Che spiran tutti amore e leggiadria,
 Voglio donar la mia vittoria; e basti
 Che ti disponga amarmi, ¹³ ove m'odiasti:

XLVII.

Si chiaro è il nome mio grande la possa,
 Che biasmo, vinta, aver non dêi nè sdegno:
 Si fece amaramente in viso rossa
 Di nobil ria, e ne diè a un tratto il segno
 La bella donna che tosto s'è mossa,
 Tornando in capo al ponticel di legno:
 Spronò il cavallo e con la lancia d'ôro
 Venne a trovar quell'orgoglioso moro.

XLVIII.

Rodomonte a la giostra s'apparecchia,
Viene a gran corso ed è sì grande il suono
Chè rende il ponte, che intronar l'orecchia
Può forse a molti che lontan ne sono:
La lancia d'òro fe' l'usanza vecchia;
Chè quel pagàn sì dianzi in giostra buono
Levò di sella e in aria lo sospese,
Indi sul ponte a capo in giù lo stese.

XLIX.

Nel trapassar ritrovò a pena loco
Ove entrar col destrier quella guerriera:
E fu a gran rischio, e ben vi mancò poco
Ch'ella non traboccò nella riviera;
Ma Rabicano, il quale il vento e il foco
Conetto avean, sì destro ed agil era,
Che nel margine estremo trovò strada,
E sarebbe ito anco s'un fil di spada.

L.

Ella si volta, ed al pagàn feroce
Che riverso sul ponte si ritrova,
Son io, disse, un dì quei cui poco nôce
Perder teco, se pur forse non giova?
Pieno di stordimento e senza voce
A sì impensata cosa e tanto nova
Colui risponder non potè o non volle,
E fu com' uom pien di stupore e fòlle.

LI.

Di terra si levò tacito e mēsto,
E poi che andato fu quattro o sei passi,
Lo scudo e l'elmo e delle altre arme il resto
Tutto si trasse, e gittò contra i sassi,
E solo e a piè fu a dileguarsi presto;
Non che commissiōn prima non lassì
A un suo scudier, che vada a far l'effetto
Dei prigion' suoi, secondo che fu detto.

LII.

Partissi, e nulla poi più se n'intese,
Se non che stava in una grotta scura:
Intanto Bradamante avea sospese
Di costui l'arme a l'alta sepoltura,
E fattone levar tutto l'arnese,
Il qual dei cavalieri, a la scrittura,
Conobbe della corte esser di Carlo:
Non levò il resto e non lasciò levarlo.

LIII.

Oltre a quel del figliuol di Monodante,
V'è quel di Sansonetto e d'Oliviero,
Che per trovar il principe d'Anglante,
Quivi condusse il più dritto sentiero:
Quivi fur presi, e furo il giorno innante
Mandati via dal saracino altero;
Di questi l'arme fe' la donna tōrre
Da l'alta mole e chiuder nella torre.

LIV.

Tutte l'altre lasciò pender dai sassi
Che ¹⁴ fur spogliate ai cavalier' pagani:
V'eran l'arme d'un re, del quale i passi
Per Frontolatte mal fur spesi e vani;
Io dico l'arme ¹⁵ del re, e de' Circassi,
Che dopo lungo errar per còlli e piani
Venne quivi a lasciar l'altro destriero,
E poi senz'arme andossene leggero.

LV.

S'era partito disarmato e a piede
Quel re pagàn dal periglioso ponte,
Sì come gli altri ch'eran di sua fede
Partir da sè lasciava Rodomonte:
Ma di tornar più al campo non li diede
Il còr; ch'iyi apparir non avria fronte;
Chè per quel che vantossi, troppo scorno
Gli saria a farvi in tal guisa ritorno.

LVI.

Di pur cercar novo disir lo prese
Coei che sol avea fissa nel core:
Fu l'avventura sua che tosto intese,
Io non vi saprei dir chi ne fu autore,
Ch'ella tornava verso il suo päese;
Ond'esso, come il punge e sprona Amore,
Dietro a la pesta subito si pone.
Ma tornar voglio a la figlia d'Amone.

LVII.

Poi che narrato ebbe ¹⁶ con altro scritto
 Come da lei fu liberato il passo;
 A Fiordiligi, c'avea il core afflitto
 E tenea il viso lagrimoso e basso,
 Domandò umanamente ov'ella dritto
 Volea che fosse, indi partendo, il passo:
 Rispose Fiordiligi: il mio cammino
 Vo' che sia in Arli al Campo saracino,

LVIII.

Ove navilio e buona compagnia
 Spero trovar da gir nell'altro lito:
 Mai non mi fermerò, fin ch'io non sia
 Venuta al mio signore e mio marito:
 Voglio tentar perchè in prigion non stia
 Più modi e più: chè se mi vien fallito
 Questo che Rodomonte t'ha promesso,
 Ne voglio aver uno ed un altro appresso.

LIX.

Io m'offerisco, disse Bradamante,
 D'accompagnarti un pezzo della strada,
 Tanto che tu ti vegga Arli davante,
 Ove per amor mio vo' che tu vada
 A trovar quel Ruggier del re Agramante,
 Che del suo nome à piena ogni contrada,
 E che li rendi questo buon destrierò
 Onde abbattuto ò il saracino altiero.

LX.

Voglio che a punto tu li dica questo:
Un cavalier, che di provar si crede
E fare a tutto il mondo manifesto
Che contra lui sei mancator di fede,
Acciò ti trovi apparecchiato e presto;
Questo destrier, perch' io tel dia, mi diede:
Dice che trovi tua piastra e tua maglia,
E che l' aspetti a far teco battaglia.

LXI.

Digli questo e non altro: e se quel vuole
Saper da te ch'io son; di' che nol sai.
Quella rispose umana, come suole:
Non sarò stanca in tuo servizio mai
Spender la vita, non che le parole;
Chè tu ancora per me così fatto ai.
Grazia le rende Bradamante, e piglia
Frontino, e glielo porge per la briglia.

LXII.

Lungo il fiume le belle e pellegrine
Giovani vanno a gran' giornate insieme,
Tanto che veggono Arli e le vicine
Rive odon risonar del mar che freme:
Bradamante si ferma ¹⁷ a le confine
Quasi de' borghi ed a le sbarre estreme
Per dare a Fiordiligi atto intervallo
Che condurre a Ruggier possa il cavallo.

LXIII.

Vien ¹⁸ Fiordiligi ed entra nel rastrello
 Nel ponte nella porta, e seco prende
 Chi le fa compagnia fin a l'ostello
 Ove abita Ruggiero, e quivi scende,
 E secondo il mandato al damigello
 Fa l'ambasciata, e il buon Frontin li rende:
 Indi va, chè risposta non aspetta,
 Ad eseguire il suo bisogno in fretta.

LXIV.

Ruggier rimàn confuso e in pensier grande,
 E non sa ritrovar capo nè via
 Di saper chi lo sfide, e chi li mande
 A dire oltraggio e a fargli cortesia:
 Che costui senza fede lo domande,
 O possa domandar uomo che sia,
 Non sa veder nè immaginare, e prima
 Che ogni altro sia, che Bradamante, stima.

LXV.

Che fosse Rodomonte era più presto
 Ad aver, che fosse altri, opinione:
 E perchè ancor da lui debba udir questo,
 Pensa, nè immaginar può la cagione:
 Fuor che con lui, non sa di tutto il resto
 Del mondo con chi lite abbia e tenzone:
 Intanto la donzella di Dordona
 Chiede battaglia e forte il corno suona.

LXVI.

Vien la nova a Marsiglio e ad Agramante
Che un cavalier di fuor chiede battaglia:
A caso Serpentin loro era avante,
Ed impetrò di vestir piastra e maglia,
E promise pigliar questo arrogante:
Il popol venne sopra la muraglia,
Nè fanciullo restò nè restò vèglio,
Che non fosse a veder chi fesse meglio.

LXVII.

Con ricca sopravvesta e bello arnese
Serpentin da la Stella in giostra venne:
Al primo scontro in terra si distese:
Il destrier aver parve a fuggir penne:
Dietro li corse la donna cortese,
E per la briglia al Saracin lo tenne,
E disse: monta, e fa che 'l tuo signore
Mi mandi un cavalier di te migliore.

LXVIII.

Il re african ch'era con gran famiglia
Sopra le mura a la giostra vicino,
Del cortese atto assai si maraviglia,
Che usato à la donzella a Serpentino:
Di ragion può pigliarlo, e non lo piglia,
Diceva, udendo il popol saracino:
Serpentin giunge, e com'ella comanda,
Un miglior da sua parte al re domanda.

LXIX.

Grandonio il Volterna furibondo,
 Il più superbo cavalier di Spagna,
 Pregando fece sì, che fu il secondo,
 Ed uscì con minacce a la campagna:
 Tua cortesia nulla ti vaglia al mondo;
 Chè quando da me vinto tu rimagna,
 Al mio signor menar preso ti voglio:
 Ma qui morrai, s'io posso come soglio.

LXX.

La donna disse a lui: tua villania
 Non vo' che men cortese far mi possa,
 Ch'io non ti dica che tu torni, pria
 Che sul duro terren ti doglian l'ossa:
 Ritorna, e di' al tuo re da parte mia,
 Che per simili a te non mi son mossa;
 Ma per trovar guerrier che 'l pregio vaglia
 Son qui venuta a domandar battaglia.

LXXI.

Il mordace parlare acre ed acerbo
 Gran foco al còr del Saracino attizza,
 Sì che senza poter replicar verbo,
 Volta il destrier con collera e con stizza:
 Volta la donna, e contra quel superbo
 La lancia d'ôro e Rabicano drizza:
 Come l'asta fatal lo scudo tocca,
 Coi piedi al cielo il Saracin trabocca.

LXXII.

Il destrier la magnanima guerriera
Li prese, e disse: pur te 'l prediss'io
Che far la mia imbasciata meglio t'era,
Che della giostra aver tanto disio:
Di' al re, ti prego, che fuor della schiera
Elegga un cavalier che sia par mio,
Nè voglia con voi altri affaticarme
Che avete poca esperienza d'arme.

LXXIII.

Quei da le mura, che stimar non sanno
Chi sia il guerriero in su l'arcion sì saldo,
Quei più famosi nominando vanno
Che ²⁰ li fan tremar spesso al maggior caldo:
Che Brandimarte sia molti detto ànno;
La più parte s'accorda esser Rinaldo:
Molti su Orlando avrian fatto disegno;
Ma il suo caso sapean di pietà degno.

LXXIV.

La terza giostra il figlio di Laufusa
Chiedendo, disse: non che vincer sperì;
Ma perchè di cader più degua scusa.
Abbian, cadendo anch'io, questi guerrieri:
E poi di tutto quel che in giostra s'usa,
Si mise in punto; e di cento destrieri
Che tenea in stalla, d'un ²¹ tolse l'eletta
Che avea il correre acconcio e di gran fretta.

LXXV.

Contra la donna per giostrar si fece:
 Ma prima salutolla; ed ella lui:
 Disse la donna: se saper mi lece,
 Ditemi in cortesia chi siate vui:
 Di questo Ferrau la satisfece;
 Chè usò di rado di celarsi altrui.
 Ella soggiunge: voi già non rifiuto;
 Ma avria più volentier altri voluto.

LXXVI.

E chi? Ferrau disse: ella rispose
 Ruggiero; e appena il potè proferire,
 E sparse d'un color come di rôse
 La bellissima faccia in questo dire:
 Soggiunse al detto poi: le cui famose
 Lode a tal prova m'an fatto venire:
 A provar se ragguaglia o vince ancora
 Quell'alto grido che così l'onora.

LXXVII.

Rispose Ferrau: prima conviensi
 Provar tra noi chi più con l'asta vaglia;
 E di poi se avverrà, come tu pensi,
 Che resti il pregio a te della battaglia,
 Quel Ruggiero cui tanto onor dispensi,
 E sopra ogni altro par che te ne caglia,
 Ti vedrai incontro; ma non credo adesso
 Che vederlo così ti fia concesso.

LXXVIII.

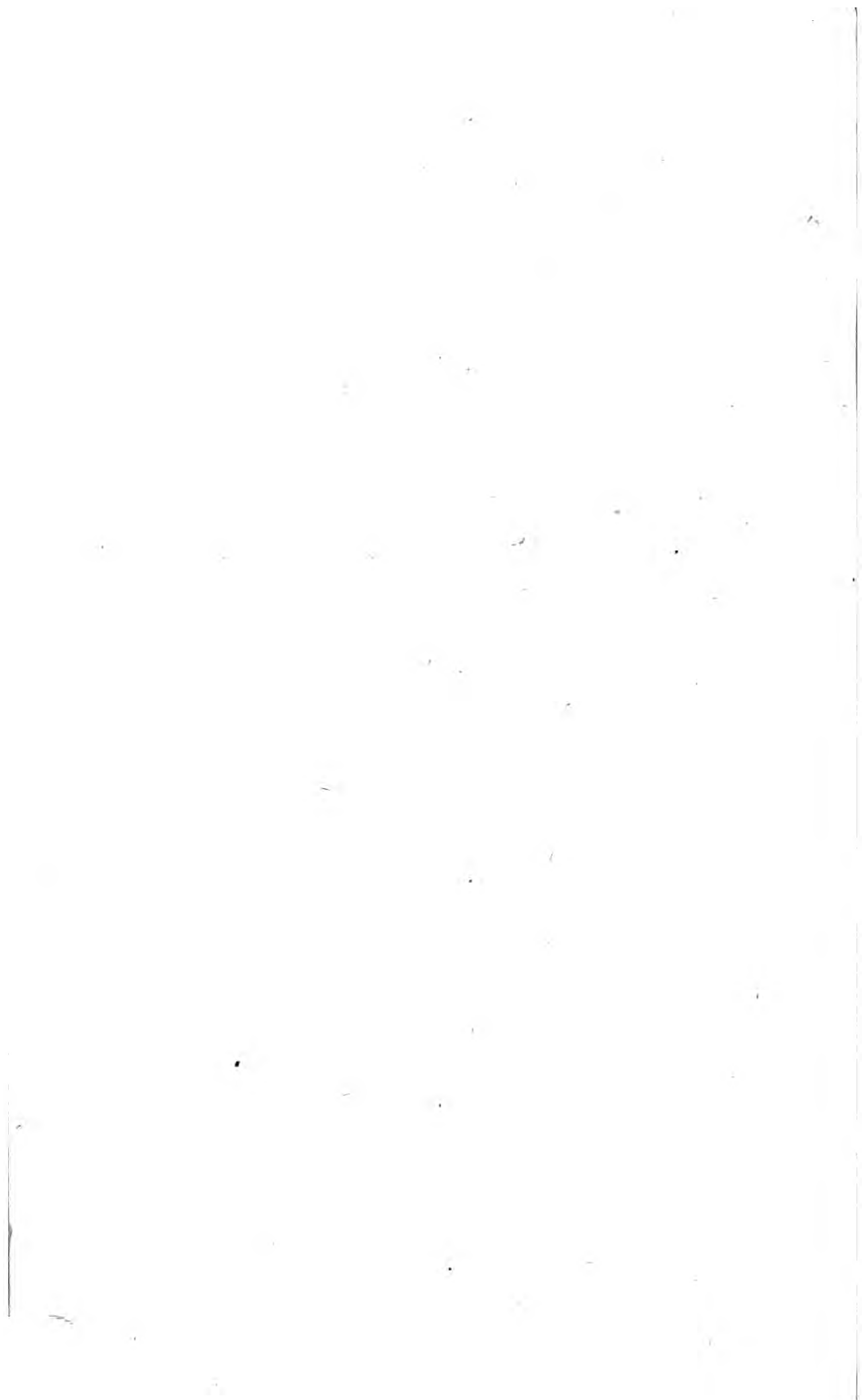
Parlando tuttavolta la donzella
 Teneva la visiera alta dal viso :
 Mirando Ferrau la faccia bella ,
 Si sente rimaner mezo conquiso ,
 E taciturno dentro a sè favella :
 Questo un angel mi par del paradiso ;
 E ancor che con la laucia non mi tocchi ,
 Abbattuto son già da'suoi begli occhi .

LXXIX.

Preson ²² del campo, e come a gli altri av-
 Ferrau se n'uscì di sella netto :
 Bradamante il destrier suo li ritenne ,
 E disse : torna, e serva quel c'ài detto :
 Ferrau vergognoso se ne venne ,
 E ritrovò Ruggier ch'era al cospetto
 Del re Agramante, e li fece sapere
 Che a la battaglia il cavalier lo ²³ chere .

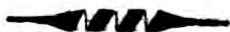
LXXX.

Ruggier, non conoscendo ancor chi fosse
 Che a sfidar lo mandava a la battaglia ,
 Quasi certo di vincere, allegrosse ,
 E le piastre arrear fece e la maglia :
 Nè l'aver visto a le gravi percosse
 Che gli altri sian caduti, ²⁴ il còr si smaglia ,
 Come s'armasse, come uscisse, e quanto
 Poi ne seguì, lo serbo a l'altro canto :



ANNOTAZIONI

A L C A N T O XXXIII.



St. III. ¹ mulino o molino, come altre Edd. qui è preso dall' Autore per aspo o naspo o arcolajo, ma i vocabolari ne tacciono.

St. IV. ² Che col M e col D: l' anno mille quattrocento ottanta, in cui nacque il Card. Ippolito: spiegazione di quelle lettere la più chiara e la più naturale di quante ne dicono gl' indovini annotatori.

St. VI. ³ soggiorna: vi stagna: metafora di non facile uso.

St. IX. ⁴ soffolti: sostenuti: latinismo osservato anche altrove.

St. XIII. ⁵ avoltori: lo stesso che avoltoi:

St. XVI. ⁶ puon: altre Edd. pon'. Il Corticelli assegna a' poeti il ponno, nè dice più in là.

St. XXI. ⁷ 'l ciacco: il porco.

St. XXIII. ⁸ Non pate: non soffre non permette.

St. XXIX. ⁹ macro : e magro scrisse pur
Dante *Infer. C. XXVII. v. 93* :

Che solea far li suoi cinti più macri .

E *Purg. C. XXV. v. 20* :

E cominciai : come si può far magro .

St. XXXIII. ¹⁰ figliuol di Monodante : *Bran-*
dimarte .

St. XXXV. ¹¹ E ch' era stato appresso di
levarle Lo sposo suo : e che per poco non
l'avea morto o fatto prigionie .

St. XLIV. ¹² E voglio che tu lasci ogni
guerriero : *sottintendasi, in libertà* .

St. XLVI. ¹³ ove m' odiasti : *in cambio*
dell' odio .

St. LIV. ¹⁴ Che fur spogliate : *la cosa in*
vece della persona . Così *Vit. Ss. PP. 1.*
185 : Spogliògli l' abito monacile , fu spo-
gliato dell' abito monacile .

St. *ivi* . ¹⁵ del re de' Circassi : *Sacripante* .

St. LVII. ¹⁶ con altro scritto sostituendo
altra epigrafe a quella che v' avea fatto
scolpir *Rodomonte* .

St. LXII. ¹⁷ a le confine : questo fem-
minile piacque all' Autore meglio che il
maschile confine o confino . E' però da os-
servarsi che i vocabolari non ne allegano
esempio nel numero singolare .

St. LXIII. ¹⁸ Vien Fiordiligi ecc. : Questo
conto così minuto , per nostro avviso , non
è senz' arte ; e rappresenta anzi al vivo la

messaggera che fa appunto tutto ciò c'avea a fare.

St. LXX. 19 Ch'io non ti dica: sicchè io non ti dica.

St. LXXIII. 20 Che li fan tremar spesso al maggior caldo: una di quelle antitesi, che talentano all'Ar. e che rifuggono il sopracciglio della censura.

St. LXXIV. 21 tolse l'eletta: fece la scelta.

St. LXXIX. Preson del campo: presero spazio, si discostarono.

St. ivi. 23 chere: vuole invita disfida.

St. LXXX. 24 il còr si smaglia: si fiacca.



A R G O M E N T O

DEL CANTO XXXIV.



*D*alla professione di cortesia e gentilezza che al tempo antico faceasi da' cavalier' romanzeschi si apre il varco il Poeta a pennelleggiare in confronto la barbarie di quegli schiavoni, che nella guerra de' Viniziani col duca Alfonso sul Po mozzarono il capo a un giovine gentiluomo lor prigioniero: passo famoso nei monumenti della storia e della eloquenza. Rammentata poi la liberal gentilezza di Bradamante verso i paladini moreschi da lei poc' anzi abbattuti, le mette prima all' incontro Marfisa, che resta abbattuta pur essa: dipoi Ruggiero, con cui non à ella cuor di combattere, e poi si parlano e si rappattumano alquanto. Ma eccoti furibonda sopraggiunger Marfisa per vendicarsi; onde nasce tra

queste due donne la più rabbiosa zuffa che fosse mai. Ruggiero non ne va esente: ed era per succeder qualche rio scandolo; quando un' improvvisa voce ed orribile di Merlino arresta i furori, e chiarita la genealogia di Marfisa e Ruggiero, nasce il più bello e quieto accordo del mondo. Ciò fatto, sul separarsi in che erano, sono arrestati da un alto gridar che odono di mercè.

CANTO XXXIV.



I.

Convien che, ovunque sia, sempre cortese
 Sia un còr gentil; ch'esser non può altramente;
 Che per natura e per abito prese
 Quel che di mutar poi non è possente:
 Convien che, ovunque sia, sempre palese
 Un còr villan si mostri similmente:
 Natura inchina al male; e viene a farsi
 L'abito poi difficile a mutarsi.

II.

Di cortesia di gentilezza esempi
 Fra gli antichi guerrier' si vider molti,
 E pochi fra i moderni; ma degli empì
 Costumi avvien che assai ne vegga e ascolti.
 In quella guerra, Ippolito, che i tempi
 Di segni ornate a li nimici tolti,
 E che träste lor galce captive
 Di preda carche a le paterne rive;

III.

Tutti gli atti crudeli ed inumani
C' usasse mai Tartaro o Turco o Moro ,
Non già con volontà de' Veneziani ,
Che sempre esempio di giustizia foro ,
Usaron l'empie e scellerate mani
De' rei soldati mercenari loro :
Io non dico or di tanti accesi fochi
C' arson le ville e i nostri ameni lochi .

IV.

Benchè fu quella ancor brutta vendetta ;
Massimamente contra voi , che appresso
Cesare essendo , mentre Padoa stretta
Era d'assedio , ¹ ben sapea che spesso
Per voi più d'una fiamma fu interdetta ,
E spento il foco ancor , poi che fu messo ,
Da' villaggi e da' templi , come piacque
A l'alta cortesia che con voi nacque .

V.

Io non parlo di questo nè di tanti
Altri lor discortesi e crudeli atti ;
Ma sol di quel che trar dai sassi i pianti
Debbe poter , qual volta se ne tratti :
Quel dì , signor , che la famiglia innanti
Vostra mandaste là , dove ritratti
Dai legni lor con importuni auspici
S'erano in luogo forte gl'inimici .

VI.

Qual ² Ettore ed Enea sin dentro ai flutti
Per abbruciar le navi greche andaro,
Un ³ Ercol vidi e un Alessandro indutti
Da troppo ardir, partirsi a paro a paro,
E spronando i destrier' passarci tutti,
E i nemici turbar fin nel riparo,
E gir s'innanzi, che al secondo molto
Aspro fu il ritornare e al primo tolto.

VII.

Salvossi il Ferrufin, restò il Cautelmo.
Che còr, duca di Sora, che consiglio
Fu allora il tuo? che trar vedesti l'elmo
Fra mille spade al generoso figlio,
E menar preso in nave e ⁴ sopra un schelmo
Troncargli il capo? Io ben mi maraviglio
Che darti morte lo spettacolo solo
Non potè, quanto il ferro al tuo figliuolo.

VIII.

Schiavon crudele! ond'ài tu il modo appreso
Della milizia? in qual Scizia s'intende
Che uccider si debba un, poi ch'egli è preso
Che rende l'arme e più non si difende?
Dunque uccidesti lui, perchè à difeso
La patria? Il sole a torto oggi risplende:
Crudel secolo, poi che pieno sei
Di Tiesti di Tantali e di Atrei.

IX.

Festi, barbar crudel, del capo scemo
 Il più ardito garzon che di sua etade
 Fosse da un polo a l'altro, e da l'estremo
 Lito degl'Indi a quello ove il sol cade:
 Potea in ' antropofago in Polifemo
 La beltà e gli anni suoi trovar pietade;
 Ma non in te, più crudo e più fellone
 D'ogni ciclope e d'ogni lestrigone.

X.

Simile esempio non credo che sia
 Tra gli antichi guerrier', de' quai gli studi
 Tutti fur gentilezza e cortesia,
 Nè dopo la vittoria erano crudi:
 Bradamante non sol non era ria
 A quei che avea, toccando lor gli scudi,
 Fatto uscir della sella; ma tenea
 Loro i cavalli e rimontar facea.

XI.

Di questa donna valorosa e bella
 Io vi dissi di sopra che abbattuto
 Avea Serpentin quel da la Stella,
 Grandonio di Volterna e Ferräuto,
 E ciascun d'essi poi rimesso in sella:
 E dissi ancor che 'l terzo era venuto
 Da lei mandato a disfidar Ruggiero
 Là dov'era stimata un cavaliere.

XII.

Ruggier tenne l'invito allegramente,
E l'armatura sua fece venire:
Or mentre che s'armava al re presente,
Tornaron quei signor' di novo a dire
Chi fosse il cavalier tanto eccellente
Che di lancia sapea sì ben ferire:
E Ferrau che parlato gli avea,
Fu domandato se lo conoscea.

XIII.

Rispose Ferrau: tenete certo
Che non è alcun di quei c' avete detto:
A me pareva, che 'l vidi a viso aperto,
Il fratel di Rinaldo giovanetto:
Ma poi ch'io n'ò l'alto valore esperto,
E so che non può tanto Ricciardetto,
Penso che sia la sua sorella, molto,
Per quel ch'io n'odo, a lui simil di volto.

XIV.

Ella à ben fama d'esser forte a pare
Del suo Rinaldo e d'ogni paladino;
Ma, per quanto ne veggio oggi, mi pare
Che val più del fratel più del cugino.
Come Ruggier lei sente ricordare,
Del vermiglio color, che ⁶ il mattutino
Sparge per l'aria, si dipinge in faccia,
E nel côr trema e non sa che si faccia.

XV.

A questo annunzio stimolato e punto
Da l'amoroso stral, dentro infiammarse
E per l'ossa sentì tutte in un punto
Correr un ghiaccio che'l timor vi sparse,
Timor che un novo sdegno abbia consunto
Quel grande amor che già per lui s'arse:
Di ciò confuso non si risolvea,
Se incontra uscirle o pur restar dovea.

XVI.

Or quivi ritrovandosi Marfisa,
Che d'uscire a la giostra avea gran voglia,
Ed era armata, perchè in altra guisa
È raro o notte o dì che tu la còglia,
Sentendo che Ruggier s'arma, s'avvisa
Che di quella vittoria ella si spoglia,
Se lascia che Ruggiero êsca fuor prima:
Pensa ire innanzi, e avere il pregio stima.

XVII.

Salta a cavallo, e vien spronando in fretta
Ove nel campo la figlia d'Amone
Con palpitante còr Ruggiero aspetta,
Desiderosa farselo prigionie,
E pensa solo ove la lancia metta,
Perchè del colpo abbia minor 7 lesione:
Marfisa se ne vien fuor della porta,
E sopra l'elmo una fenice porta.

XVIII.

O sia per sua superbia, dinotando
Sè stessa unica al mondo d'esser forte,
O pur sua casta intenzion lodando
Di viver sempre mai senza consorte:
La figliuola d'Amon la mira; e quando
Le fattezze che amava non à scôrte;
Come si nomi le domanda, ed ode
Esser colei che del suo amor si gode:

XIX.

O per dir meglio, esser colei che crede
Che goda del suo amor; colei che tanto
A' in odio e in ira, che morir si vede,
Se sopra lei non vendica il suo pianto:
Volta il cavallo e con gran furia riede,
Non per desio di porla in terra, quanto
Di passarle con l'asta in mezo il petto
E libera restar d'ogni sospetto.

XX.

Forza è a Marfisa che a quel colpo vada
A ⁸ provar se 'l terreno è duro o môle,
E cosa tanto insolita le accada,
Ch'ella n'è per venir di sdegno fôlle:
Fu in terra a pena che trasse la spada,
E vendicar di quel cader sì volle:
La figliuola d'Amon non meno altiera
Gridò: che fai? tu sei mia prigioniera.

XXI.

Se ben uso con gli altri cortesia;
Usar teco, Marfisa, non la voglio,
Come a colei che d'ogni villania
Odo che sei dotata e d'ogni orgoglio.
Marfisa a quel parlar fremer s'udia
Come un vento marino in uno scoglio:
Grida; ma sì per rabbia si confonde,
Che non può esprimer fuor quel che risponde.

XXII.

Mena la spada, e più ferir non mira
Lei che 'l destrier nel petto e nella pancia;
Ma Bradamante al suo la briglia gira,
E quel da parte subito si lancia,
E tutto a un tempo con isdegno ed ira
La figliuola d'Amon spinge la lancia,
E con quella Marfisa tocca a pena,
Che la fa riversar sopra l'arena.

XXIII.

Appena ella fu in terra che rizzosse
Cercando far con la spada mal'opra:
Di novo l'asta Bradamante mosse,
E Marfisa di novo andò sozzopra:
Benchè possente Bradamante fosse;
Non però sì a Marfisa era di sopra,
Che l'avesse ogni colpo riversata;
Ma tal virtù nell'asta era incantata.

XXIV.

Alcuni cavalieri in questo mezo ,
Alcuni , dico , della parte nostra ,
Se n'erano venuti dove in mezo
L'un Campo e l'altro si facea la giostra ,
Chè non eran lontani un miglio e mezo :
Veduta la virtù che 'l suo dimostra ,
Il suo , che non conoscono altramente ,
Che per un cavalier della lor gente :

XXV.

Questi vedendo il generoso figlio
Di Trojano a le mura approssimarsi ;
Per ogni caso e per ogni periglio
Non volse sprovveduto ritrovarsi ,
E fe' che molti a l'arme dier di piglio
E che fuor dei ripari appresentarsi :
Tra questi fu Ruggiero , a cui la fretta
Di Marfisa la giostra avea intercetta .

XXVI.

L'innamorato giovane mirando
Stava il successo e gli tremava il core ,
Della sua cara moglie dubitando ;
Chè di Marfisa ben sapea il valore :
Dubitò , dico , nel principio , quando
Si mosse l'una e l'altra con furore :
Ma visto poi come successe il fatto ,
Restò ' maraviglioso e stupefatto .

XXVII.

E poi che fin la lite lor non ebbe,
Come avean l'altre avuta al primo incontro,
Nel còr profondamente glie ne 'ncrebbe,
Dubbioso pur di qualche strano incontro:
Dell'una egli e dell'altra il ben vorrebbe;
C'ama ambedue: non che da porre incontro
Sien questi amori: è l'un fiamma e furore,
L'altro benivolenza più che amore.

XXVIII.

Partita volentier la pugna avria,
Se con suo onor potuto avesse farlo:
Ma quei ch'egli avea seco in compagnia,
Perchè non vinca la parte di Carlo
Che già lor par che superior ne sia,
Saltan nel campo e vogliono turbarlo;
Da l'altra parte i cavalier' cristiani
Si fanno innanzi, e son' quivi a le mani.

XXIX.

Di qua di là gridar si sente a l'arme,
Come usàti eran far quasi ogni giorno:
Monti chi è a piè, chi non è armato s'arme,
A la bandiera ognun faccia ritorno,
Dicea con chiaro e bellicoso ¹⁰ carme
Più d'una tromba che scorrea d'intorno:
E come quelle svegliano i cavalli,
Svegliano i fanti i timpani e i ¹¹ taballi.

XXX.

La scaramuccia fiera e sanguinosa
Quanto si possa immaginar si mesce:
La donna di Dordona valorosa,
A cui mirabilmente aggrava e increosce,
Che quel di ch'era tanto disiosa,
Di por Marfisa a morte, non riesce,
Di qua di là si volge e si raggira,
Se Ruggier può veder per cui sospira.

XXXI.

Lo riconosce a l' Aquila d' argento
C' à nello scudo azurro il giovanetto.
Ella con gli occhi e col pensiero intento
Si ferma a contemplar le spalle e 'l petto
Le leggiadre fattezze e 'l movimento
Pieno di grazia, e poi con gran dispetto,
Immaginando c' altra ne gioisse,
Da furore assalita così disse:

XXXII.

Se tu m' occidi, è ben ragion che ¹² deggi
Darmi della vendetta anco conforto:
Chè voglion tutti gli ordini e le leggi
Che chi dà morte altrui debba esser morto:
Nè par c' anco il tuo danno il mio pareggi;
Chè tu mori a ragione, io moro a torto:
Farò morir chi brama, oimè, ch' io mora;
Ma tu, crudel, chi t' ama e chi t' adora.

XXXIII.

Perchè non dei tu, mano, essere ardita
 D'aprir col ferro al mio nimico il core?
 Che tante volte a morte m' à ferita
 Sotto la pace in sicurtà d' Amore:
 Ed or può consentir tormi la vita,
 Nè pur aver pietà del mio dolore:
 Contra questo empio ardisci, animo forte,
 Vendica mille mie con la sua morte.

XXXIV.

Gli sprona contra in questo dir, ma prima:
 Guardati, grida, perfido Ruggiero:
 Tu non andrai, s' io posso, della opima
 Spoglia del còr d' una donzella altiero.
 Come Ruggiero ode il parlare, estima
 Che sia la moglie sua, com'era vero,
 La cui voce in memoria sì ben ebbe,
 Che in mille riconoscer la potrebbe.

XXXV.

Ben pensa quel che le parole denno
 Volere inferir più; ch' ella lo accusa,
 Che la convenzion che insieme ¹³ fenno
 Non osservava: ¹⁴ onde per farne iscusà,
 Di volerle parlar le fece cenno:
 Ma quella già con la visiera chiusa
 Venia dal dolor spinta e da la rabbia
 Per porlo, e forse ove non era sabbia.

XXXVI.

Quando Ruggier la vede tanto accesa,
Si restringe nell'arme e nella sella:
La lancia arresta; ma la tien sospesa,
Piegata in parte ove non nocchia a quella:
La donna, che a ferirlo e a fargli offesa
Venìa con mente di pietà rubella,
Non potè sofferir, come fu appresso,
Di porlo in terra e fargli oltraggio espresso.

XXXVII.

Così lor lance van' d'effetto vôte
A quello incontro; e basta ben, se Amore
Con l'un giostra e con l'altro, e li percote
D'un' amorosa lancia in mezzo il core:
Poi che la donna sofferir non puote
Di far onta a Ruggier, volge il furore
Che le arde il petto altrove, e vi fa cose,
Che saran, fin che giri il ciel, famose.

XXXVIII.

In poco spazio ne gittò per terra
Trecento e più con quella lancia d'ôro:
Ella sola quel dì vinse le guerra,
Mise ella sola in fuga il popol moro:
Ruggier di qua di là s'aggira ed erra
Tanto che se le accosta, e dice: io moro
S'io non ti parlo: oimè! tanto sdegnosa
Bradamante mi fugge ed è mia sposa?

XXXIX.

Come ai meridional' tepidi vènti ,
Che spirano dal mare il fiato caldo ,
Le nevi si disciolgono e i torrenti
E il ghiaccio, che pur dianzi era sì saldo ;
Così a quei preghi a quei brevi lamenti
Il côr della sorella di Rinaldo
Subito ritornò pietoso e môle ,
Che l'ira più che marmo indurar volle .

XL.

Non vuol darli o non puote altra risposta ;
Ma da traverso sprona Rabicano ,
E quanto può da gli altri si discosta ,
Ed a Ruggier accenna con la mano :
Fuor della moltitudine in riposta
Valle si trasse ov' era un picciol piano ,
Che in mezo avea un boschetto di cipressi
Che parean d'una stampa tutti impressi ,

XLI.

In quel boschetto era di bianchi marmi
Fatta di novo un'alta sepoltura :
Chi dentro giaccia era con brevi carmi
Notato a chi saperlo avesse cura :
Ma quivi giunta Bradamante parmi
Che già non pose mente a la scrittura :
Ruggier dietro il cavallo affretta e punge
Tanto, che al bosco e a la donzella giunge .

XLII.

Ma ritorniamo a Marfisa, che s'era
In questo mezo in sul destrier rimessa,
E venia per trovar quella guerriera
Che l'avea al primo scontro in terra messa,
E la vide partir fuor della schiera,
E partir Ruggier vide e seguir essa:
Nè si pensò che per amor seguisse,
Ma per finir con l'arme, ingiurie e risse.

XLIII.

Urta il cavallo e vien dietro a la pesta
Tanto, che a un tempo con lor quasi arriva:
Quanto sua giunta ad ambi sia molesta,
Ne parla il caso senza ch'io ne scriva.
Ma Bradamante offesa più ne resta;
Chè colei vede, onde il suo mal deriva:
Chi le può tôr che non creda esser vero
Che l'amor ve la sproni di Ruggiero?

XLIV.

E perfido Ruggier di novo chiama:
Non ti bastava, perfido, diss'ella,
Che tua perfidia sapessi per fama,
Se non mi facevi anco veder quella?
Di cacciarmi da te veggio c'ài brama,
E 's per sbramar tua voglia iniqua e fèlla,
Io vo' morir; ma sforzerommi ancora
Far morir meco chi è cagion ch'io mora.

XLV.

Sdegnosa, più che vipera, si spicca
 Così dicendo, e va contra Marfisa,
 Ed a lo scudo l'asta sì le appicca,
 Che la fa dietro riversare in guisa
 Che quasi mezzo l'elmo in terra ficca:
 Nè si può dir che sia còlta improvvisa;
 Anzi fa incontra ciò che far si puote;
 E pure in terra del capo percote.

XLVI.

La figliuola d'Amon, che vuol morire,
 O dar morte a Marfisa, è in tanta rabbia,
 Che non à mente di novo a ferire
 Con l'asta, onde a gittar di novo l'abbia;
 Ma le pensa dal busto dipartire
 Il capo mezo fitto nella sabbia:
 Getta da sè la lancia d'ôro, e prende
 La spada, e del destrier subito scende.

XLVII.

Ma tarda è la sua giunta; chè si trova
 Marfisa incontra e di tanta ira piena,
 Poi che s'è vista a la seconda prova
 Cader sì facilmente su l'arena,
 Che pregar nulla e nulla gridar giova
 A Ruggier, che di questo avea gran pena:
 Sì l'odio e l'ira le guerriere abbaglia,
 Che fan daperate la battaglia.

XLVIII.

A meza spada vengono di botto,
E per la gran superbia che le à accese,
Van pur innanzi, e si son' già sì sotto,
C'altro non pon', che venire a le prese:
Le spade, il cui bisogno era interrotto,
Lascian cadere, e cercan nove offese:
Prega Ruggiero e supplica ambedue;
Ma poco frutto àn le parole sue.

XLIX.

Quando pur vede che 'l pregar non vale,
Di patirle per forza si dispone:
Leva di mano ad ambedue il pugnale,
Ed al piè d'un cipresso lo ripone:
Poi che ferro non àn più da far male,
Con preghi e con minacce s'interpone:
Ma tutto è invan; chè la battaglia fanno
A' pugni e a calci, poi c'altro non ànno.

L.

Ruggier non cessa: or l'una or l'altra prende
Per le man' per le braccia, e le ritira,
E tanto fa, che di Marfisa accende
Contra di sè quanto si può più l'ira:
Quella che tutto il mondo vilipende,
A l'amicizia di Ruggier non mira:
Poi che da Bradamante si distacca,
Corre a la spada e con Ruggier s'attacca.

LI.

Tu fai da discortese e da villano,
 Ruggiero, a disturbar la pugna altrui:
 Ma ti farò pentir con questa mano,
 Che vo' che basti a vincervi ambidui:
 Cerca Ruggier con parlar molto umano
 Marfisa mitigar, ma contra lui
 La trova in modo disdegnosa e fiera,
 Che un perder tempo ogni parlar seco era.

LII.

A l'ultimo Ruggier la spada trasse,
 Poi che l'ira anco lui fe' rubicondo:
 Non credo che spettacolo mirasse
 Atene o Roma o luogo altro del mondo,
 Che ¹⁷ così a' risguardanti diletasse,
 Come diletto questo e fu giocondo
 A la gelosa Bradamante, quando
 Questo le pose ogni sospetto in bando.

LIII.

La sua spada ella tolta avea di terra,
 E tratta s'era a riguardar da parte,
 E le pareva veder che'l dio di guerra
 Fosse Ruggiero a la possanza e a l'arte:
 Una furia infernal quando si sferra
 Sembra Marfisa, se quel sembra Marte:
 Vero è che un pezzo il giovane gagliardo
 Di non far il potere ebbe riguardo.

LIV.

Sapea ben la virtù della sua spada;
Chè tante esperienze n' à già fatto:
Ove giunge, convien che se ne vada
L'incanto, o nulla giovi e stia di piatto:
Sì che ritien che il colpo suo non cada
Di taglio o punta, ma sempre di piatto:
Ebbe a questo Ruggier lunga avvertenza;
Ma perdè pure a un tratto la pazienza.

LV.

Perchè Marfisa una percossa orrenda
Li mena per dividergli la testa:
Leva lo scudo che 'l capo difenda
Ruggiero, e 'l colpo in su l' Aquila pesta:
Vieta lo 'ncanto che lo spezzi o fenda,
Ma di stordir non però il braccio resta,
E se avea altr' arme che quelle d' Ettôrre,
Li potea il fiero colpo il braccio tôrre:

LVI.

E saria sceso indi a la testa, dove
Disegnò di ferir l' aspra donzella:
Ruggiero il braccio manco a pena move,
A pena più sostien l' Aquila bella:
Per questo ogni pietà da sè remove;
Par che negli occhi avvampi una facella,
E quanto può cacciar, caccia una punta:
Marfisa! mal per te se n' eri giunta.

LVII.

Io non vi so ben dir come si fosse,
 La spada andò a ferire in un cipresso,
 E un palmo e più nell'arbore cacciosse;
 In modo era piantato il luogo spesso:
 In quel momento il monte e il piano scosse
 Un gran tremuoto, e sì sentì con esso
 Da quell'avel ch' in mezo il bosco siede,
 Gran voce uscir, c'ogni mortale eccede.

LVIII.

Grida la voce orribile: non sia
 Lite tra voi: gli è ingiusto ed inumano
 Che a la sorella il fratel morte dia,
 O la sorella uccida il suo germano:
 Tu mio Ruggero, e tu Marfisa mia,
 Credete al mio parlar, chè non è vano:
 Comune avete ambi 'l materno chiostro,
 E Ruggiero Secondo è il padre vostro.

LIX.

E se tutto saper volete a fondo
 Vi fu Galaciella genitrice,
 I cui fratelli avendole dal mondo
 Cacciato il genitor vostro infelice,
 Senza guardar c'avesse in corpo il pondo
 Di voi c'usciste pur di lor radice,
 La fer, perchè s'avesse ad affogare,
 S'un debil legno porre in mezo al mare.

LX.

Ma Fortuna che voi, benchè non nati,
Avea già eletti a gloriose imprese,
Fece che il legno ai liti inabitati
Sopra le sirti a salvamento scese:
Ove, poi, che nel mondo v'ebbe dati,
L' anima eletta a la sua stella ascese,
Come Dio volse, e fu vostro destino:
A questo caso io mi trovai vicino.

LXI.

Diedi a la madre sepoltura onesta,
Qual potea darsi in sì deserta arena;
E voi teneri avvolti nella vèsta
Meco portai sul monte di Carena,
E mansüeta uscìr della foresta
Feci e lasciare i figli ¹⁸ una lèna,
Delle cui pòppe dieci mesi e dieci
Ambi nutrir con molto studio feci.

LXII.

Un giorno che d'andar per la contrada
E da la stanza allontanarmi occorre,
Vi sopravvenne a caso una masnada
D'Arabi, e ricordarvene dè forse,
Che te, Marfisa, tolser nella strada,
Ma non poter' Ruggier che meglio corse:
Restai della tua perdita dolente,
E di Ruggier guardian più diligente.

LXIII.

Ruggier, se ti guardò mentre che visse,
Il tuo mäestro Atlante, tu lo sai:
Di te sentii predir le stelle fisse,
Che tra Cristiani a tradigion morrai:
E perchè il mal influsso non seguisse,
Tenertene lontan m' affaticai;
Nè ostare al fin potendo a la tua voglia,
Infermo caddi e mi morii di doglia.

LXIV.

Ma innanzi a morte qui dove prevedi
Che con Marfisa aver pugna dovevi,
Feci raccor con infernal' sussidi
A formar questa tomba i sassi gravi,
Ed a Caron dissi con altri gridi:
Dopo morte non vo' lo spirto levi
Di questo bosco, fin che non ci giugna
Ruggier con la sorella per far pugna.

LXV.

Così lo spirto mio per le belle ombre
A' molti dì aspettato il venir vostro:
Sì che omai gelosia più non t'ingombre,
O Bradamante, c'ami Ruggier nostro:
Ma tempo è omai che da la luce io sgombre
E mi conduca al tenebroso chiostro.
Qui si tacque, e a Marfisa ed a la figlia
D' Amon lasciò e a Ruggier gran meraviglia.

LXVI.

Riconosce Marfisa per sorella
Ruggier con molto gaudio, ed ella lui,
E ad abbracciarsi, senza offender quella
Che per Ruggiero ardea, vanno ambidui:
E rammentando dell'età novella
Alcune cose, io feci, io dissi, io fui,
Vengon trovando con più certo effetto
Tutto esser ver quel c'è lo spirto detto.

LXVII.

Ruggiero a la sorella non ascose
Quanto avea nel còr fissa Bradamante,
E narrò con parole affettuose
Delle obbligazion', che le avea tante:
E non cessò, che in grande amor compose
Le discordie che insieme ebbono avante;
E fe' per segno di pacificarsi,
Che umanamente andaro ad abbracciarsi.

LXVIII.

A domandar poi ritornò Marfisa
Chi stato fosse e di che gente il padre,
E chi l'avesse morto ed in che guisa,
Se in campo chiuso o fra le armate squadre:
E chi commesso avea che fosse uccisa
Dal mar atroce la misera madre;
Chè se già l'avea udito da fanciulla,
Or ne tenea poca memoria o nulla.

LXIX.

Ruggiero incominciò che da' Trojani
 Per la linea d'Ettorre erano scesi,
 Che poi che Astianate da le mani
 Campò d'Ulisse e dagli aguati tesi,
 Avendo un de' fanciulli ¹⁹ cöetani
 Per lui lasciato, uscì di quei pæsi,
 E dopo un lungo errar per la marina,
 Venne in Sicilia e dominò Messina.

LXX.

I discendenti suoi di qua dal Faro
 Signoreggiar' della Calabria parte,
 E dopo più successioni andaro
 Ad abitar nella città di Marte:
 Più d'uno imperatore e re preclaro
 Fu di quel sangue in Roma e in altra parte,
 Cominciando a Costante e a Costantino,
 Sino a re Carlo figlio di Pipino.

LXXI.

Fu Ruggier primo e Giambaron di questi,
 Buovo Rambaldo e al fin Ruggier Secondo,
 Di cui, come da atlante udir potesti,
 Venimmo nel bell'albero fecondo:
 Della progenie nostra i chiari gesti
 Per le istorie vedrai celebri al mondo:
 Seguì poi, come venne il re Agolante
 Con Almonte e col padre d'Agramante.

LXXII.

E come menò seco una donzella
Ch'era sua figlia tanto valorosa,
Che molti paladin' gittò di sella,
E di Ruggiero al fin venne amorosa;
E per suo amor del padre fu ribella,
E battezzossi e diventògli sposa:
Narrò come Beltramo traditore
Per la cognata arse d'incesto amore,

LXXIII.

E che la patria e 'l padre e i due fratelli
Tradì, così sperando acquistar lei:
Aperse Risa a gl'inimici, e quelli
Fer^{2o} di lor tutti i portamenti rei:
Come Agolante e i figli iniqui e fèlli
Poser Galaciella, che di sei
Mesi era grave, in mar senza governo,
Quando fu tempestoso al maggior verno.

LXXIV.

Stava Marfisa con serena fronte
Fissa al parlar che 'l suo german faceva,
Ed esser scesa da sì bella fonte
Che avea sì chiari rivi si godea:
Quinci Mongrana e quindi Chiaramonte,
Le due progenie derivar sapea,
Che al mondo fur molti e molt'anni e lustri
Splendide e senza par d'uomini illustri.

LXXV.

Poi che 'l fratello al fin le venne a dire
 Che 'l padre d'Agramante a l'avo e 'l zio
 Ruggiero a tradigion feron morire,
 E posero la moglie a caso rio;
 Non lo potè più la sorella udire;
 Chè l'interroppe, e disse: fratel mio,
 Salva tua grazia, avuto ài troppo torto
 A non ti vendicar del padre morto.

LXXVI.

Se in Almonte e in Trojan non ti potevi
 Insanguinar, ch'erano morti innante;
 Dei figli vendicar tu ti dovevi:
 Perchè vivendo tu, vive Agramante?
 Questa è una macchia che mai non ti levi
 Dal viso, poi che dopo offese tante,
 Non pur posto non ài questo re a morte,
 Ma vivi al soldo suo nella sua Corte.

LXXVII.

Io fo ben voto a Dio, che adorar voglio,
 CRISTO DIO Vero che adorò mio padre,
 Che di questa armatura non mi spoglio
 Fin che Ruggier non vendico e mia madre:
 E vo' dolermi, e fin ora mi doglio
 Di te, se più ti veggo fra le squadre
 Del re Agramante o d'altro signor moro,
 Se non col ferro in man per danno loro.

LXXVIII.

O! come a quel parlar leva la faccia
La bella Bradamante e ne gioisce,
E conforta Ruggier che così faccia,
Come Marfisa sua ben l' ammonisce,
E venga a Carlo e conoscer si faccia,
Che tanto onora lauda e riverisce
Del suo padre Ruggier la chiara fama,
Che ancor guerrier senza alcun par lo chiama.

LXXIX.

Ruggiero accortamente le rispose,
Che da principio questo far dovea;
Ma per non bene aver note le cose,
Com' ebbe poi, troppo tardato avea:
Ora, essendo Agramante che li pose
La spada al fianco, farebbe opra rea
Dandoli morte, e saria traditore;
Chè già tolto l' avea per suo signore.

LXXX.

Ben, come a Bradamante già ²¹ promesse,
Promette a lei di tentare ogni via
Tanto che occasione, onde potesse
Levarsi con suo onor, nascer faria:
E se già fatto non l' avea, non dèsse
La colpa altrui; ma al re di Tartaria,
Dal qual nella battaglia che seco ebbe,
Lasciato fu come saper si debbe.

LXXXI.

Ed ella che ogni dì li venia al letto,
 Buon testimon, quanto alcun altro, n'era:
 Fu sopra questo assai riposto e detto
 Da l'una e da l'altra inclita guerriera:
 L'ultima conclusion l'ultimo effetto
 È, che Ruggier ritorni a la bandiera
 Del suo signor, fin che cagion gli accada
 Che giustamente a Carlo se ne vada.

LXXXII.

Lascialo pur andar, dicea Marfisa
 A Bradamante, e non aver timore:
 Fra pochi giorni io farò bene in guisa,
 Che non gli fia Agramante più signore:
 Così dic' ella, nè però divisa
 Quanto di voler fare abbia nel core:
 Tolta da lor licenzia al fin Ruggiero
 Per tornare al suo re volgea il destriero;

LXXXIII.

Quando un pianto s'udì da le vicine
 Valli sonar, che li fe' tutti attenti:
 A quella voce fan l'orecchie chine:
 Chè di femmina par che si lamenti.
 Ma voglio questo canto abbia qui fine;
 E di quel che voglio io siate contenti;
 Che miglior' cose vi prometto dire,
 Se a l'altro canto mi verrete a udire.

ANNOTAZIONI

A L C A N T O XXXIV.



St. IV. ¹ ben sapea: *A prima giunta può agevolmente sembrare c'abbiasi a leggere sapean riferendosi il verbo a' soldati veneziani. Ma l'edizioni contrastano: e d'altra parte quel sapea si può accordare senz'alcuno sconcio con Padoa; e 'l saperlo Padova era quanto il saperlosi ancora dalla milizia.*

St. VI. ² Qual Ettore ed Enea: *ciò fu quando approdando al lito trojano le mille navi di Grecia furono assalite da' capitani di Priamo.*

St. ivi. ³ Un Ercol vidi: *si può supporre che ciò sia stato in qualche notabil distanza.*

St. VII. ⁴ sopra un schelmo: *legno nelle galee a cui si legano i remi, che forse servì di ceppo: oppure è qui preso per pali-*

schermo: ma la voce schelmo non apparisce in Crusca.

St. IX. ⁵ antropofàgo: divoratore di carne umana, voce greca. Polifemo un capo de' ciclopi mostri smisurati da un solo e grand' occhio in fronte. Lestrigoni popoli o veri o ideati dell' antica Italia, e antropofagi anch' essi come i Canibali della Nuova Spagna.

St. XIV. ⁶ il mattutino: questa voce è ugualmente un sustantivo, che un aggettivo.

St. XVII. ⁷ lesione: voce nulla più che prosaica.

St. XX. ⁸ A provar se' l terreno è duro o mólle: stile faceto.

St. XXVI. ⁹ maraviglioso: ammirato.

St. XXIX. ¹⁰ carne: suono squillo.

St. ivi. ¹¹ taballi: lo stesso che timballi.

St. XXXII. ¹² deggi: in luogo di deggia: il Corticelli non l' à, come ne anche denno in vece di deono.

St. XXXV. ¹³ fenno: fecero. All' antica, dice il Corticelli, come fero e feciono.

St. ivi. ¹⁴ onde per farne iscusazione: questa lezione ci aggrada meglio: si trova iscusazione: Bemb. Stor. X. 137: fattene iscusazione, gli fece dare gioje: Voc. ED. VER.

St. XLIV. ¹⁵ E per sbramar: contentare saziare. Bemb. rim. 93:

Cerco sbramar piangendo anzi ch' io mora

St. XLIX. ¹⁶ A pugni e a calci : *troppo più donne , ch' eroine .*

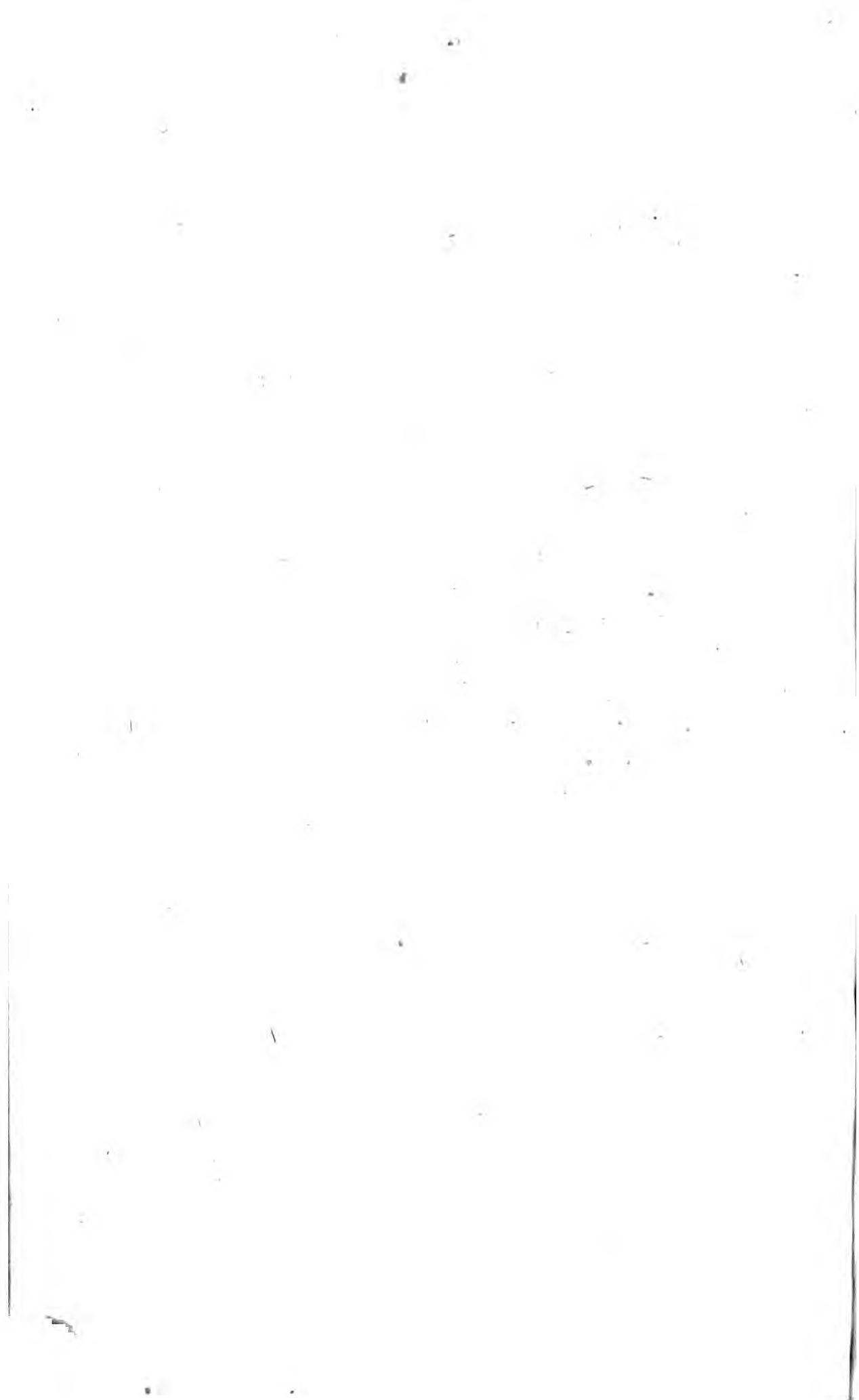
St. LII. ¹⁷ Chè così a' riguardanti dilettasse : *questo verbo congiunto col terzo caso è stato notato anche altrove .*

St. LXI. ¹⁸ una lëena : *lionessa : voce latina che qui è italiana quanto basta : non però di buon uso sarebbe in prosa .*

St. LXIX. ¹⁹ cöetani : *coetanei : dietro a questo esempio potrà scriversi coetano e coetaneo , come troviamo in lingua estrano ed estraneo : ma coetano sarà più acconcio pel verso .*

St. LXXIII. ²⁰ Fer [di lor tutti i portamenti rei : *li maltrattarono per ogni guisa : frase singolare .*

St. LXXX. ²¹ promesse : *promise .*

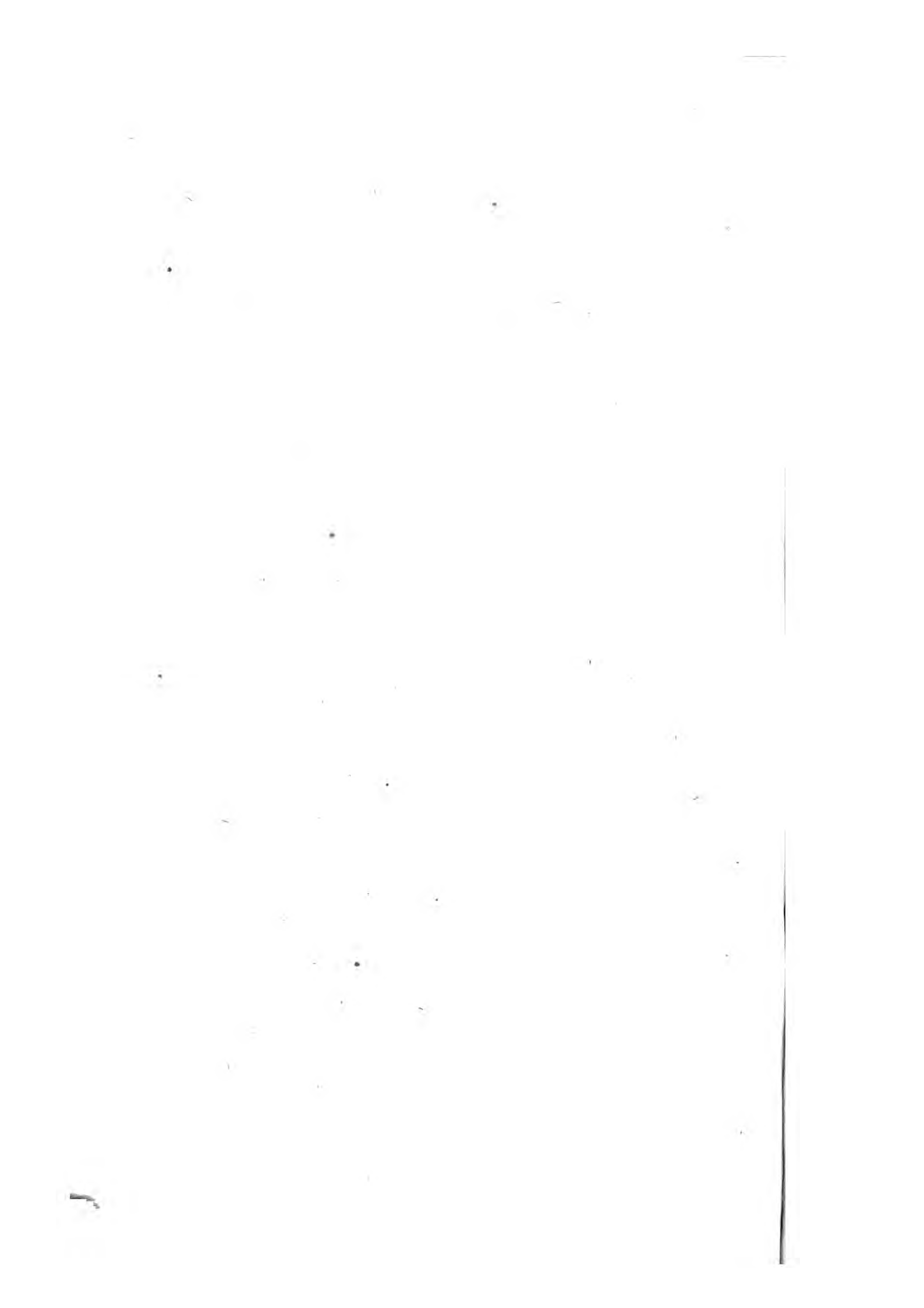


ARGOMENTO

DEL CANTO XXXV.



*C*on un bello esordio l'Autore disputa in favor delle donne, e sostiene con ragioni ed esempi e testimonianze che non sono elle da meno degli uomini in lettere ed in valore. Ruggiero sul dispicarsi da Marfisa e da Bradamante è arrestato dai gridi di donne martoriate da sgherri. Quest'erano Ullania con le compagne mal capitate al castello di Marganorre. Legge barbara e tirannia di costui, ed episodio sopra l'origine di questa legge. Preso e morto il tiranno, si fa una legge e un governo tutto al contrario. Ciò statuito, le donne vanno al Campo di Carlo, Ruggiero a quel di Agramante.



C A N T O XXXV.



I.

Se, come in acquistar qualch' altro dono,
 Che senza industria non può dar Natura,
 Affaticate notte e dì si sono
 Con somma diligenza e lunga cura
 Le valorose donne; e se con buono
 Successo n'è uscita opra non oscura;
 Così si fossin poste a quelli studi,
 Che 'l immortal' fanno le mortal' virtudi;

II.

E che per se medesime potuto
 Avessin dar memoria a le lor lode;
 Non mendicar da gli scrittori ajuto,
 Ai quali astio ed invidia il còr sì rode,
 Che 'l ben che ne puon dir spesso è taciuto,
 E 'l mal, quanto ne san, per tutto s'ode;
 Tanto il lor nome sorgeria, che forse
 Viril fama a tal grado unqua non sorse.

III.

Non basta a molti di prestarsi l'opra
Che non sia a' pochi alcun di lor secondo;
Ma nelle donne voglion che si scopra
Se menda è alcuna non palese al mondo:
Non le vorrian lasciare uscir di sopra,
E quanto puon, fan per cacciarle al fondo:
Dico gli antichi; quasi l'onor debbia
D'esse il loro oscurar come il sol nebbia.

IV.

Ma non ebbe e non à mano nè lingua,
Formando in voce o descrivendo in carte, (gua
Quantunque il mal quanto può accresce e impin-
E minüendo il ben va con ogni arte,
Poter ² però, che delle donne estingua
La gloria sì, che non ne resti parte;
Ma non già tal, che presso al segno giunga,
Nè che ancor se gli accosti di gran lunga;

V.

Che ³ Arpalice non fu non fu Tomiri,
Non fu chi Turno non chi Ettore soccorse,
Non chi seguìta da' Sidoni e Tiri
Andò per lungo mare in Libia a porse:
Non Zenobia, non quella che gli Assiri
I Persi e gl'Indi con vittoria scorse;
Non fur queste, e poc' altre degne sole,
Di cui per arme eterna fama vole.

VI.

E di fedeli e caste e sagge e forti
State ne son' non pur in Grecia e in Roma;
Ma in ogni parte, ove fra + gl'Indi e gli Orti
Dell'Esperide il sol spiega la chioma:
Delle quai sono i pregi e gli onor' morti
Si, che appena di mille una si noma:
E questo perchè avuto ànno ai lor tempi
Gli scrittori bugiardi invidi ed empi.

VII.

Non restate però, donne, a cui giova
Il bene oprar, di seguir vostra via:
Nè da vostr' alta impresa vi rimova
Tema che degno onor non vi si dia;
Chè, come cosa buona non si trova
Che duri sempre, così ancor nè ria:
Se le carte sin qui state e gl'inchiostri
Per voi non sono, or sono a'tempi nostri.

VIII.

Dianzi Marullo ed il Pontàn per voi
Sono, e due Strozzi, il padre e 'l figlio stati:
C'è il Bembo c'è il Cappel, c'è chi, qual lui
Vediamo, à tali i cortigian' formati:
C'è un Luigi Alaman, ce ne son' dui
Di par da Marte e da le Muse amati,
Ambi del sangue che regge la Terra
Che 'l Menzo fende e d'alti stagni serra.

IX.

Di questi l'uno, oltre che il proprio istinto
Ad onorarvi e riverirvi inchina,
E far Parnaso risonare e 'l Cinto
Di vostra laude e porla al ciel vicina,
L'amor la fede il saldo e non mai vinto
Per minacciar di strazi e di rüina
Animo, che Isabella gli à dimostro,
Lo fa più assai che di sè stesso, vostro.

X.

Sì che non è per mai trovarsi stanco
Di farvi onor nei suoi vivaci carmi:
E se altri vi dà biasmo, non è chi anco
Sia più pronto di lui per pigliar l'armi:
E non à il mondo cavalier che manco
La vita sua per la virtù risparmi:
Dà insieme egli materia ond' altri scriva,
E fa la gloria altrui scrivendo viva.

XI.

Ed è ben degno che sì ricca donna,
Ricca di tutto quel valor che possa
Esser fra quante al mondo portin gonna,
Mai non si sia di sua costanzia mossa;
E sia stata per lui vera colonna
Sprezzando di Fortuna ogni percossa:
Di lei degno egli, e degna ella di lui;
Nè meglio s' accoppiaro ⁶ unque altri dui.

XII.

Novi trofei pon su la riva d'Oglio,
Ch' in mezzo a ferri a fuochi a navi a ruote
A' sparso alcun tanto ben scritto foglio,
Che il vicin fiume invidia aver gli puote;
Appresso a questo un Ercol Bentivoglio
Fa chiaro il vostro onor con chiare note,
E Renato Trivulcio e 'l mio Guidetto
E 'l Molza a dir di voi da Febo eletto.

XIII.

C'è 'l duca de' Carnuti Ercol figliuolo
Del duca mio, che spiega l'ali come
Canoro cigno, e va cantando a volo
E fino al cielo udir fa il vostro nome:
C'è il mio signor del Vasto, a cui non solo
Di dare a mille Atene e a mille Rome
Di sè materia basta, c'anco accenna
Volerli eterne far con la sua penna.

XIV.

Ed oltre a questi ed altri c'oggi avete,
Che v'anno dato gloria e ve la danno,
Voi per voi stesse dar ve la potete;
Poi che molte lasciando l'ago e 'l panno,
Son' con le Muse a spegnersi la sete
Al fonte d'Aganippe andate, e vanno:
E ne ritornan tai, che l'opra vostra
È più bisogno a noi, che a voi la nostra.

XV.

Se chi sian queste, e di ciascuna voglio
 Render buon conto, e degno pregio darle;
 Bisognerà ch'io verghi più d'un foglio,
 E c'oggi il canto mio non d'altro parlo;
 E se a lodarne cinque o sei ne toglia,
 Io potrei l'altre offendere e sdegnarle:
 Che farò dunque? ò da tacer d'ognuna?
 O pur fra tante sceglierne sol una?

XVI.

Sceglionne una, e sceglierolla tale
 Che superato avrà l'invidia in modo,
 Che nessun'altra potrà avere a male
 Se l'altre taccio, e se lei sola lodo:
 Quest'una à non pur sè fatta immortale
 Col dolce stil di che miglior non odo;
 Ma può qualunque, di cui parli o scriva,
 Trar del sepolcro e far ch'eterna viva.

XVII.

Come Febo la candida sorella
 Fa più di luce adorna e più la mira,
 Che Venere o che Maja o che altra stella
 Che va col cielo o che da sè si gira:
 Così facondia più, che a l'altre, a quella,
 Di ch'io vi parlo, e più dolcezza spira:
 E dà tal forza a l'alte sue parole,
 C'orna a' dì nostri il ciel d'un altro sole.

XVIII.

Vittoria è il nome: e ben conviensi a nata
Fra le vittorie, e a chi, o vada o stanzi,
Di trofei sempre e di trionfi ornata
La Vittoria abbia seco o dietro o innanzi:
Questa è un'altra ⁸ Artemisia, che lodata
Fu di pietà verso il suo Mausolo; anzi
Tanto maggior, quanto è più assai bell'opra,
Che por sotterra un uom, trarlo di sopra.

XIX.

Se ⁹ Laodamia se la moglier di Bruto
S'Arria s' Argia s' Evadne s' altre molte
Meritar' laude per aver voluto,
Morti i mariti, esser con lor sepolte;
Quant'onore a Vittoria è più dovuto,
Che di Lete e del rio che nove volte
L'ombre circonda à tratto il suo consorte
Mal grado delle Parche e della Morte?

XX.

Se al fiero Achille invidia della chiara
Mèonia ¹⁰ tromba il Macedonico ebbe;
Quanto, invitto Francesco di Pescara,
Maggiore a te, se vivesse or, l'avrebbe?
Che sì casta mogliere e a te sì cara,
Canti l'eterno onor che ti si debbe;
E che per lei sì il nome tuo rimbombe,
Che da brammar non ài più chiare trombe.

XXI.

Se quanto dir se ne potrebbe, e quanto
Io n'ò desir, volessi porre in carte;
Ne direi lungamente, ma non tanto,
Che a dir non ne restasse anco gran parte;
E di Marfisa e dei compagni intanto
La bella istoria rimarria da parte,
La quale io vi promisi di seguire
Se in questo canto mi verreste a udire.

XXII.

Ora essendo voi qui per ascoltarmi,
Ed io per non mancar della promessa,
Serberò a maggior ozio di provarmi
C'ogni laude di lei sia da me espressa:
Non perch'io creda bisognar miei carmi
A chi se ne fa copia da sè stessa;
Ma sol per soddisfare a questo mio
C'ò d'onorarla e di lodar disio.

XXIII.

Donne, io conchiudo in somma c'ogni etate
Molte à di voi degne d'istoria avute;
Ma per invidia di scrittori state
Non sète dopo morte conosciute:
Il che più non sarà, poi che voi fate
Per voi stesse immortal vostra virtute.
Se far le due cognate sapean questo,
Si sapria meglio ogni lor degno gesto.

XXIV.

Di Bradamante e di Marfisa dico,
Le cui vittoriose inclite prove
Di ritornare in luce m' affatico;
Ma delle dieci mancanne le nove:
Queste ch'io so ¹¹ ben volentieri esplico,
Sì perchè ogni bell' opra si dê, dove
Occulta sia, scoprir; sì perchè bramo
A voi, donne, aggradir che onoro ed amo.

XXV.

Stava Ruggier, com'io vi dissi, in atto
Di partirsi, ed avea commiato preso,
E da l' arbore il brando già ritratto,
Che, come dianzi, non li fu conteso;
Quando un gran pianto, che non lungo tratto
Era lontan, lo fe' restar sospeso,
E con le donne a quella via si mosse
Per ajutar dove bisogno fosse.

XXVI.

Spingonsi innanzi: e via più chiaro e mēsto
Odonò il suon di femminil' lamenti,
E cercando con gli occhi, ¹² manifesto
Scorgon tre donne in strano abbigliamentò
Di stracci a più color', che in giunta al resto
Di villanie sofferte, era un tormento
Che con umida faccia e scolorita
Le facea andar gridando: äita äita.

XXVII.

Giunse la prima Bradamante, e vede
 L'inumano spettacolo ed atroce;
 E tanto quello aspetto il còr le fiede,
 Che sembra non aver fiato nè voce:
 E a Marfisa non men gran doglia diede,
 E a Ruggier anco quella ingiuria cocce:
 Bradamante le affisa, e a poco, a poco
 Le par che fussin seco in altro loco:

XXVIII.

E certa, meglio esaminando, fue,
 C'una era d'esse Ullania messaggera,
 E per lei riconobbe l'altre due:
 Ullania nel veder l'alta guerriera,
 Tosto le drizza le parole sue:
 Son quella che al castel pria venuta era
 Coi tre campion' da l'isola Perduta:
 Ahime! che non ci fossi mai venuta.

XXIX.

Di là è un altro castel poco lontano,
 Dove arrivai, c'alta muraglia chiude,
 E 'l signoreggia un tigre in volto umano,
 Con genti a par di lui selvagge e crude:
 Quell'empio mostro con furore insano
 A fieri colpi in su le spalle ignude
 Ne fe' lungi cacciar a la ventura
 Co' manigoldi suoi fuor delle mura.

XXX.

Non ti so dir che dello scudo sia,
Nè di quei re che per tanti pæsi
M'anno fatto sì lunga compagnia: —
Non so se morti o sian restati presi;
Ed io prender volut'ò questa via,
Ancor che andare a piè soverchio pesi,
Per richiamarmi dell' oltraggio a Carlo,
Sperando che non sia per tollerarlo.

XXXI.

A le guerriere ed a Ruggier, che meno
Non àn pietosi i côr, che audaci e forti,
De' bêi visi turbò l' æer sereno
L'udire e più il veder sì gravi tòrti:
Ed obliando ogni altro affar che avieno,
E senza che li preghi o che gli esorti
La donna afflitta a far la sua vendetta,
Piglian la via verso quel luogo in fretta.

XXXII.

Di comune parer le sopravveste
Mosse da gran bontà s'aveano tratte,
Che d'acconciar le sventurate e mête
Donne al bisogno furo e al piacer atte.
Bradamante non vuol che Ullania peste
Le strade a piè, c'avea a piedi anco fatte,
E se la leva in groppa del destriero,
L'altra Marfisa e l'altra il buon Ruggiero.

XXXIII.

Ullania a Bradamante, che la porta,
 Mostra la via che va al castel più dritta;
 Bradamante a l' incontro lei conforta
 Che la vendicherà di chi l' à afflitta:
 Lascian la valle, e per via lunga e tôrta
 Sagliono un côle or a man manca or ritta,
 E prima il sol fu dentro il mare ascoso,
 Che volessen tra via prender riposo.

XXXIV.

Trovaro una villetta, che la schiena
 D' un erto côle aspro a salir tenea,
 Ov' ebbon buon albergo e buona cena,
 Qual avere in quel loco si potea:
 Si mirano d' intorno, e quivi piena
 Ogni parte di donne si vedea,
 Quai giovani quai vecchie; e in tanto stuolo
 Faccia non v' apparia d' un uomo solo.

XXXV.

Non 13 più a Giason di meraviglia demmo
 Nè a gli Argonauti che venian con lui
 Le donne che i mariti morir fenno
 E i figli e i padri coi fratelli sui,
 Sì che per tutta l' isola di Lenno
 Di viril faccia non si vider dui;
 Che Ruggier quivi e chi con Ruggier era
 Maraviglia ebbe a l' alloggiar la sera.

XXXVI.

Fero ad Ullania ed a le damigelle,
Che venivan con lei, le due guerriere
La sera provveder di tre gonnelle,
Se non di raro pregio, almeno intere:
A sè chiama Ruggiero una di quelle
Donne c' abitan quivi, e vuol sapere
Ove gli uomini sian, c' un non ne vede;
Ed ella a lui questa risposta diede:

XXXVII.

Questa, che forse è meraviglia a voi
Che tante donne senza uomini siamo,
È grave e intollerabil pena a noi
Che qui bandite misere viviamo:
E perchè il duro esiglio più ci annoi,
Padri figli e mariti che sì amiamo
Aspro e lungo divorzio da noi fanno,
Come piace al crudel nostro tiranno.

XXXVIII.

Da le sue terre, le quai son' vicine
A noi due leghe e dove noi siam nate,
Qui ci à mandato il barbaro in confine
Prima di mille scorni ingiuriate:
Ed à gli uomini postri e noi meschine
Di morte e d'ogni strazio minacciate,
Se quelli a noi verranno, o gli fia detto
Che noi diam lor, venendoci, ricetto.

XXXIX.

Nemico è sì costui del nostro nome ,
 Che non ci vuol , più ch'io vi dico , appresso ,
 Nè che a noi venga alcun de' nostri , come
 L'odor lo ammorbi del femmineo sesso :
 Già due volte l'onor delle lor chiome
 S'anno spogliato gli alberi e rimesso ,
 Da indi in qua che il rio signor vaneggia
 In furor tanto , e non è chi 'l correggia :

XL.

Chè il popolo à di lui quella päura
 Che maggiore aver può l'uom della morte ;
 Chè aggiunto al mal voler gli à la natura
 Una possanza fuor d'umana sôrte :
 Il corpo suo di gigantea statura
 È più , che di cent'altri insieme , forte ;
 Nè pur a noi sue suddite è molesto ;
 Ma fa a le strane ancor peggio di questo .

XLI.

Se l'onor vostro e queste tre vi sono
 Punto care c'avete in compagnia ,
 Più vi sarà sicuro utile e buono
 Non gir più innanzi e trovar altra via :
 Questa al castel dell'uom di ch'io ragiono
 A provar mena la costuma ria
 Che v' à posta il crudel con scorno e danno
 Di donne e di guerrier' che di là vanno .

XLII.

Marganorre il fellow, così si chiama
Il tiranno o ¹⁴ il signor di quel castello,
Da qual Nerone o s'altri è c'abbia fama
Di crudeltà non fu più iniquo e fello,
Il sangue uman, ma il femminil più brama,
Che il lupo non lo brama dell'agnello:
Fa con onta scacciar le donne tutte
Da lor sia sorte a quel castel condutte.

XLIII.

Perchè quell'empio in tal furor venisse
Volser le donne intendere e Ruggiero:
Pregar'colei che in cortesia seguisse,
Anzi che cominciasse il conto intero:
Fu il signor del castel, la donna disse,
Sempre crudel sempre inumano e fiero;
Ma tenne un tempo il còr maligno ascosto
Nè si lasciò conoscer così tosto;

XLIV.

Chè mentre due suoi figli erano vivi,
Molto diversi ¹⁵ dai paterni stili,
Che amavan forestieri, ed eran schivi
Di crudeltade e degli altri atti vili,
Quivi le cortesie fiorivan, quivi
I bēi costumi e l'opere gentili;
Chè 'l padre mai, per quanto avaro fosse,
Da quel che lor piaceva non li rimosse.

XLV.

Le donne e i cavalier' che questa via
 Facean talor, venian sì ben raccolti,
 Che si partian dell'alta cortesia
 Dei due germani immamoràti molti:
 Ambedue questi di cavalleria
 Parimente i santi ordini avean tolti:
 Cilandro l'un l'altro Tanacro detto,
 Gagliardi arditi e di reale aspetto.

XLVI.

Ed eran veramente, e sarian stati
 Sempre di laude degni e d'ogni onore,
 Se in preda non si fossino sì dati
 A quel desir che nominiamo amore;
 Per cui dal buon sentier fur traviati
 Al labirinto ed al cammin d'errore:
 E ciò che mai di buono aveano fatto,
 Restò contaminato e brutto a un tratto.

XLVII.

Capitò quivi un cavalier di Corte
 Del greco imperator, che seco avea
 Una sua donna di maniere accôrte,
 Bella quanto bramar più sì potea:
 Cilandro in lei s'innamorò sì forte,
 Che morir, non l'avendo, li pareva:
 Li pareva che dovesse a la partita
 Di lei, partire insieme la sua vita

XLVIII.

E perchè i preghi non v'avriano loco,
Di volerla per forza si dispose:
Armosi, e dal castel lontano un poco
Ove passar dovean, cheto s' ascose:
L' usata audacia e l' amoroso foco
Non gli lasciò pensar troppo le cose;
Sì che vedendo il cavalier venire,
L' andò lancia per lancia ad assalire.

XLIX.

Al primo incontro credea porlo in terra,
Portar la donna e la vittoria indietro;
Ma il cavalier che mastro era di guerra,
L' usbergo gli spezzò come di vetro:
Venne la nova al padre nella Terra,
Che lo fe' riportar sopra un feretro;
E ritrovandol morto, con gran pianto
Gli diè sepolcro a gli antichi avi a canto.

L.

Nè più però nè manco si contese
L'albergo e l'accoglienza a questo e a quello;
Perchè non men Tanarco era cortese,
Nè meno era gentil di suo fratello:
L'anno medesimo di lontan päese
Con la moglie un baron venne al castello:
A meraviglia egli gagliardo, ed ella,
Quanto si possa dir, leggiadra e bella.

LI.

Nè men che bella, onesta e valorosa
 E degna veramente d'ogni loda:
 Il cavalier di stirpe generosa,
 Di tanto ardir quanto più d'altri s'oda:
 E ben conviensi a tal valor, che cosa
 Di tanto prezzo e sì eccellente goda:
 Olindro il cavalier da Lungavilla;
 La donna nominata era Drusilla.

LII.

Non men di questa il giovane Tanacro
 Arse, che 'l suo fratel di quella ardesse,
 Che gli fe' gustar fine acerbo ed ¹⁶ acro
 Del desiderio ingiusto che in lei messe:
 Non men di lui di violar del sacro
 E santo ospizio ogni ragione elesse,
 Piuttosto che patir che 'l duro e forte
 Novo desir lo conducesse a morte.

LIII.

Ma perchè avea dinanzi a gli occhi ¹⁷ il tēma
 Del suo fratel che n' era stato morto,
 Pensa di torla in guisa, che non tema
 Che Olindro s'abbia a vendicar del torto:
 Tosto s'estingue in lui, non che si scema
 Quella virtù ¹⁸ su che solea star sorto,
 Che non lo sommergean de' vizi l'acque,
 Delle quai sempre al fondo il padre giacque.

LIV.

Con gran silenzio fece quella notte
Seco raccor da vent' uomini armati,
E lontan dal castel per certe grotte
Che si trovan tra via mise gli aguati:
Quivi ad Olindro il dì le strade rotte
E chiusi i passi fur da tutti i lati;
E benchè fe' lunga difesa e molta,
Pur la moglie e la vita li fu tolta.

LV.

Ucciso Olindro, ne menò captiva
La bella donna addolorata in guisa,
Che a patto alcun restar non volea viva
E di grazia chiedea d'essere uccisa:
Per morir si gettò giù d'una riva
Che ritrovò ¹⁹ sopra un vallone assisa:
E non potè morir, ma con la testa
Rotta rimase e tutta fiacca e pesta.

LVI.

Altramente Tanacro riportarla
A casa non potè, che in una bara:
Fece con diligenza medicarla;
Chè perder non volea preda sì cara:
E mentre che s'indugia a risanarla,
Di celebrar le nozze si prepara:
Chè aver sì bella donna e sì pudica
Deve nome di moglie e non d'amica.

LVII.

Non pensa altro Tanacro altro non brama
 D'altro non cura e d'altro mai non parla :
 Si vede averla offesa , e se ne chiama
 In colpa e ciò che può fa d'emendarla ;
 Ma tutto è in vano : quanto egli più l'ama ,
 Quanto più s'affatica di placarla ;
 Tant'ella odia più lui tanto è più forte
 Tanto è più ferma in voler porlo a morte .

LVIII.

Ma non però quest'odio così ammorza
 La conoscenza in lei , che non comprenda
 Che se vuol far quanto disegna , è forza
 Che simuli ed occulte insidie tenda ,
 E che il desir ²⁰ sotto contraria scorza ,
 Il quale è sol come Tanacro offenda ,
 Veder li faccia e che si mostri tolta
 Dal primo amore e tutta a lui rivolta .

LIX.

Simula ²¹ il viso pace , ma vendetta
 Chiama il côr dentro e ad altro non attende :
 Molte cose rivolge : alcune accêta ,
 Altre ne lascia , ed altre in dubbio appende :
 Le par che quando essa a morir si metta
 Avrà il suo intento , e quivi al fin s'apprende :
 E dove meglio può morire o quando ,
 Che il suo caro marito vendicando ?

LX.

Ella si mostra tutta lieta e finge
Di queste nozze aver sommo desio,
E ciò che può indugiarle a dietro spinge,
Non ch'ella mostri averne il còr restio:
Più dell'altre s'adorna e si dipinge:
Olindro al tutto par messo in oblio:
Ma che sian fatte queste nozze vuole,
Come nella sua patria far si suole.

LXI.

Non era però ver che questa usanza,
Che dir volea, nella sua patria fosse;
Ma, perchè in lei pensier mai non avanza
Che spender possa altrove, immaginosse
Una bugia, la qual le diè speranza
Di far morir chi 'l suo signor percosse:
E disse di voler le nozze a guisa
Della sua patria, e 'l modo gli divisa:

LXII.

La vedovella che marito prende.
Deve prima, dicea, che a lui s'appresse
Placar l'alma del morto ch'ella offende,
Facendo celebrargli uffici e messe
In remission delle passate ²² mende
Nel tempio ove di quel son' l'ossa messe:
E dato fin che al sacrificio sia,
A la sposa l'anel lo sposo dia.

LXIII.

Ma c'abbia in questo mezo il sacerdote
 Sul vino, ivi portato a tale effetto,
 Appropriate orazion' devote,
 Sempre il liquor benedicendo, detto:
 Indi che 'l fiasco in una còppa vôte,
 E dia a gli sposi il vino benedetto:
 Ma portare a la sposa il vino tocca,
 Ed esser prima a porvi sù la bocca.

LXIV.

Tanacro., che non mira quanto impôrte
 Ch'ella le nozze a la sua usanza faccia,
 Le dice pur che 'l termine si scorte
 D'essere insieme: in questo si compiaccia:
 Nè s'avvide il meschin ch'essa la morte
 D'Olindro vendicar così procaccia,
 E s'è la voglia à in uno oggetto intensa,
 Che sol di quello e mai d'altro non pensa.

LXV.

Avea seco Drusilla una sua vecchia
 Che seco presa seco era rimasa:
 A sè chiamolla, e le disse a l'orecchia,
 Sì che non potè udire uomo di casa:
 Un subitano tôsco m'apparecchia,
 Qual so che sai comporre, e me lo invasa,
 C'ò trovato la via di vita tôrre
 Il traditor figliuol di Marganorre.

LXVI.

E me so come e te salvar non meno;
Ma differisco a dirtelo più ad agio.
Andò la vecchia e apparecchiò il veneno
Ed acconciollo, e ritornò al palagio:
Di vin dolce di Candia un fiasco pieno
Trovò da por con quel succo malvagio,
E lo serbò pel giorno delle nozze;
Chè omai tutte ²³ l'induge erano mozze.

LXVII.

Lo statuito giorno al tempio venne
Di gemme ornata e di leggiadre gonne,
Ove d'Olindro, come gli convenne,
Fatto avea l'arca alzar su due colonne,
Quivi l'Ufficio si cantò solenne:
Trassero a udirlo tutti uomini e donne;
E lieto Marganor più dell'usato
Venne col figlio e con gli amici a lato.

LXVIII.

Tosto che al fin le sante esequie foro,
E fu col tôsco il vino benedetto,
Il sacerdote in una còppa d'ôro
Lo versò, come avea Drusilla detto:
Ella ne bebbe quanto al suo decoro
Si conveniva, e potea far l'effetto;
Poi diè a lo sposo con viso giocondo
Il nappo, e quel gli fe' apparire il fondo.

LXIX.

Renduto il nappo al sacerdote, lieto
 Per abbracciar Drusilla apre le braccia:
 Or quivi il dolce stile e mansüeto
 In lei si cangia e quella gran bonaccia:
 Lo spinge addietro, e gli ne fa divieto,
 E par c'arda negli occhi e nella faccia;
 E con voce terribile e incomposta
 Gli grida: traditor, da me ti scosta.

LXX.

Tu ²⁴ dunque avrai da me sollazzo e gioja,
 Io lagrime da te martiri e guai?
 Io vo' per le mie man' c'ora tu muoja:
 Questo è stato venen, se tu nol sai:
 Ben mi duol, c'ài troppo onorato boja,
 Che troppo lieve e facil morte fai:
 Che mani e pene io non so sì nefande,
 Che fossin pari al tuo peccato grande.

LXXI.

Mi duol di non vedere in questa morte
 Il sacrificio mio tutto perfetto;
 Chè s'io'l poteva far di quella sôrte
 Ch'era il desio, non avria alcun difetto:
 Di ciò mi scusi il dolce mio consorte,
 Riguardi al buon volere, e l'abbia accetto;
 Chè non potendo come avrei voluto,
 Io t'ò fatto morir come ò potuto.

LXXII.

E la punizion che qui, secondo
Il desiderio mio, non posso darti,
Spero l'anima tua nell'altro mondo
Veder patire, ed io starò a mirarti:
Poi disse, alzando con viso giocondo
I torbidi occhi a le superne parti,
Questa vittima, Olindro, in tua vendetta
Col buon voler della tua moglie accèta.

LXXIII.

Finì il parlare insieme con la vita,
E morta anco pareva lieta nel volto
D'aver la crudeltà così punita
Di chi il caro marito le avea tolto:
Non so se prevenuta o se seguita
Fu da lo spirito di Tanacro sciolto:
Fu prevenuta, credo; ch'effetto ebbe
Prima il veneno in lui, perchè più bebbe.

LXXIV.

Marganor che cader vede il figliuolo
E poi restar nelle sue braccia estinto,
Fu per morir con lui dal grave duolo,
Che a la sprovvista lo trafisse, vinto:
Due n'ebbe un tempo, or si ritrova solo:
Due femmine a quel termine l'àn spinto:
La morte a l'un da l'una fu causata,
E l'altra a l'altro di sua man l'à data.

LXXV.

Amor ²⁵ pietà sdegno dolore ed ira
 Disio di morte e di vendetta insieme
 Quell'infelice ed orbo padre aggira,
 Che, come il mar che turbi il vento, freme:
 Per vendicarsi va a Drusilla; e mira
 Che di sua vita à chiuse l'ore estreme,
 E come il punge e sferza l'odio ardente,
 Cerca offendere il corpo che non sente.

LXXVI.

Qual serpe che nell'asta, che a la sabbia
 La tenga fissa, indarno i denti metta;
 O qual mastin che al ciottolo, che gli abbia
 Gittato il viandante, corra in fretta
 E morda in vano con stizza e con rabbia
 Nè se ne voglia andar senza vendetta;
 Tal Marganor, d'ogni mastin d'ogni angue
 Via più crudel, fa contra il corpo esangue.

LXXVII.

E poi che per stracciarlo e farne scempio
 Non si sfoga il fellon nè disacerba;
 Vien fra le donne, di ch'è pieno il tempio,
 Nè più l'una dell'altra ci riserba;
 Ma di noi fa col brando crudo ed empio
 Quel che fa con la falce il villan d'erba:
 Non vi fu alcun ripar; ch'in un momento
 Trenta n'uccise e ne ferì ben cento.

LXXVIII.

Egli da la sua gente è si temuto,
 C' uomo non fu che ardisse alzar la testa:
 Fuggon le donne col popol minuto
 Fuor della chiesa, e chi può uscir non resta:
 Quel pazzo impeto al fin fu ritenuto
 Dagli amici con preghi e forza onesta,
 E lasciando ogni cosa in pianto al basso,
 Fatto entrar nella rôcca in cima al sasso.

LXXIX.

E tuttavia la collera durando,
 Di cacciar tutte per partito prese;
 Poi che gli amici e 'l popolo pregando,
 Che non ci uccise affatto gli contese:
 E quel medesimo di fe' andare in bando,
 Che tutte gli sgombrassimo il päese:
 E darci qui gli piacque le confine:
 Misera! chi al castel più s' avvicine.

LXXX.

Da le mogli così furo i mariti,
 Da le madri così i figli divisi:
 Se alcuni sono a noi venire arditi,
 Nol sappia già chi Marganor n' avvisi;
 Chè di multe gravissime puniti
 N' a molti e molti crudelmente uccisi:
 Al suo castello à poi fatto una legge.
 Di cui peggior non s' ode nè si legge.

LXXXI.

Se fia donna sorpresa nella valle;
Che alcuna pure error di via vi mena,
L'iniqua legge tal supplizio dàlle,
Che morte è minor mal di quella pena;
E il fier tiranno del suo stil non falle
Pascendo gli occhi e il còr dell'empia scena:
E se alcuna vi va, che armata scòrta
Abbia di cavalier', vi resta morta.

LXXXII.

Quelle c'anno per scòrta cavalieri
Son' da questo nimico di pietate
Come vittime tratte ai cimiteri
Dei morti figli e di sua man scannate:
Leva con ignominia arme e destrieri,
E poi caccia in prigion chi l' à guidate:
E lo può far; che sempre notte e giorno
Si trova più di mille uomini intorno.

LXXXIII.

E dir di più vi voglio ancòra, ch'esso,
Se alcun ne lascia, vuol che prima giuri
Su l'ostia sacra che 'l femminile sesso
In odio avrà fin che la vita duri:
Se perder queste donne e voi appresso
Dunque vi pare, ite a veder quei muri
Ove alberga il fellone, e fate prova
Se in lui più forza o crudeltà si trova.

LXXXIV.

Così dicendo, le guerriere mosse
 Prima a pietade, e poscia a tanto sdegno,
 Che se, com'era notte, giorno fosse,
 Sarian corse al castel senza ritegno:
 La bella compagnia quivi pososse,
 E tosto che l'Aurora fece segno
 Che dar dovesse al Sol loco ogni stella,
 Ripigliò l'arme e si rimise in sella.

LXXXV.

Già sendo in atto di partir, s'udiro
 La strade risonar dietro le spalle
 D'un lungo calpestio, che gli occhi in giro
 Fece a tutti voltar giù nella valle,
 E lungi quanto esser potrebbe un tiro
 Di mano, andar per uno stretto calle
 Vider da forse venti armati in schiera,
 Di che parte in arcion parte a piedi era:

LXXXVI.

E che træean con lor sopra un cavallo
 Donna, che al viso aver pareva molt'anni,
 A guisa che si mena un che per fallo
 A foco o a ceppo o a laccio si condanni:
 La qual fu, non ostante l'intervallo,
 Tosto riconosciuta al viso e ai panni:
 La riconobber queste della villa
 Esser la cameriera di Drusilla.

LXXXVII.

La cameriera che con lei fu presa
 Dal rapace Tanacro, come ò detto,
 Ed a chi fu dappoi data l'impresa
 Di quel venen, che fe' il crudele effetto,
 Non era entrata ella con l'altre in chiesa;
 Chè di quel che seguì stava in sospetto;
 Anzi in quel tempo della villa uscita,
 Ov'esser sperò salva era fuggita.

LXXXVIII.

Avuta Marganor poi di lei spie,
 La qual s'era ridotta in Ostericche,
 Non à cessato mai di cercar via,
 Che in man l'abbia, acciò l'abbruci o impicche,
 E finalmente l'avarizia ria
 Mossa da doni e da proferte ricche
 A' fatto che un baron, c'assicurata
 L'avea in sua Terra, a Marganor l'à data:

LXXXIX.

E mandata glie l'à fin a Costanza
 Sopra un somier, come la merce s'usa,
 Legata e stretta e toltole possanza
 Di far parole e in una cassa chiusa:
 Onde poi questa gente l'à ad istanza
 Dell'uom che ogni pietade à da sè esclusa,
 Quivi condotta, con disegno c'abbia
 L'empio a sfogar sopra di lei sua rabbia.

XC.

Come il gran fiume che di Vesulo esce,
 Quanto più innanzi e verso il mar discende
 E che con lui Lambra e Ticin si mesce
 Ad Adda e gli altri onde tributo prende,
 Tanto più altiero e impetuoso cresce;
 Così Ruggier, quante più colpe intende
 Di Marganor, così le due guerriere
 Se gli fan contra più sdegnose e fiere.

XCI.

Elle fur d'odio elle fur d'ira tanta
 Contra il crudel per tante colpe accese,
 Che di punirlo, mal grado di quanta
 Gente egli aveva, conclusion si prese:
 Ma dargli presta morte, ²⁶ troppo santa
 Pena lor parve e indegna a tante offese;
 Ed era meglio fargliela sentire
 Fra strazio prolungandola e martire.

XCII.

Ma prima liberar la donna è onesto,
 Che sia condotta da quei birri a morte;
 Lentar di briglia col calcagno presto
 Fece a presti destrier' far le vie corte:
 Non debbon gli assaliti mai di questo
 Un incontro più acerbo nè più forte;
 Sì che àn di grazia di lasciar gli scudi
 E la donna e l'arnese, e fuggir nudi.

XCIII.

Si come il lupo che di preda vada
 Carco a la tana, e quando più si crede
 D'esser sicur, dal cacciator la strada
 E da' suoi cani attraversar si vede;
 Getta la soma, e dove appar men rada
 La scura macchia innanzi affretta il piede:
 Già men presti non fur quelli a fuggire,
 Che li fussin quest'altri ad assalire.

XCIV.

Non pur la donna e l'arme vi lasciaro,
 Ma de' cavalli ancor lasciaron molti;
 E da rive e da grotte si lasciaro,
 Parendo lor così d'esser più sciolti:
 Il che a le donne ed a Ruggier fu caro
 Che tre di quei cavalli ebbono tolti
 Per portar quelle tre, che'l giorno d'erà
 Feron sudar le groppe ai tre destrieri.

XCV.

Quindi espediti seguono la strada
 Verso l'infame e dispietata villa:
 Voglion che seco quella vecchia vada
 Per veder la vendetta di Drusilla:
 Ella che teme che non ben le accada,
 Lo nega indarno e piange e grida e strilla;
 Ma per forza Ruggier la leva in groppa
 Del buon Frontin, e via con lei galoppa.

XCVI.

Giunsero in sommo onde vedeano al basso
Di molte case un ricco borgo e grosso
Che non serrava d'alcun lato il passo,
Perchè nè muro intorno avea nè fossò:
Avea nel mezzo un rilevato sasso,
Che un alta ròcca sostenea sul dosso:
A quella si drizzar' con gran baldanza,
Ch'esser sapean di Marganor la stanza.

XCVII.

Tosto che son' nel borgo, alcuni fanti,
Che v'erano a la guardia dell'entrata,
Dietro chiudon la sbarra, e già davanti
Veggion che l'altra uscita era serrata:
Ed ecco Marganorre e seco alquanti
A piè e a cavallo, e tutta gente armata,
Che con brevi parole ma orgogliose
La ria costuma di sua Terra espose.

XCVIII.

Marfisa, la qual prima avea composta
Con Bradamante e con Ruggièr la cosa,
Gli spronò incontro in cambio di risposta:
E com'era possente e valorosa,
Senza che abbassi lancia e che sia posta
In opra quella spada sì famosa,
Col pugno in guisa l'elmo li martella,
Che lo fa tràmortir sopra la sella.

XCIX.

Con Marfisa la giovane di Francia
 Spinge a un tempo il destrier, nè Ruggier resta,
 Ma con tanto valor corre la lancia,
 Che sei senza levarselà di resta
 N'uccide, uno ferito nella pancia
 Due nel petto un nel còllo un nella testa:
 Nel sesto che fuggia l'asta si rompe,
 Ch'entrò a le schiene e riuscì a le pòppe.

C.

La figliuola d' Amon quanti ne tocca
 Con la sua lancia d'ôr, tanti ne atterra:
 Fulmine par che il cielo ardendo scocca;
 Chè ciò che incontra, spezza e getta a terras:
 Il popol sgombra chi verso la rôcca
 Chi verso il piano, altri si chiude e serra
 Chi nelle chiese e chi nelle sue case,
 Nè, fuor che morti, in piazza uomo rimase.

CI.

Marfisa Marganorre avea legato
 Intanto con le man' dietro a le rene,
 Ed a la vecchia di Drusilla dato,
 Che appagata e contenta se ne tiene:
 D'arder quel borgo poi fu ragionato,
 Se a penitenza del suo error non viene;
 Levi la legge ria di Marganorre
 E questa accetti ch'essa vi vuol porre.

CII.

Non fu già d'ottener questo fatica;
Chè quella gente, oltre al timor c'avea
Che più faccia Marfisa, che non dica,
Che uccider tutti ed abbruciar volea,
Di Marganorre affatto era nemica
E della legge sua crudele e rea:
Ma'l popolo faceva come i più fanno,
Chè ubbidiscon più a quei che più in odio ànno;

CIII.

Però che l'un dell'altro non si fida
E non ardisce conferir sua voglia,
Lo lascian che un bandisca un altro uccida,
A quel l'aver a questo l'onor toglia:
Ma il còr che tace qui, sù nel ciel grida
Fin che Dio e Santi a la vendetta invoglia,
La qual, sebben tarda a venir, compensa
L'indugio poi con punizione immensa.

CIV.

Or quella turba d'ira e d'odio pregna
Con fatti e con mal dir cerca vendetta:
Com'è in proverbio, ognun corre a far legna
A l'albore che 'l vento in terra getta:
Sia Marganorre esempio di chi regna;
Chè chi mal opra, male al fine aspetta:
Di vederlo punir de'suoi nefandi
Peccati avean piacer piccioli e graudi.

CV.

Molti, a chi fur le mogli o le sorelle
 O le figlie o le madri da lui morte,
 Non più celando l'animo ribelle,
 Correan per dargli di lor man la morte;
 E con fatica lo difeser quelle
 Magnanime guerriere e Ruggier forte;
 Chè disegnato avean farlo morire
 D'affanno di disagio e di martire.

CVI.

A quella vecchia, che l'odiava quanto
 Femmina odiare alcun nimico possa,
 Nudo in mano lo dier, legato tanto,
 Che non si scioglierà per una scossa:
 Ed ella per vendetta del suo pianto
 Gli andò facendo la persona rossa
 Con un stimulo aguzzo, c'un villano
 Che quivi si trovò le pose in mano.

CVII.

La messaggera e le sue giovani anco,
 Che quell'onta non son' mai per scordarsi,
 Non s'anno più a tenèr le mani al fianco
 Nè meno che la vecchia a vendicarsi:
 Ma sì è il desir d'offenderlo, che manco
 Viene il poter, e pur vorrian sfogarsi:
 Chi con sassi il percote e chi con l'ugne,
 Altra lo morde altra con gli aghi il pugne.

CVIII.

Come torrente, che superbo faccia
Lunga pioggia talvolta o nevi sciolte,
Va rüinoso e giu dai monti caccia
Gli arbori e i sassi e i campi e le ricolte;
Vien tempo poi che l'orgogliosa faccia
Gli cade e sì le forze gli son' tolte,
Che un fanciullo una femmina per tutto
Passar lo puote e spesso a piede asciutto;

CIX.

Così già fu che Marganorre intorno
Fece tremar dovunque udiasi il nome;
Or venuto è chi gli à spezzato il corno
Di tanto orgoglio e sì le forze dome,
Che gli puon far fin a' bambini scorno
Chi pelargli la barba e chi le chiome:
Quindi Ruggiero e le donzelle il passo
A la rôcca voltar', ch'era sul sasso.

CX.

La diè senza contrasto in poter loro
Chi v'era dentro, e così i ricchi arnesi
Che in parte messi a sacco in parte foro
Dati ad Ullania ed a' compagni offesi:
Ritrovato vi fu lo scudo d'ôro
E quei tre re c'avea il Tiranno presi,
Li quai venendo quivi, come parmi
D'avervi detto, erano a piè senz'armi.

CXI.

Perchè dal dì, che fur tolti di sella
Da Bradamante, a piè sempr' eran iti
Senz' arme in compagnia della donzella,
La qual venia da sì lontani liti:
Non so se meglio o peggio fu per quella,
Che di lor arme non fusson forniti:
Era ben meglio esser da lor difesa;
Ma peggio assai se ne perdean l'impresa.

CXII.

Prima ch'indi si partan le guerriere
Fan venir gli abitanti a giuramento,
Che daranno i mariti a le mogliere
Della Terra e del tutto il reggimento,
E castigato con pene severe
Sarà chi contrastare abbia ardimento:
In somma quel che altrove è del marito,
Che sia qui della moglie è statüito.

CXIII.

Poi si feron promettere, che a quanti
Mai verrian quivi non darian ricetto,
O fossin cavalieri o fossin fanti,
Nè entrar li lascerian pur sotto un tetto,
Se per Ciel non giurassino e per Santi,
O se altro giuramento v'è più stretto,
Che sarian sempre delle donne amici,
E dei nimici lor sempre nimici.

CXIV.

E se avranno in quel tempo o se saranno,
Tardi o più tosto, mai per aver moglie,
Che sempre a quelle sudditi saranno,
E ubbidienti a tutte le lor voglie:
Tornar Marfisa prima ch'è sca l'anno
Disse, e che perdan gli arbori le foglie;
E se la legge in uso non trovasse,
Foco e rüina il borgo si aspettasse.

CXV.

Nè quindi si partir', che dell'immondo
Luogo dov'era fer Drusilla tôrre:
E col marito in un avel, secondo
Ch'ivi potean più riccamente, porre:
La vecchia facea intanto rubicondo
Con lo stimulo il dosso a Marganorre:
Sol si dolea di non aver tal lena,
Che potesse non dar tregua a la pena.

CXVI.

Le animose guerriere a lato un tempio
Videro quivi una colonna in piazza,
Nella qual fatto avea quel tiranno empio
Scriver la legge sua crudele e pazza:
Elle imitando d'un trofeo l'esempio,
Lo scudo v'attaccaro e la corazza
Di Marganorre e l'elmo, e scriver fenno
La legge appresso, ch'esse al loco diuenno.

CXVII.

Quivi s' indugiar' tanto, che Marfisa
Fe' por la legge sua nella colonna,
Contraria a quella che già v' era incisa
A morte ed ignominia d' ogni donna:
Da questa compagnia restò divisa
Quella d' Islanda per rifar la gonna;
Che comparire in Corte obbrobrio stima,
Se non si veste ed orna come prima.

CXVIII.

Quivi rimase Ullania, e Marganorre
Di lei restò in potere: ed essa poi,
Perchè non s' abbia in qualche modo a sciorre
E le donzelle un'altra volta annoi,
Lo fe' un giorno saltar giù d' una torre,
Che non fe' maggior salto a' giorni suoi.
Non più di lei nè più dei suoi si parli,
Ma della compagnia che va verso Arli.

CXIX.

Tutto quel giorno e l' altro fino appresso
L' ora di terza andaro, e poi che furo
Giunti dove in due strade è il cammin fesso,
L' una va al Campo, e l' altra d' Arli al muro;
Tornar' tra loro ad abbracciarsi, e spesso
A tôr commiato, e sempre acerbo e duro:
Al fin le donne in Campo, in Arli è gito
Ruggiero; ed io il mio canto ò qui finito.

ANNOTAZIONI

A L C A N T O XXXV.



St. I. ¹ Che immortal' fanno le mortal' virtudi: cioè le virtudi de' mortali: due accorciamenti da dispensarsene.

St. IV. ² Foter però: è un po' troppo lontano dal primo verso con cui s'accorda.

St. V. ³ Che Arpalice non fu ec.: sette donne presso poeti e storici antichi famose in guerra, Arpalice capitana de' Traci, Tomiri reina de' Massageti, Cammilla de' Volsci, Pentesilea delle Amazoni, Didone de' Cartaginesi, Zenobia de' Palmireni e Semireni, e Semiramide degli Assiri.

St. VI. ⁴ fra gl' Indi e gli orti dell' Esperidi. Il Poeta prende l' India per l' ultima terra a Levante, e per l' ultima a Ponente in capo a l' Etiopia i favolosi orti dell' Esperidi, dov' erano i pomi d' ôro guardati dal drago.

St. IX. ⁵ Cinto: monte di Delo isola in cui nacque Apolline.

St. XI. ⁶ unque: mai: si scrive anche unito unquemai.

St. XV. ⁷ slegnarle: moverle a sdegno.

St. XVIII. ⁸ Artemisia: regina di Caria, mortole il marito Mausolo, gl'innalzò una fabbrica sepolcrale così magnifica, ch'è tuttavia in ammirazione alla fame: non però fu contento il suo amore che il cenere vi giacesse, ma a poco a poco stemprato in acqua lo bevve fin a l'ultima stilla.

St. XIX. ⁹ Se Laodamia: costei moglie di Protesilao e Porcia moglie di Bruto Arria di Peto Argia di Polinice Evadne di Capaneo si ammazzarono in testimonianza di amore pe' lor mariti.

St. XX. ¹⁰ Mëonia tromba: i versi di Omero: il Macedonico, Alessandro M.; Petr. Son. CLIV.

Giunto Alessandro a la famosa tomba

Del fero Achille, sospirando disse:

O fortunato, che sì chiara tromba

Trovasti, e chi di te sì alto scrisse!

St. XXIV. ¹¹ ben volentieri esplico: dichiaro annovero. Vedi Canto XXXII. *St. XXXVI.*

St. XXVI. ¹² manifesto: avverbio come ratto improvviso ec.

St. XXXV. ¹³ Ci raccontano le favole che

gli Argonauti approdando a Lenno trovano quest' atrocità .

St. XLII. ¹⁴ Il Signore, o il tiràn: tale pretendesi che sia il testo genuino, e che i grammatici spasimanti per questo scandalo abbiano, dove per loro si potè, sostituito Il tiranno o il signor .

St. XLIV. ¹⁵ dai paterni stili: modi costumi: questa voce si trova posta nel numero del più anche dal Petr. Son. CCLXXI.

Nè dir d' Amor in stili alti ed ornati .

St. LII. ¹⁶ acro: disgustoso. Dant. Purg. C. XXXI. v. 2:

Volgendo suo parlare a me per punta,
Che pur per taglio m'era parut' acro .

Petr. Cap. IV.

Che par dolce a' cattivi, ed a' buoni acra: voce da così usarsi a buona occasione .

St. LIII. ¹⁷ il tēma: qui sembra significare la mala fine il malo augurio l' esempio .

St. ivi. ¹⁸ su che solea star sorto: levato e saldo: bella forma di dire .

St. LV. ¹⁹ sopra un vallone assisa: si gitò d' una riva piantata sopra un vallone che facea precipizio .

St. LVIII. ²⁰ sotto contraria scorza: apparenza .

St. LIX. ²¹ Esemplare d' Antitesi di Dubitazione di Scelta e di veemente Interrogazione .

St. LXII. ²² mende : colpe errori .

St. LXVI. ²³ l' induge erano mozze : era troncato ogn' indugio .

St. LXX. LXXI. LXXII. LXXIII. LXXIV.
²⁴ Miscuglio di furore e di religione abusata : vizio che giustamente in questo e in altri poeti fu e dovrà sempre essere riprovato .

St. LXXV. ²⁵ Amor , pietà : maravigliosa Ipotiposi d' uom furibondo e crudelmente frenetico .

St. XCI. ²⁶ troppo santa pena : troppo mite lieve , frase popolarisca : indegna per antifrasi , essendo egli degno di supplicio maggiore .

ARGOMENTO

DEL CANTO XXXVI.



*A*pologia di Ruggiero che si diparte per ritornare presso Agramante ridotto a mal partito da Carlo. Bradamante e Marsisa lasciatolo andare portano gran letizia di loro in tutto il Campo franzese. Marsisa vi si battezza. Astolfo tornato dalle regioni lunari con l' ampolla del celabro perduto da Orlando coglie anche un' erba mostratagli da Giovanni per risanare della cecità il Senàpo, che guaritone lo fornirà di gente a l' espugnazion di Biserta. Intanto Agramante nel doppio pericolo chiama a consultazione. Si agita il punto da due eloquenti pareri in contrasto, l' uno del re Marsilio, l' altro del re Sobrino che vince il partito; onde si rimette la decisione del grande affare alla sôrte dell' armi tra due campioni. Ruggiero

sposo e Rinaldo fratello di Bradamante :
di che quello assai mal contento , e dolen-
tissima è questa . Ma la fida Melissa le dà
conforto . S' incomincia il duello , e finisce
il canto .

CANTO XXXVI.



I.

Cortesi donne , che benigna udienza
 Date a' miei versi , io vi veggio al semblante ,
 Che quest'altra s'è subita partenza
 Che fa Ruggier da la sua fida amante
 Vi dà gran noja , e avete ¹ displicenza
 Poco minor c'avesse Bradamante ,
 E fate anco argomento ch'esser poco
 In lui dovesse l'amoroso foco .

II.

Per ogni altra cagion che allontanato
 Contra la voglia d'essa se ne fusse ;
 Ancor che avesse più tesor sperato
 Che ² Creso o Crasso insieme non ridusse ,
 Io crederia con voi che penetrato
 Non fosse al còr lo stral che lo ³ percusse ;
 Chè un almo gaudio un così gran contento
 Non potrebbe comprare ôro nè argento .

III.

Pur per salvar l'onor, non solamente
 Di scusa ma di laude è degno ancora:
 Per salvar, dico, in caso che, altramente
 Facendo, biasmo ed ignominia fôra:
 E se la donna fosse renitente
 Ed ostinata in fargli far dimora,
 Darebbe di sè indicio e chiaro segno
 O d'amar poco o d'aver poco ingegno:

IV.

Che se l'amante dell'amato deve
 La vita amar più della propria, o tanto;
 Io parlo d'un amante a cui non lieve
 Colpo d'amor + passò più là del manto;
 Al piacer tanto più ch'esso riceve
 L'onor di quello antepor deve, quanto
 L'onore è di più pregio, che la vita
 Che a tutti altri piaceri è preferita.

V.

Fece Ruggier il debito a seguire
 Il suo signor; chè non se ne potea
 Se non con ignominia dipartire;
 Chè ragion di lasciarlo non avea:
 E s'Almonte gli fe' il padre morire;
 Tal colpa in Agramante non cadea,
 Che in molti effetti avea con Ruggier poi
 Emendato ogni error dei maggior' suoi.

VI.

Farà Ruggiero il debito a tornare
Al suo signore : ed ella ancor lo fece ;
Chè sforzar non lo volle di restare ,
Come potea , con iterata prece :
Ruggier potrà a la donna soddisfare ;
A un altro tempo , s'or non satisfece ;
Ma a l'onor , chi gli manca d'un momento ,
Non può in cento anni satisfar nè in cento .

VII.

Torna Ruggiero in Arli ove à ritratta
Agramante la gente che gli avanza :
Bradamante e Marfisa , che contratta
Col parentado avean grande amistanza ,
Andaro insieme ove re Carlo fatta
La maggior prova avea di sua possanza
Sperando per battaglia o per assedio
Levar di Francia così lungo tedio .

VIII.

Di Bradamante , poi che conosciuta
In Campo fu , si fe' letizia e festa :
Ognun la riverisce e la saluta ,
Ed ella a questo e a quel china la testa
Rinaldo , come udì la sua venuta ,
Le venne incontra , nè Ricciardo resta
Nè Ricciardetto ed altri di sua gente ,
E la raccoglion tutti allegramente .

IX.

Come s'intese poi che la compagna
Era Marfisa in arme sì famosa ,
Che dal Catajo ai termini di Spagna
Di mille chiare palme iva pomposa ;
Non è povero o ricco che rimagna
Nel padiglion : la turba disiosa
Vien quinci e quindi, e s'urta storpia e preme,
Sol per veder sì bella coppia insieme.

X.

A Carlo riverenti appresentarsi :
Questo fu il primo dì, scrive Turpino ,
Che fu vista Marfisa inginocchiarsi ;
Chè sol le parve il figlio di Pipino
Degno a cui tanto onor dovesse farsi
Tra quanti, o mai nel popol saracino
O nel cristiano, imperatori e regi
Per virtù vide o per ricchezze egregi.

XI.

Carlo benignamente la raccolse ,
E le uscì incontra fuor dei padiglioni ,
E che sedesse a lato suo poi volse
Sopra tutti i re principi e baroni :
Si diè licenza a chi non se la tolse ;
Sì che tosto restaro i pochi e i buoni :
Restaro i paladini e i gran' signori ;
La vilipesa plebe andò di fuori .

XII.

Marfisa cominciò con grata voce:
Eccelso invitto e glorioso Augusto,
Che dal mar indo a la tirintia foce,
Dal bianco Scita a l'Etiope adusto
Riverir fai la tua candida Croce,
Nè di te regna il più saggio o il più giusto,
Tua fama, che alcun termine non serra,
Qui tratta m' à fin da l'estrema terra.

XIII.

E, per narrarti il ver, sola mi mosse
Invidia, e sol per farti guerra io venni,
Acciò che sì possente re non fosse,
Che non tenesse la legge ch'io tenni:
Per questo ò fatto le campagne rosse
Del cristian sangue, ed altri fieri cenni
Era per farti da crudel nemica,
Se non cadea chi mi t' à fatto amica.

XIV.

Quando nuocer pensai più a le tue squadre,
Io trovo, e come sia dirò più ad agio,
Che il buon Ruggier di Risa fu mio padre,
Tradito a torto dal fratel malvagio:
Portommi in corpo mia misera madre
Di là dal mare, e nacqui in gran disagio:
Nutrimmi un mago fin al settim'anno,
A cui gli Arabi poi rubata m'anno.

XV.

E mi vendero in Persia per ischiava
 A un re, che poi cresciuta io posi a morte;
 Chè nel Serraglio suo pormi cercava:
 Uccisi lui con tutta la sua Corte:
 Tutta cacciai la sua progenie prava
 E presi il regno; e tal fu la mia sorte,
 Che diciotto anni d'uno o di due mesi
 Io non passai, che sette regni presi.

XVI.

E di tua fama invidiosa, come
 Io t'ò già detto, avea fermo nel core
 La grande altezza abbatte del tuo nome:
 Forse il faceva, e forse era in errore:
 Ma ora vien che questa voglia dome
 E faccia cader l'ale al mio furore:
 L'aver inteso, poi che qui son giunta,
 Com'io ti son d'affinità congiunta;

XVII.

E come il padre mio parente e servo
 Ti fu; ti son parente e serva anch'io:
 E quella invidia e quell'odio protervo,
 Il qual io t'ebbi un tempo, or tutto oblio:
 Anzi contr' Agramante io lo riservo,
 E contra ogni altro che sia al padre o al zio
 Di lui stato parente; chè fur rei
 Di porre a morte i genitori miei.

XVIII.

E seguitò, voler cristiana farsi,
E da poi che avrà estinto il re Agramante,
Voler, piacendo a Carlo, ritornarsi
A battezzare il suo regno in Levante,
Ed indi contra tutto il mondo armarsi
Ove Macon s'adori e Trivigante,
E con promission c'ogni suo acquisto
Sia dell'imperio e della Fe di CRISTO.

XIX.

L'Imperator, che non meno eloquente
Era, che fosse valoroso e saggio,
Molto esaltando la donna eccellente
E molto il padre e molto il suo lignaggio,
Rispose ad ogni parte umanamente
E mostrò in fronte aperto ⁶ il suo coraggio,
E conchiuse nell'ultima parola
Per parente accettarla e per figliuola.

XX.

E qui si leva e di nuovo l'abbraccia,
E come figlia baccia nella fronte:
Vengono tutti con allegra faccia
Quei di Mongrana e quei di Chiaramonte:
Lungo a dir fôra quanto onor le faccia
Rinaldo, che di lei ⁷ le prove conte
Veduto avea più volte al paragone,
Quando Albracca assediar' col suo ⁸ girone.

XXI.

Lungo a dir fora quanto il giovanetto
 Guidon s' allegri di veder costei
 Aquilante Grifone ⁹ e Sansonetto,
 Che a la città crudel furon con lei,
 Malagigi Viviano e Ricciardetto,
 Che a l'occision de' Maganzesi rei
 E di quei venditori empì di Spagna
 L'aveano avuta sì fedel compagna.

XXII.

Apparecchiar' per lo seguente giorno,
 Ed ebbe cura Carlo egli medesimo:
 Che fosse un luogo riccamente adorno,
 Ove prendesse Marfisa battesimo:
 I vescovi e gran' cherici d'intorno,
 Che le leggi sapean del Cristianesimo,
 Fece raccorre, acciò da loro in tutta
 La santa Fe fosse Marfisa instrutta.

XXIII.

Venne in pontificale abito sacro
 L' ¹⁰ arcivesco Turpino, e battezzolla:
 Carlo dal salutifero lavacro
 Con cerimonie debite levolla.
 Ma tempo è omai che al capo vôto e macro
 Di senno si soccorra con l' ampolla,
 Con che dai ciel più basso ne venia
 Il duca Astolfo sul carro d' Elia.

XXIV.

Sceso era Astolfo dal giro lucente
A la maggior altezza della terra
Con la felice ampolla, che la mente
Dovea sanare al gran maestro di guerra:
Un'erba quivi di virtù eccellente
Mostra Giovanni al duca d'Inghilterra:
Con essa vuol che al suo ritorno tocc'i
Al re di Nubia e gli risani gli occhi;

XXV.

Acciò per questi e per li primi meriti
Gente li dia, con che Biserta assaglia,
E come poi quei popoli inesperti
Armi ed acconci ad usò di battaglia,
E senza danno passi pei deserti
Ove l'arena gli uomini abbarbaglia;
A punto a punto l'ordine che tegna,
Tutto il vecchio santissimo gl'insegna.

XXVI.

Poi lo fe' ritornar su quello alato,
Che di Ruggiero e fu prima d'Atlante:
Il Paladin lasciò, licenziato
Da san Giovanni, le contrade sante:
E secondando il Nilo a lato a lato,
Tosto i Nubi apparir si vide innante;
E nella Terra, che del regno è capo,
Scese dell'aria, e ritrovò il Senapo.

XXVII.

Molto fu il gaudio e molta fu la gioja
Che portò a quel signor nel suo ritorno :
Chè ben si ricordava della noja ,
Che gli avea tolta , delle arpie d'intorno :
Ma poi che ¹¹ la grossezza gli discuoja
Di quell'umor che già li tolse il giorno ,
E che li rende la vista di prima ,
L'adora e cole e come un Dio sublima .

XXVIII.

Sì che non pur la gente che gli chiede
Per mover guerra al regno di Biserta ;
Ma cento mila sopra gli ne diede ,
E gli fe' ancor di sua persona offerta :
La gente a pena , ch' era tutta a piede ,
Potea capir nella campagna aperta ;
Chè di cavalli à quel pàese inopia ,
Ma di elefanti e di cammeli copia .

XXIX.

La notte innanzi al dì , che a suo cammino
L'esercito di Nubia dovea porse ,
Montò su l'Ippogrifo il Paladino
E verso Mezodì con fretta corse ;
Tanto che giunse al monte che l'austriano
Vento produce , e spira contra l'Orse :
Trovò la cava onde per stretta bocca ,
Quando si desta , il furioso scocca .

XXX.

E, come raccordògli il suo mäestro,
 Avea seco arrecato un otre vôto,
 Il qual, mentre nell'antro oscuro alpestro
 Affaticato dorme il fiero Noto,
 A lo spiraglio pon tacito e destro:
 Ed è l'aguato in modo al vento ignoto,
 Che credendosi uscir fuor la dimane,
 Preso e legato in quello otre rimane.

XXXI.

Di tanta preda il Paladino allegro
 Ritorna in Nubia, e ¹² la medesima luce
 Si pone a camminar col popol negro,
 E vettovaglia dietro si conduce:
 A salvamento con lo stuolo integro
 Verso l'Atlante il glorioso duce
 Pel mezo vien della minuta sabbia
 Senza temer che 'l vento a nuocer gli abbia.

XXXII.

E giunto poi di qua dal giogo in parte,
 Onde il pian si discopre e la marina,
 Astolfo elegge la più nobil parte
 Del Campo, e la meglio atta a disciplina:
 E qua e là per ordine la parte
 A piè d'un côle ove col pian confina:
 Quivi la lascia, e su la cima ascende
 In vista d'uom che a gran' pensieri intende.

XXXIII.

Poi che inchinando le ginocchia fece
 Al santo suo mästro orazione,
 Sicuro che sia udita la sua prece,
 Copia di sassi a far cader si pone:
 O quanto! a chi ben crede talor lece.
 I sassi fuor di natural ragione
 Crescendo si vedean venire in giuso,
 E formar ventre e gambe e còllo e muso.

XXXIV.

E ¹³ con chiari annitir' giù per quei calli
 Venian saltando, e giunti poi nel piano
 Scotean le groppe, e fatti eran cavalli,
 Chi bajo chi læardo e chi rovano:
 La turba, che aspettando nelle valli
 Stava a la posta, lor dava di mano;
 Sì che in poche ore fur tutti montati;
 Chè con sella e con freno erano nati.

XXXV.

Ottanta mila cento e due in un giorno
 Fe' di pedoni Astolfo cavalieri:
 Con questi tutta scorse Africa intorno
 Facendo prede incendi e prigionieri:
 Posto Agramante avea fin al ritorno
 Il re di Fersa e il re degli Algazeri
 Col re Branzardo a guardia del päese:
 E questi si fer contra al duca inglese.

XXXVI.

Prima avendo spacciato un sottil legno ,
 Che ¹⁴ a vele e a remi andò battendo l'ali ,
 Ad ¹⁵ Agramante avvisò come il regno
 Patia dal re de' Nubi oltraggi e mali :
 Giorno e notte andò quel senza ritegno ,
 Tanto che giunse ai liti provenzali ,
 E trovò in Arli il suo re mezzo oppresso ;
 Chè 'l Campo avea di Carlo un miglio appresso.

XXXVII.

Sentendo il re Agramante a che periglio ,
 Per guadagnare il regno di Pipino ,
 Lasciava il suo , chiamar fece a consiglio
 Principi e re del popol saracino :
 E poi c' una e due volte girò il ciglio
 Quinci a Marsilio e quindi al re Sobrino ,
 I quai d'ogn' altro fur , che vi venisse ,
 I due più antichi e saggi ; così disse :

XXXVIII.

Quantunque io sappia come mal convegna
 A un capitano dir ; non mel pensai ;
 Pur lo dirò ; chè quando un danno vegna
 Da ogni discorso uman lontano assai ;
 A quel fallir par che sia scusa degna :
 E qui si versa il caso mio ; ch'errai
 A lasciar d'arme l' Africa sfornita ,
 Se da li Nubi esser dovea assalita .

XXXIX.

Ma chi pensato avria, fuor che Dio solo,
 A cui non è cosa futura ignota,
 Che dovesse venir con sì gran stuolo
 A farne danno gente sì remota?
 Tra i quali e noi giace l'instabil suolo
 Di quell'arena ognor da' vènti ¹⁶ mota:
 Pur è venuta ad assediar Biserta,
 Ed à in gran parte l'Africa deserta.

XL.

Or sopra ciò vostro consiglio chieggio:
 Se partirmi di quì senza far frutto,
 O pur seguir tanto l'impresa deggio
 Che prigion Carlo meco abbia condotto:
 O come insieme io salvi il nostro sèggio,
 E questo imperial lasci distrutto,
 Se alcun di voi sa dir, prego nol taccia,
 Acciò si trovi il meglio, e quel si faccia.

XLI.

Così disse Agramante, e vòlse gli occhi
 Al re di Spagna che gli sedea appresso,
 Come mostrando di voler che tocchi.
 Di quel che à detto la risposta ad esso:
 E quel, poi che sorgendo ebbe i ginocchi
 Per riverenzia e così il capo ¹⁷ flesso,
 Nel suo onorato sèggio si raccolse,
 Indi la lingua a tai parole sciolse.

XLII.

O bene o mal che la fama ci appôrti,
Signor, di sempre accrescere à in usanza;
Perciò non sarà mai ch' io mi sconforti,
O mai più del dover pigli baldanza
Per casi o buoni o rei che sieno sorti;
Ma sempre avrò di par tema o speranza,
Ch'esser debban minori, e non del modo
Che a noi per tante lingue venir odo.

XLIII.

E tanto men prestar gli debbo fede,
Quanto più al verisimile si oppone:
Or s'egli è verisimile si vede,
C'abbia con tanto numer di persone
Posto nella pugnace Africa il piede
Un re di sì lontana regione,
Traversando le arene a cui Cambise
Con ¹⁸ male augurio il popol suo commise:

XLIV.

Crederò ben che sian gli Arabi scesi
Da le montagne, ed abbian dato il guasto
E saccheggiato, e morti uomini e presi
Ove trovato avran poco contrasto;
E che Branzardo, che di quei pæsi
Luogotenente e vicerè è rimasto,
Per le decine scriva le migliaja,
Acciò la scusa sua più degna paja.

XLV.

Vo' concedergli ancor che sieno i Nubi
 Per miracol dal ciel forse piovuti,
 O forse ascosi venner nelle nubi,
 Poi che non fur mai per cammin veduti;
 Temi tu che tal gente Africa rubi,
 Se ben di più soccorso non l'ajuti?
 Il tuo presidio avria ben trista pèlle,
 Quando temesse un popolo sì imbelte.

XLVI.

Ma se tu mandi ancor che poche navi,
 Pur che si veggan gli stendardi tuoi;
 Non scioglieran di qua sì tosto ¹⁹ i cavi,
 Che fuggiranno nei confini suoi
 Questi, o sien Nubi o sien Arabi ignavi,
 Ai quali, il ritrovarti qui con noi
 Separato pel mar da la tua Terra,
 A dato ardir di romperti la guerra.

XLVII.

Or piglia il tempo che, per esser senza
 Il suo nipote Carlo, ài di vendetta:
 Poi c'Orlando non c'è, far resistenza
 Non ti può alcun della nimica setta:
 Se per non veder lasci o negligenza
 L'onorata vittoria che t'aspetta:
 Volterà ²⁰ il calvo, ove ora il crin ne mostra,
 Con molto danno e lunga infamia nostra.

XLVIII.

Con questi ed altri detti accortamente
L'Ispano persuader vuol nel concilio,
Che non êsca di Francia questa gente
Fin che Carlo non sia spinto in esilio:
Ma il re Sobrin, che vide apertamente
Il cammino a che andava il re Marsilio,
Che più per l'util proprio queste cose,
Che per comun dicea, così rispose:

XLIX.

Quando io ti confortava a stare in pace,
Foss'io stato, signor, falso indovino!
O tu, s'io dovea pure esser verace,
Creduto avessi al tuo fedel Sobrino;
E non piuttosto a Rodomonte audace
A Marbalusto a Alzirdo e a Martasino,
Li quali ora vorrei qui avere a fronte;
Ma vorrei più degli altri Rodomonte

L.

Per rinfacciargli che volea di Francia
Far quel che si faria di un fragil vetro,
E in cielo e nell'inferno la tua lancia
Seguire, anzi lasciarsela di dietro;
Poi ²¹ nel bisogno si gratta la pancia,
Nell'ozio immerso abbominoso e tetro:
Ed io, che per predirti il vero, allora
Codardo detto fui, son teco ancora,

LI.

E sarò sempre mai fin ch'io finisca
 Questa vita, che ancor che d'anni grave,
 Porsi incontra ogni dì per te s'arrisca
 A qualunque di Francia più nome àve:
 Nè sarà alcun, sia chi si vuol, che ardisca
 Di dir che l'opre mie mai fosser prave
 E non àn più di me fatto nè tanto
 Molti che si donar' di me più vanto.

LII.

Dico così per dimostrar che quello,
 Ch'io dissi allora e che ti voglio or dire,
 Nè da viltade vien nè da còr fello,
 Ma d'amor vero e da fedel servire:
 Io ti conforto che al ²² paterno ostello
 Più tosto che tu puoi vogli ²³ redire;
 Chè poco saggio si può dir colui
 Che perde il suo per acquistar l'altrui.

LIII.

Se acquisto c'è, tu 'l sai: trentadue fummo
 Re tuoi vassalli a uscir teco del porto:
 Or se di nuovo il conto ne ²⁴ rassummo,
 C'è, appena il terzo, e tutto il resto è morto:
 Che non ne cadau più piaccia a Dio summo;
 Ma se tu vuoi seguir, temo di corto
 Chè non ne rimarrà quarto nè quinto;
 E 'l miser popol tuo fia tutto estinto.

LIV.

Che Orlando non ci sia , nè ajuta : c'ove
Siam pochi , forse alcun non ci saria :
Ma per questo il periglio non remove ,
Se ben prolunga nostra sôrte ria :
Ecci Rinaldo , che per molte prove
Mostra che non minor d'Orlando sia :
C'è il suo linguaggio e tutti i paladini ,
Timore eterno a' nostri Saracini .

LV.

Ed ànno appresso quel secondo Marte ,
Benchè i nemici a mio dispetto lodo ,
Io dico il valoroso Brandimarte
Non men d'Orlando ad ogni prova sodo ,
Del qual provata ò la virtude in parte ,
Parte ne veggo a l'altrui spese ed odo :
Poi son' più di che non c'è Orlando stato ,
E più perduto abbiàm che guadagnato .

LVI.

Se per addietro abbiàm perduto , io temo
Che da qui innanzi perderem più in grosso :
Del ²⁵ nostro Campo Mandricardo è scemo :
Gradasso il suo soccorso n' à rimosso :
Marfisa n' à lasciati al punto estremo ,
E così il re d'Algier , di cui dir posso
Che se fosse fedel come gagliardo ,
Poc' uopo era Gradasso o Mandricardo .

LVII.

Ove sono a noi tolti questi ajuti ,
 E ²⁶ tante milia son'dei nostri morti ,
 E quei che a venir àn, son' già venuti ,
 Nè s'aspetta altro legno che n'appôrti ;
 Quattro son' giunti a Carlo non tenuti
 Manco d'Orlando e di Rinaldo forti :
 E con ragion ; chè da qui sino a Battro
 Potresti mal trovar tali altri quattro .

LVIII.

Non so se sai chi sia Guidon Selvaggio
 E Sansonetto e i figli d'Oliviero :
 Di questi fo più stima e più tema àggio ,
 Che d'ogni altro lor duca e cavaliere
 Che di Lamagna o d'altro stran linguaggio
 Sia contra noi per ajutar l'Impero :
 Benchè importa anco assai la gente nova ,
 Che a' nostri danni in Campo si ritrova .

LIX.

Quante volte uscirai a la campagna ,
 Tante avrai la peggiore o sarai rotto :
 Se spesso perdè il Campo Africa e Spagna ,
 Quando siam stati sedici per otto ;
 Che sarà poi che Italia e che Lamagna
 Con Francia è unita e il popolo anglo e scotto ?
 E che sei contra dodici saranno ;
 C'altro si può sperar , che biasmo e danno ?

LX.

La gente quì, là perdi a un tempo il regno,
Se in questa impresa più duri ostinato;
Ove, se al ritornar muti il disegno,
L'avanzo di noi servi con lo Stato:
Lasciar Marsilio è di te caso indegno;
Chè ognun te ne terrebbe molto ingrato:
Ma c'è rimedio: far con Carlo pace;
Chè a lui deve piacer, se a te pur piace.

LXI.

Pur, se ti par che non ci sia il tuo onore,
Se tu che prima offeso sei la chiedi,
E la battaglia più ti sta nel core,
Che come sia fin qui successa vedi;
Studia almeno di restarne vincitore,
Il che forse avverrà, se tu mi credi,
Se d'ogni tua querela a un cavaliere
Darai l'assunto, e se quel sia Ruggiero.

LXII.

Io 'l so e tu 'l sai, che Ruggier nostro è tale,
Che già da solo a sol con l'arme in mano,
Non men d'Orlando e di Ripaldo vale
Nè d'alcun altro cavalier cristiano:
Mà se tu vuoi far guerra universale,
Ancor che il valor suo sia sopraumano;
Egli però non sarà più che un solo,
Ed avrà di par' suoi contra uno stuolo.

LXIII.

A me par, se a te par, che a dir si mandi
Al re cristian, che per finir le liti
E perchè cessi il sangue che tu spandi
Ognor de' suoi, egli de' tuo' infiniti,
Incontra un tuo guerrier tu gli domandi
Che metta in campo uno de' suoi più arditi,
E faccian questi due tutta la guerra
Fin che l'un vinca, e l'altro resti in terra;

LXIV.

Con patto che qual d'essi perde, faccia
Che 'l suo re a l'altro re tributo dia:
Questa condizion non credo spiaccia
A Carlo, ancor che sul vantaggio sia:
Mi fido sì nelle robuste braccia
Poi di Ruggier, che vincitor ne fia:
E ragion tanta è da la nostra parte,
Che vincerà s'avesse incontra Marte.

LXV.

Con questi ed altri più efficaci detti
Fece Sobrin sì, che 'l partito ottenne,
E gl'interpreti fur quel giorno eletti,
E quel dì a Carlo l'imbasciata venne.
Carlo, che avea tanti guerrier' perfetti,
Vinta per sè quella battaglia tenne,
Di cui l'impresa al buon Rinaldo diede,
In cui avea, dopo Orlando, maggior fede.

LXVI.

Di questo accordo lieto parimente
 L'uno esercito e l'altro si godea;
 Chè 'l travaglio del corpo e della mente
 Tutti avea stanchi e a tutti rincescea:
 Ognun di riposare il rimanente
 Della sua vitā disegnato avea;
 Ognun maledicea l'ire e i furori
 Che a risse e a gare avean lor dèsti i cori.

LXVII.

Rinaldo che esaltar molto si vede,
 Chè Carlo in lui, di quel che tanto pesa,
 Via più che in tutti gli altri à avuto fede,
 Lieto si mette a l'onorata impresa:
 Ruggier non stima; e veramente crede
 Che contra sè non potrà far difesa:
 Che suo pari esser possa non gli è avviso,
 Se ben in campo à Mandricardo ucciso.

LXVIII.

Ruggier da l'altra parte, ancor che molto
 Onor gli sia che 'l suo re l'abbia eletto,
 E pel miglior di tutti i buoni tolto.
 A cui commetta un sì importante effetto;
 Pur mostra affanno e gran mestizia in volto,
 Non per pàura che gli turbi il petto;
 Chè non che un sol Rinaldo, ma non teme
 Se fosse con Rinaldo Orlando insieme;

LXIX.

Ma perchè vede esser di lui sorella
La sua cara e fidissima consorte,
Che ognor scrivendo stimola e martella,
Come colei ch'è ingiuriata forte:
Or, se a le vecchie offese aggiunge quella
D'entrare in campo e porle il frate a morte,
Se la farà d'amante così odiosa,
Che a placarla mai più fia dura cosa.

LXX.

Se tacito Ruggier s'affligge ed ange
Della battaglia che mal grado prende;
La sua cara moglier lagrima e piange,
Come la nova indi a poche ore intende:
Batte il bel petto e l'auree chiome frange
E le guance innocenti irriga e offende,
E chiama con rammarichi e querele
Ruggiero ingrato e il suo destìn crudele.

LXXI.

D'ogni fin che sortisca la contesa,
A lei non può venirne altro che doglia:
C'abbia a morir Ruggiero in questa impresa
Pensar non vuol; chè par che'l còr le toglia:
Quando anco per punir più d'una offesa,
La rüina di Francia CRISTO voglia;
Oltre che sarà morto il suo fratello,
Seguirà un danno a lei più acerbo e fello;

LXXII.

Chè non potrà, se non con biasmo e scorno
E nimicizia di tutta sua gente,
Fare al marito suo mai più ritorno,
Sì che lo sappia ognun pubblicamente,
Come s'avea, pensando notte, e giorno,
Più volte disegnato nella mente:
E tra lor era la promessa tale,
Che 'l ritrarsi e il pentir più poco vale.

LXXIII.

Ma quella, usata nelle cose avverse
Di non mancarle di soccorsi fidi,
Dico Melissa maga, non sofferse
Udirne il pianto e i dolorosi gridi;
E venne a consolarla e le proferse,
Quando ne fosse il tempo, alti sussidi,
E disturbar quella pugna futura,
Di ch'ella piange e si pon tanta cura.

LXXIV.

Rinaldo intanto e l' inclito Ruggiero
Apparecchiavan l'arme a la tenzone,
Di cui dovea ²⁷ l'eletta al cavaliere
Che del romauo imperio era campione:
E come quel, che poi che 'l buon destriero
Perdè Bajardo, andò sempre pedone;
Si elesse a piè, coperto a piastra e a maglia,
Con l'azza e col pugnol far la battaglia.

LXXV.

O fosse caso o fosse pur ricordo
 Di Malagigi suo provido e saggio,
 Che sapea quanto Balisarda ingordo
 Il taglio avea da fare a l'arme oltraggio;
 Combatter senza spada fur d'accordo
 L'uno e l'altro guerrier, come detto aggio:
 Del luogo s'accordar' presso a le mura
 Dell' antico Arli in una gran pianura.

LXXVI.

A pena avea la vigilante Aurora
 Dell' ostel di Titon fuor messo il capo,
 Per dare al giorno terminato e a l' ora
 Ch' era prefissa a la battaglia, capo;
 Quando di qua e di là vennero fuora
 I deputati, e questi in ciascun capo
 Degli steccati i padigion' tiraro,
 Appresso ai quali ambi un altar formarò.

LXXVII.

Non molto dopo instrutto a schiera a schiera
 Si vide uscir l'esercito pagano:
 In mezo armato e sontuoso v' era
 Di barbarica pompa il re africano,
 E s' un bajo corsier di chioma nera
 Di fronte bianca e di due piè balzano,
 A par a par con lui venia Ruggiero,
 A cui servir ²⁸ non è Marsilio altiero.

LXXVIII.

L'elmo che dianzi con travaglio tanto
Trasse di testa al re di Tartaria,
L'elmo che celebrato in maggior canto
Portò il trojano Ettore mille anni pria,
Gli porta il re Marsilio a canto a canto:
Altri principi ed altra baronia
S'anno partito l'altr'arme fra loro,
Ricche di gioje e ben fregiate d'oro.

LXXIX.

Da l'altra parte fuor dei gran' ripari
Re Carlo uscì con la sua gente d'arme,
Con gli ordini medesmi e modi pari
Che terra, se venisse al fatto d'arme:
Cingonlo intorno i suoi famosi Pari,
E Rinaldo è con lui con tutte l'arme,
Fuor che l'elmo che fu del re Maibrino,
Che porta Uggier Danese paladino:

LXXX.

E di due azze à il duca Namò l'una,
E l'altra Salamon re di Bertagna:
Carlo da un lato i suoi tutti raguna;
Da l'altro son' quei d'Africa e di Spagna:
Nel mezo non appar persona alcuna,
Vòto rimàn gran spazio di campagna,
Che per bando comune a chi vi sale,
Eccetto ai due guerrieri, è capitale.

LXXXI.

Poi che dell'arme la seconda eletta
 Si diè al campion del popolo pagano;
 Due sacerdoti, l'un ²⁹ dell'una setta
 L'altro dell'altra, uscir' co' libri in mano:
 In quel del nostro è la vita perfetta
 Scritta di CRISTO, e l'altro è l'Alcorano:
 Con quel dell'Evangelio si fe' innante
 L'Imperator; con l'altro il re Agramante.

LXXXII.

Giunto Carlo a l'altar che statüito
 I suoi gli aveano, al ciel levò le palme,
 E disse: o DIO, c'ài di morir patito
 Per redimer da morte le nostr' alme:
 O Donna, il cui valor fu sì gradito,
 Che Dio prese da te le umane salme
 E nove mesi fu nel tuo santo alvo,
 Sempre serbando il fior virgineo salvo:

LXXXIII.

Siatemi testimoni ch'io prometto
 Per me e per ogni mia successione
 Al re Agramante ed a chi dopo eletto
 Sarà al governo di sua regione,
 Dar venti some ogni anno d'ôro schietto,
 S'oggi qui rimàn vinto il mio campione;
 E che io prometto subito la tregua
 Incominciar, che poi perpetua segua:

LXXXIV.

E se in ciò manco; subito s'accenda
La formidabil ira d'ambidui,
La qual me solo e i miei figliuoli offenda,
Non alcun altro che sia qui con nui;
Sì che in brevissim'ora si comprenda
Che sia il manear della promessa a Vui:
Così dicendo Carlo sul Vangelo
Tenea la mano e gli occhi fissi al cielo.

LXXXV.

Si levan quindi, e poi vanno a l'altare
Che riccamente avean Pagani adorno,
Ove giurò Agramante c'oltre al mare
Con l'esercito suo faria ritorno,
Ed a Carlo daria tributo pare
Se restasse Ruggier vinto quel giorno;
E perpetua tra lor tregua saria
Co' patti che avea Carlo detti pria.

LXXXVI.

E similmente con parlar non basso,
Chiamando in testimonio il gran Maumette,
Sul libro che in man tiene il suo Papasso,
Ciò che detto à, tutto osservar promette:
Poi del Campo si partono a gran passo,
E tra i suoi l'uno e l'altro si rimette;
Poi quel par di campioni a giurar venne,
E 'l giuramento lor questo contenne.

LXXXVII.

Ruggier promette , se della tenzone
Il suo re viene o manda a disturbarlo ,
Che nè suo guerrier più nè suo barone
Esser mai vuol , ma darsi tutto a Carlo :
Giura Rinaldo ancor , che se cagione
Sarà del suo signor quindi levarlo
Fin che non resti vinto egli o Ruggiero ,
Si farà d' Agramante cavaliere .

LXXXVIII.

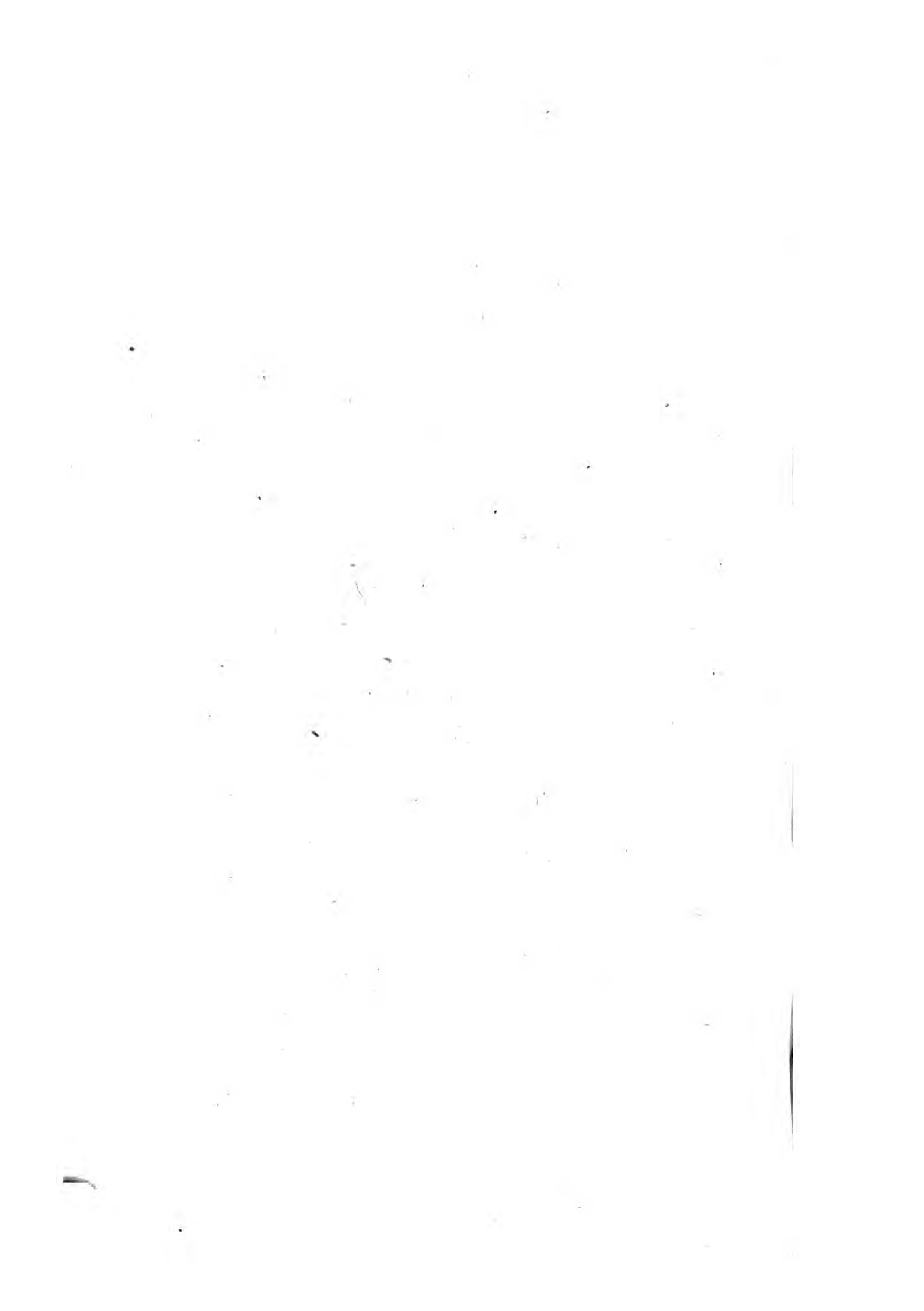
Poi che le cerimonie finite ànno ,
Si ritorna ciascun da la sua parte :
Nè v'indugiano molto che lor danno
Le chiare trombe segno al fiero marte :
Or gli animosi a ritrovar si vanno ,
Con senno i passi dispensando ed arte :
Ecco si vede incominciar l' assalto ,
Sonar il ferro or girar basso or alto .

LXXXIX.

Or innanzi col calce or col martello
Accennan quando al capo e quando al piede
Con tal destrezza e con modo sì snello ,
C'ogni credenza il raccontarlo eccede :
Ruggier , che combattea contra il fratello
Di chi la miser'alma gli possiede ,
A ferir lo venia con tal riguardo ,
Che stimato ne fu manco gagliardo .

XC.

Era a parar più che a ferire intento,
E non sapea egli stesso il suo desire:
Spegner Rinaldo saria mal contento,
Nè vorria volentieri egli morire.
Ma ecco giunto al termine mi sento
Ove convien l'istoria differire:
Nell'altro canto il resto intenderete,
Se udir nell'altro canto mi vorrete.



ANNOTAZIONI

A L C A N T O XXXVI.



St. I. ¹ displicenza: *la Crusca allega appunto questo passo medesimo.*

St. II. ² Creso o Crasso: *due immensi ricconi, l'uno in Lidia, l'altro in Roma.*

St. ivi. ³ percusse: *latinismo favorevole alla rima.*

St. IV. ⁴ passò più là del manto: *penetrò addentro: frase elegante.*

St. XIII. ⁵ Se non cadea: *se non veniva. Al verbo cadere aggiugnesi nella Crusca la significazione di venire intervenire succedere.*

St. XIX. ⁶ il suo coraggio: *il suo buon animo, voce disusata.*

St. XX. ⁷ le prove conte: *conosciute famose.*

St. ivi. ⁸ girone: *la Crusca spiega ricinto.*

St. XXI. ⁹ e Sansonetto: *sembra qui che l'Ariosto siesi dimenticato che a quest'epoca Sansonetto era prigioniero di Rod-*

monte che lo aveva spedito in Africa, avendol vinto, e preso al famoso ponte.

St. XXIII. ¹⁰ arcivesco: voce ricevuta in Toscana ed in Lombardia nella prosa e nel verso.

St. XXVII. ¹¹ la grossezza gli discuoja: gli leva la crosta.

St. XXXI. ¹² la medesima luce: sesto caso: il dì stesso: voce e foggia latina.

St. XXXIV. ¹³ E con chiari annitrit': nitrìti: quì la voce annitrire certamente sembra nome, ma la Crusca non ce lo insegna.

St. XXXVI. ¹⁴ Che a vele e a remi andò battendo l'ali: viva e regolare metafora.

St. ivi. ¹⁵ Ad Agramante avvisò: questo verbo col terzo caso non à esempi in Crusca:

St. XXXIX. ¹⁶ mota: aggettivo, mossa. Il Voc. ED. VER. ne arreca due esempi: non è però voce gradevole.

St. XLI. ¹⁷ flesso: voce latina, piegato. Dante Par. C. XXVI. v. 85:

Come la fronda che flette la cima.

St. XLIII. ¹⁸ con male augurio: male aggettivo in luogo di malo. Il Voc. ED. VER. ne apporta parecchi esempi.

St. XLVI. ¹⁹ i cavi: le gomone i grossi canapi.

St. XLVII. ²⁰ Volterà il calvo ove ora il crin ne mostra. La Fortuna si dipinge come avente un ciuffo di su la fronte, e nè un

un pelo nella collottola; onde fuggendo non può esser presa quando è rivolta.

St. L. 21 Poi nel bisogno si gratta la pancia. *Era naturale che il re Sobrino non potesse lungamente tenere uno stile levato e colto; e perciò l'Autore non gl'impedì quella frase bassa e popolarasca.*

St. LII. 22 al paterno ostello: albergo paese. *Dante Purg. C. VI v. 79.*

Ahi! serva Italia di dolore ostello.

St. ivi. 23 redire: ritornare: voce latina ammessa in Crusca.

St. LIII. 24 rassummo dal verbo rassumere, rifar la summa, il quale si trova qui, e non altrove per avventura.

St. LVI. 25 Del nostro Campo Mandricardo è scemo: è tolto tagliato fuori da morte.

St. LVII. 26 E tante mila: Così le Edd. comunemente. *Ma la Crusca meglio c'insegna a dire e scrivere milia. Voc. ED. VER.*

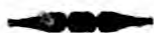
St. LXXIV. 27 l'eletta: la scelta.

St. LXXVII. 28 Non è Marsilio altiero: non isdegna.

St. LXXXI. 29 dell'una setta: dell'una religione, termine improprio riguardo alla vera.

d' onde , il matto Orlando comparisce qui dentro a' ripari , e vi si fa aspramente conoscere . E' legato e guarito dalla pazzia . Dudone salpa con tutti i legni . Il Poeta ritorna in Francia . Marsilio si ritira in Ispagna , Agramante si salva alle navi e leva le ancore . Dudone lo assalta e distrugge in mare .

CANTO XXXVII.



I.

L'affanno di Ruggier ben veramente
 È sopra ogni altro duro acerbo e forte,
 Di cui travaglia il corpo e più la mente
 Poi che di due fuggir non può una morte:
 O da Rinaldo, se di lui possente
 Fia meno; o se sia più, da la consorte;
 Chè se il fratel le uccide, sa che incorre
 Nell'odio suo che più che morte aborre.

II.

Rinaldo che non à simil pensiero,
 In tutti i modi a la vittoria aspira:
 Mena dell'azza dispettoso e fiero,
 Quando a le braccia e quando al capo mira:
 Volteggiando con l'asta il buon Ruggiero
 Ribatte il colpo, e quinci e quindi gira:
 E se percote pur, disegna loco
 Ove possa a Rinaldo nuocer poco.

III.

A la più parte de' signor' pagani
Troppo par diseguale esser la zuffa :
Troppo è Ruggier pigro a menar le mani ,
Troppo Rinaldo il giovane ribuffa :
Smarrito in faccia il re degli Africani
Mira l'assalto, e ne sospira e sbuffa ;
Ed accusa Sobrin, da cui procede
Tutto l'error , che 'l mal consiglio diede .

IV.

Melissa in questo tempo , ch'era fonte
Di quanto sappia incantatore o mago ,
Avea cangiata la femminil fronte
E del gran re d'Algier presa l'immagine :
Sembrava al viso e ai gesti Rodomonte ,
E pareva armata di pelli di drago ,
E tal lo scudo e tal la spada al fianco
Avea, quale usava egli , e nulla manco .

V.

Spinse il demonio inmanzi al mēsto figlio
Del re Trojano in forma di cavallo ,
E con gran voce e con turbato ciglio
Disse : signor quest'è pur troppo fallo ,
Che un giovane inesperto a far periglio
Contra un sì forte e sì famoso Gallo
Abbate eletto in cosa di tal sôrte
Che 'l regno e l'onor d'Africa n'impôrte .

VI.

Non si lasci seguir questa battaglia ;
Chè ne sarebbe in troppo detrimento:
Su Rodomonte sia ; nè ve ne caglia
L'aver il patto rotto e 'l giuramento:
Dimostri ognun come sua spada taglia:
Poi ch'io ci sono, ognun di voi val cento.
Potè questo parlar sì in Agramante,
Che senza più pensar si cacciò innante.

VII.

Il creder d'aver seco il re d'Algeri
Fece che si curò poco del patto ;
E non ayria di mille cavalieri
Giunti in suo ajuto sì gran stima fatto ;
Perciò lauce abbassar spronar destrieri
Di qua di là veduto fu in un tratto:
Melissa poi che con sue finte larve
La battaglia attaccò, subito sparve.

VIII.

I due campion' che vedono turbarsi
Contra ogni accordo contra ogni promessa ,
Senza più l'un con l'altro travagliarsi ,
Anzi ogni ingiuria avendoci rimessa ,
Fede si dan nè qua nè là impacciarsi ,
Fin che la cosa non sia meglio espressa ,
Chi stato sia che i patti à rotto innante ,
O il vecchio Carlo o il giovine Agramante.

IX.

E replicar' con nuovi giuramenti
D'esser nemici a chi mancò di fede:
Sozzopra se ne van' tutte le genti,
Chi porta innanzi e chi ' ritorna il piede.
Chi sia fra i vili e chi fra i più valenti
In un atto medesimo si vede.
Son' tutti parimenti al correr presti,
Ma quei corrono innanzi e indietro questi.

X.

Come levrier, che la fugace fera
Correre intorno ed aggirarsi mira
Nè può con gli altri cani andare in schiera;
Chè 'l cacciator lo tien, si strugge d'ira
Si tormenta s'affligge e si dispera
Schiattisce indarno e si dibatte e tira;
Così sdegnosa fin allora stata
Marfisa era quel dì con la cognata.

XI.

Fin a quell'ora avean quel dì vedute
Sì ricche prede in spazioso piano,
E che fosser dal patto ritenute
Di non poter seguirle e porvi mano,
Rammaricate s'erano e dolute,
E n'avean molto sospirato in vano:
Or che i patti e le tregue vider rotte,
Liete saltar' nelle africane frotte .

XII.

Marfisa cacciò l'asta per lo petto
Al primo che scontrò due braccia dietro,
Poi trasse il brando; e in men che non l'ò detto,
Spezzò quattro elmi che sembrar' di vetro:
Bradamante non fe' minor effetto,
Ma l'asta d'ôr tenne diverso metro:
Tutti quei che toccò per terra mise:
Due tanti fur, nè però alcuno uccise.

XIII.

Questo sì presso l'una a l'altra fero,
Che testimonio se ne fur tra loro:
Poi si scostaro ed a ferir si diero
Ove le trasse l'ira il popol moro:
Chi potrà conto aver d'ogni guerriero
Che a terra mandi quella lancia d'ôro?
O d'ogni testa che tronca o divisa
Sia da l'orribil spada di Marfisa?

XIV.

Come al soffiâr de' più benigni vènti,
Quando Appenin scopre l'erbose spalle,
Movonsi a par due torbidi torrenti,
Che nel cader fan poi diverso calle,
Svellono i sassi e gli arbori eminenti
Da l'alte ripe, e portan nella valle
Le biade e i campi, e quasi a gara fanno
A chi può far nel suo cammin più danno;

XV.

Così le due magnanime guerriere
 Scorrendo il Campo per diversa strada
 Gran strage fan nelle africane schiere,
 L'una con l'asta e l'altra con la spada:
 Tiene Agramante appena a le bandiere
 La gente sua che in fuga non ne vada,
 In van domanda in van volge la fronte,
 Nè può saper che sia di Rodomonte.

XVI.

A conforto di lui rotto avea il patto,
 Così credea, che fu solennemente,
 Gli dèi chiamando in testimonio, fatto:
 Poi s'era dileguato sì repente:
 Nè Sobrin vede ancor: Sobrin ritratto
 In Arli s'era, e dettosi innocente;
 Perchè² di quel periuro aspra vendetta
 Sopr' Agramante il dì medesimo aspetta.

XVII.

Marsilio anco è fuggito nella Terra,
 Sì la religion gli preme il core;
 Perciò male Agramante il passo serra
 A quei, che mena Carlo imperatore,
 D'Italia di Lamagna e d'Inghilterra,
 Che tutte genti son' d'alto valore,
 Ed ànno i paladin' sparse tra loro
 Come le gemme in un ricamo d'ôro.

XVIII.

E presso ai paladini alcun perfetto
 Quanto esser possa al mondo 3 cavaliere,
 Guidon Selvaggio, l'intrepido petto,
 I due famosi figli d'Oliviero:
 Io non voglio ridir, ch'io l'ò già detto,
 Di quel par di donzelle ardito e fiero:
 Questi uccidean di genti saracine
 Tanto che non v'è numero nè fine.

XIX.

Ma differendo questa pugna alquanto,
 Io vo' passar senza naviglio il mare:
 Non ò con quei di Francia da far tanto,
 Ch'io non m'abbia d'Astolfo a ricordare:
 La grazia che gli diè l'Apostol santo
 Io v'ò già detto; e detto aver mi pare
 Che 'l re Branzardo e 'l re dell'Algazera
 Per gирgli incontro armasse ogni sua schiera.

XX.

Furon di quei che aver poteano in fretta
 Le schiere di tutt'Africa raccolte
 Non men d'inferma età che di perfetta;
 Quasi che ancor le femmine fur tolte;
 Agramante ostinato a la vendetta
 Avea già vòta l'Africa due volte:
 Poche genti rimase erano; e quelle
 Esercito facean timido e imbelle.

XXI.

Ben lo mostrar'; chè li nemici appena
Vider lontan, che se n' andarou rotti :
Astolfo come pecore li mena
Dinanzi a' suoi di guerreggiar più dotti ,
E fa restarne la campagna piena :
Pochi a Biserta se ne son' ridotti :
Prigion rimase Buciffar gagliardo ,
Salvossi nella Terra il re Branzardo .

XXII.

Via più dolente sol di Buciffaro ,
Che se tutto perduto avesse il resto .
Biserta è grande , e farle gran riparo
Bisogna ; e senza lui mal può far questo :
Poterlo riscattar molto avria caro :
Mentre vi pensa e ne sta afflitto e mēsto ,
Gli viene in mente come tien prigion .
Già molti mesi il paladin Dudone .

XXIII.

Lo prese sotto Monaco in riviera
Il re di Sarza nel primo passaggio :
Da indi in qua prigion sempre stato era
Dudon , che del Danese fu lignaggio :
Mutar costui col re dell' Algazera
Pensò Branzardo , e ne mandò messaggio
Al capitàn de' Nubi , perchè intese
Per vera spia ch' egli era Astolfo inglese .

XXIV.

Essendo Astolfo paladin, comprende
Che dee aver caro un paladino sciorre :
Il gentil duca come il caso intende,
Col re Branzardo in un voler concorre :
Liberato Dudon grazie ne rende
Al Duca : e seco si mette a disporre
Le cose che appartengono a la guerra,
Così quella da mar come da terra.

XXV.

Avendo Astolfo esercito infinito
Da non gli far sette Afriche difesa,
E rammentando, come fu ammonito
Dal santo vecchio che gli diè l'impresa,
Di tôr Provenza e d'Acquamorta il lito
Di man de' Saracin' che l'avean presa;
D'una gran turba fece nova eletta,
Quella che al mar li parve manco inetta.

XXVI.

Ed avendoci piene ambe le palme,
Quanto potean capir, di varie fronde
A lauri a cedri tolte a olive a palme,
Venne sul mare e le gittò nell'onde,
O felici o dal Ciel ben dilette alme,
Grazia che Dio raro a' mortali infonde,
O stupendo miracolo che nacque
Di quelle frondi, come fur nell'acque!

XXVII.

Crebbero in quantità fuor d'ogni stima :
 Si feron curve e grosse e lunghe e gravi :
 Le vene che attraverso aveano prima
 Mutaro in dure spranghe e in grosse travi ,
 E rimanendo acute in ver' la cima
 Tutte in un tratto diventaron navi
 Di differenti qualitadi e tante ,
 Quante raccolte fur da varie piante .

XXVIII.

Miracol fu veder le frondi sparte
 Produr fuste galee navi da gabbia :
 Fu mirabile ancor , che vele e sarte
 E remi avean , quanto alcun legno n' abbia .
 Non mancò al Duca poi chi avesse l' arte
 Di governarsi a la ventosa rabbia ;
 Chè di Sardi e di Còrsi non remoti
 Nocchier' + padron' pennesi ebbe e piloti .

XXIX.

Quelli che entrarò in mar contati foro
 Ventisei mila , e gente d'ogni sòrte :
 Dudon andò per capitano loro ,
 Cavalier saggio e in terra e in acqua forte :
 Stava l'armata ancòra al lito moro
 Miglior vento aspettando che la pòrte ;
 Quando un naviglio giunse a quella riva
 Che di presi guerrier' carco veniva .

XXX.

Portava quei che al periglioso ponte,
Ove a le giostre il campo era sì stretto,
Pigliato avea l'audace Rodomonte,
Come più volte io v'ò di sopra detto:
Il cognato tra questi era del Conte
E'l fedel Brandimarte e Sansonetto
Ed altri ancor, che dir non mi bisogna,
D'Alemagna d'Italia e di Guascogna.

XXXI.

Quivi il nocchier, che ancor non s'era accorto
Delli nemici, entrò con la galea,
Lasciando molte miglia addietro il porto
D'Algeri, ove calar prima volea,
Per un vento gagliardo ch'era sorto
E spinto oltre il dover la poppa avea:
Venir tra suoi credette, e in loco fido
Come vien Progne al suo loquace nido.

XXXII.

Ma come poi l'imperiale augello
I Gigli d'ôro e i Pardi vide appresso,
Restò pallido in faccia, come quello
Che il piede incauto d'improvviso à messo
Sopra il serpente venenoso e fello
Dal pigro sonno in mezzo l'erbe oppresso,
Che spaventato e smorto si ritira
Fuggendo quel ch'è pien di tôsco e d'ira.

XXXIII.

Già non potè fuggir quindi il nocchiero,
Nè tenèr seppe i prigion' suoi di piatto:
Con Brandimarte fu con Oliviero
Con Sansonetto e con molti altri tratto,
Ove dal Duca e dal figliuol d'Uggiero
Fu lieto viso a li suo' amici fatto,
E per mercede lui che li condusse
Volson che condannato al remo fusse.

XXXIV.

Com'io vi dico, dal figliuol di Ottone
I cavalier' cristian' furon ben visti,
E di mensa onoràti al padiglione,
D'arme e di ciò che bisognò provvisti:
Per amor d'essi differì Dudone
L'andata sua; chè non minori acquisti
Di ragionar con tai baroni estima,
Che d'esser gito uno o due giorni prima.

XXXV.

In che stato in che termine si trove
E Francia e Carlo istruzion vera ebbe,
E dove più sicuramente e dove
Per far miglior effetto calar debbe:
Mentre da lor venia intendendo nove,
S'udò un romor che tuttavia più crebbe,
E un dare all'arme ne seguì sì fiero,
Che fece a tutti far più d'un pensiero.

XXXVI.

Il duca Astolfo e la compagnia bella
Che ragionando insieme si trovaro,
In un momento armàti furo in sella
E verso il maggior grido in fretta andaro:
Di qua di là cercando pur novella
Di quel romor, in loco capitaro
Ove videro un uom tanto feroce,
Che nudo e solo a tutto 'l Campo nuoce.

XXXVII.

Menava un suo baston di legno in volta
Ch'era sì duro sì grave e sì fermo,
Che declinando quel facea ogni volta
Cadere in terra un uom peggio che infermo:
Già a più di cento avea la vita tolta
Nè più se gli facea riparo o schermo,
Se non tirando di lontan sàette:
D'appresso non è alcun già che l'aspette.

XXXVIII.

Dudone Astolfo Brandimarte essendo
Corsi in fretta al romore ed Oliviero,
Della gran forza e del valor stupendo
Stavan maravigliosi di quel fiero;
Quando venir s' un palafren correndo
Fu veduta (*) la sposa in vestir nero
Da Brandimarte; e con festa amendui
Fero a vicenda li saluti sui:

(*) Vedi Ann. in fine del Tomo.

XXXIX.

Era la Fiordiligi, che sì acceso
 Già avea d' amor pel suo consorte il core,
 Che quando al ponte stretto il lasciò preso
 Vicina ad impazzar fu di dolore,
 Di là dal mare era passata, inteso
 Avendo dal Pagàn che ne fu autore
 Che mandato con molti cavalieri
 Era prigion nella città d' Algieri.

XL.

Quando fu per passare avea trovato
 A Marsiglia una nave di Levante,
 Che un vecchio cavaliere avea portato
 Della famiglia del re Monodante,
 Il qual molte province avea cercato
 Quando per mar quando per terra errante
 Per trovar Brandimarte; chè nova ebbe
 Tra via di lui, che 'n Francia il troverebbe,

XLI.

Ed ella conosciuto che Bardino
 Era costui, Bardino che rapito
 Al padre Brandimarte picciolino
 Ed a Rôcca Silvana avea nutrito,
 E la cagione intesa del cammino,
 Seco fatto l'avea scioglier dal lito,
 Avendoli narrato in che maniera
 Brandimarte passato in Africa era.

XLII.

Tosto che furo a terra, udir' le nove
Che assediata da Astolfo era Biserta:
Che seco Brandimarte si ritrove
Udito avean, ma non per cosa certa:
Or Fiordiligi in tal fretta si move
Come lo vede, che ben mostra aperta
Quell'allegrezza, che i ⁶ precessi guai
Le fero la maggior che avesse mai.

XLIII.

Il gentil cavalier non men giocondo
Di veder la diletta e fida moglie,
Che amava più che cosa altra del mondo,
Con si bêt modi e tanto amor l'accoglie,
Che ne al primo saluto nè al secondo
Di mostrarle il suo còr sazia le voglie;
Se non che alzando gli occhi ebbe veduto
Bardin che con la donna era venuto.

XLIV.

Stese le mani ed abbracciar lo volle,
E insieme domandar perchè venia:
Ma di poterlo far tempo gli tolle
Il Campo, che in disordine fuggia
Dinanzi a quel baston, che 'l nudo fòlle
Menava intorno e li faceva dar via:
Fiordiligi mirollo nella fronte
E gridò a Brandimarte: eccovi il Conte.

XLV.

Astolfo tutto a un tempo, ch'era quivi,
Che questo Orlando fosse ebbe palese
Per alcun segno, che dai vecchi divi
Sù nel terrestre Paradiso intese:
Altramente restavan tutti privi
Di cognizion di quel signor cortese,
Che per lungo sprezzarsi come stolto,
Avea di fera più che d'uomo il volto.

XLVI.

Astolfo per pietà che li trafisse
Il petto e il còr, si volse lagrimando,
Ed a Dndon che gli era appresso, disse,
Ed indi ad Oliviero: eccovi Orlando:
Quei gli occhi alquanto e le palpebre fisse
Tenendo in lui, l'andar' raffigurando;
E 'l ritrovarlo in tal calamitade
Gli empì di meraviglia e di pietade.

XLVII.

Piangeano quei signor' per la più parte,
Sì lor ne dolse e lor ne increbbe tanto:
Tempo è, lor disse Astolfo, trovar arte
Di risanarlo, e non di fargli il pianto:
E saltò a piedi, e così Brandimarte
Sansonetto Oliviero e Dudon 7 santo:
E s'avventaro al nipote di Carlo
Tutti in un tempo; che volean pigliarlo.

XLVIII.

Orlando che si vide fare il cerchio,
Menò il baston da disperato e fòlle;
Ed a Dudon che si faceva coperchio
Al capo dello scudo, ed entrar volle,
Fe' sentir ch'era grave di soperchio:
E se non che Olivier col brando tolle
Parte del colpo; avria il bastone ingiusto
Rotto lo scudo l'elmo il capo e il busto.

XLIX.

Lo scudo ruppe solo, e su l'elmetto
Tempestò sì che Dudon cadde in terra:
Menò la spada a un tempo Sansonetto,
E del baston più di due braccia afferra
Con valor tal, che tutto il taglia netto:
Brandimarte che addosso se gli serra
Li cinge i fianchi quanto può con ambe
Le braccia, e Astolfo il piglia nelle gambe.

L.

Scuotesi Orlando, e lungi dieci passi
Da sè, l'Inglese fe' cader riverso:
Non fa però che Brandimarte il lassi,
Che con più forza l'à preso a traverso:
Aà Olivier che troppo innauzi fassi
Menò un pugno sì duro e sì perverso,
Che lo fe' cader pallido ed esangue,
E dal naso e da gli occhi uscirgli il sangue.

LI.

E se non era l'elmo più che buono
 C'avea Olivier, l'avria quel pugno ucciso:
 Cadde però, come se fatto dono
 Avesse dello spirto al Paradiso:
 Dudone e Astolfo che levati sono,
 Benchè Dudone abbia gonfiato il viso,
 E Sansonetto che il bel colpo à fatto,
 Addosso a Orlando son' tutti ad un tratto.

LII.

Dudon con gran vigor dietro l'abbraccia
 Pur tentando col piè farlo cadere,
 Astolfo e gli altri gli àn prese la braccia,
 Nè lo puon tutti insieme auco tenere:
 Chi à visto toro a cui si dia la caccia,
 E che a Porecchio abbia le zanne fiere,
 Correr muggiando e trarre ovunque corre
 I cani seco e non potersi sciorre;

LIII.

Imagini che Orlando fosse tale,
 Che tutti quei guerrier' seco tràeva:
 In quel tempo Olivier di terra sale
 Là dove steso il gran pugno l'avea,
 E visto che così si potea male
 Far di lui quel che Astolfo far volea;
 Si pensò un modo et ad effetto il messe
 Di far cadere Orlando, e gli successe.

LIV.

Si fe' quivi arrear più d'una fune,
E con nodi correnti adattò presto:
Ed a le gambe ed a le braccia alcune
Fe' porre al Conte, ed a traverso il resto:
Di quelle i capi partì poi in comune,
E li diede a tenèr a quello e a questo:
Per quella via che maniscalco atterra
Cavallo o bue, fu tratto Orlando a terra.

LV.

Com'egli è in terra, li son' tutti addosso,
E gli legan più forte e piedi e mani:
Assai di qua di là s'è Orlando scosso;
Ma sono i suoi ⁸ rinforzi tutti vani:
Comanda Astolfo che sia quindi mosso,
Che dice voler far che si risani:
Dudon ch'è grande il leva in su le schiene,
E porta al mar sopra l'estreme arene.

LVI.

Lo fa lavare Astolfo sette volte,
E sette volte sotto acqua l'attuffa;
Sì che dal viso e da le membra stolte
Leva la brutta ruggine e la muffa:
Poi con cert'erbe a questo effetto còlte
La bocca chinder fa che soffia e sbuffa;
Chè non volea che avesse altro mèato
Onde spirar, che per lo naso il fiato.

LVII.

Aveasi Astolfo apparecchiato il vaso
 In che il senno d'Orlando era rinchiuso,
 E quello in modo appropinquolli al naso,
 Che nel tirar che fece il fiato in suso,
 Tutto il votò: maraviglioso caso!
 Chè ritornò la mente al primier uso;
 E ne' suoi bêt discorsi l'intelletto
 Rivenne più che mai lucido e netto.

LVIII.

Come chi da nojoso e grave sonno,
 Ove o vedere abbominevol forme
 Di mostri che non son' nè ch'esser ponno,
 O gli par cosa far strana ed enorme.
 Ancor si maraviglia poi che donno
 È fatto de' suoi sensi e che non dorme
 Così poi che fu Orlando d'error tratto,
 Restò maraviglioso e stupefatto:

LIX.

A Brandimarte 'l fratel d'Aldabella
 E quel che il senno in capo li ridusse
 Pur pensando, riguarda e non favella,
 Com'egli quivi o quando si condusse:
 Girava gli occhi in questa parte e in quella,
 Nè sapea immaginar dove si fusse:
 Si maraviglia che nudo si vede
 E tante funi à da le spalle al piede.

LX.

Poi disse, come già disse Sileno
A quei che lo legar' nel cavo speco:
Solvite me, con viso sì sereno
Con guardo sì men dell'usato bieco,
Che fu slegato e de' panni c'avieno
Fatti arrecar, parteciparon seco,
Consolandolo tutti del dolore
Che lo premea di quel passato errore.

LXI.

Poi che fu a l'esser primo ritornato
Orlando più che mai saggio e virile,
D'amor si trovò insieme liberato;
Sì che colei che sì bella e gentile
Li parve innanzi e c'avea tanto amato
Non stima più se non per cosa vile:
Ogni suo studio ogni disio rivolse
A riacquistar quanto già Amor li tolse.

LXII.

Narrò Bardino intanto a Brandimarte
Che morto era il suo padre Monodante;
E che a chiamarlo al regno egli da parte
Veniva prima del fratel Gigliante,
Poi delle genti c'abitan le sparte
Isole in mare, e l'ultime in Levante:
Di che non era un altro regno al mondo
Sì ricco popoloso e sì giocondo.

LXIII.

Disse tra più ragion', che dovea farlo,
Chè dolce cosa era la patria: e quando
Si disponesse di voler gustarlo,
Avria poi sempre in odio andare errando,
Brandimarte rispose voler Carlo
Servir per tutta questa guerra e Orlando;
E se potea vederne il fin, che poi
Penseria meglio sopra i casi suoi.

LXIV.

Il dì seguente la sua armata spinse
Verso Provenza il figlio del Danese,
Indi Orlando col Duca si ristrinse,
Ed in che stato era la guerra intese:
Tutta Biserta poi d'assedio cinse
Dando però l'onore al duca inglese
D'ogni vittoria: ma quel duca il tutto
Facea come dal Conte veniva istrutto.

LXV.

C'ordine abbian tra lor, come s'assaglia
La gran Biserta, e da che lato, e quando,
Come fu presa a la prima battaglia,
Chi nell'onor parte ebbe con Orlando;
S'io non vi seguito ora, non vi caglia;
Ch'io non me ne vo' molto, dilungando:
In questo mezo di saper vi piaccia
Come dai Franchi i Mori anno la caccia.

LXVI.

Fu quasi il re Agramante abbandonato
Nel pericol maggior di quella guerra ;
Chè con molti pagani era tornato
Marsilio e il re Sobrin dentro la Terra :
Poi su l'armata è questo e quel montato ;
Chè dubbio avean di non salvarsi in terra :
E duci e cavalier' del popol moro
Molti seguìto avean l'esempio loro .

LXVII.

Pure Agramante la pugna sostiene ,
E quando finalmente più non puote ,
Volta le spalle , e la via dritta tiene
A le pôrte non troppo indi remote :
Rabican dietro in gran fretta li viene
Che Bradamante stimola e percote :
D'ucciderlo era desiosa molto ;
Chè tante volte il suo Ruggier le à tolto .

LXVIII.

Il medesmo desir Marfisa avea
Per far del padre suo tarda vendetta ,
E con gli sproni quanto più potea
Facea al destrier sentir ch'ella avea fretta ,
Ma nè l'una nè l'altra vi giungea
Sì a tempo che la via fosse intercetta
Al re d'entrar nella città serrata
Ed indi poi salvarsi in su l'armata .

LXIX.

Come due belle e generose parde,
 Che fuor del lascio sien del pari uscite,
 Poscia che i cervi o le capre gagliarde
 Indarno aver si veggono seguite;
 Vergognandosi quasi che fur tarde,
 Sdegnose se ne tornano e pentite;
 Così tornar' le due donzelle, quando
 Videro il pagàn salvo, sospirando.

LXX.

Non però si fermar', ma nella frotta
 Degli altri che fuggivano cacciarsi
 Di qua di là facendo ad ogni bôtta
 Molti cader senza mai più levarsi:
 A mal partito era la gente rotta
 Che per fuggir non potea ancor salvarsi;
 Chè Agramante avea fatto per suo scampo
 Chiuder la porta c'uscia verso il Campo.

LXXI.

E fatto sopra il Rodano tagliare
 I ponti tutti. Ah! sfortunata plebe,
 Che dove del tiranno utile appare
 Sempre è in conto di pecore e di zebe:
 Chi s'affoga nel fiume e chi nel mare,
 Chi sanguinose fa di sè le glebe:
 Molti perir'; pochi restar' prigionì;
 Chè pochi a farsi taglia erano buoni.

LXXII.

Della gran moltitudine, che uccisa
 Fu da ogni parte in questa ultima guerra,
 Benchè la cosa non fu ugual divisa;
 Chè assai più andar' dei saracin' sotterra
 Per man di Bradamante e di Marfisa;
 Se ne vede ancor segno in quella Terra;
 Chè ¹² presso ad Arli ove il Rodano stagna
 Piena di sepolture è la campagna.

LXXIII.

Fatto avea intanto il re Agramante sciorre
 E ritirar in alto i legni gravi,
 Lasciando alcuni e i più leggieri a tôrre
 Quei che volean salvarsi in su le navi:
 Vi ste' due dì per chi fuggia raccorre,
 E perchè i vènti eran contrari e pravi,
 Fece lor dar le vele il terzo giorno
 Che in Africa credea di far ritorno.

LXXIV.

Il re Marsilio che sta in gran pàura
 Che a la sua Spagna il fio pagar non toeche,
 E la tempesta orribilmente oscura
 Sopra i suoi campi a l'ultimo non scocche;
 Si fe' porre a Valenza, e con gran cura
 Cominciò a riparar castella e rôcche,
 E preparar la guerra, che fu poi
 La sua rüina e degli amici suoi.

LXXV.

Verso Africa Agramante alzò le vele
 De' legni male armàti e vòti quasi,
 D' uomini vòti e pieni di querele,
 Perchè in Francia i tre quarti eran rimasi:
 Chi chiama il re superbo e chi crudele
 Chi stolto; e come avviene in simil' casi,
 Tutti li voglion mal ne' lor secreti;
 Ma timor n' ànno e stan per forza cheti.

LXXVI.

Pur due talora o tre schiudon le labbia
 Che amici sono e che tra lor s'àn fede,
 E sfogano la collera e la rabbia:
 E il misero Agramante ancor si crede
 Che ognun gli pòrti amore e pietà gli abbia:
 E questo gl'intervien, perchè non vede
 Mai visi se non finti, e mai non ode
 Se non adulazion' menzogne e frode.

LXXVII.

Erasi consigliato il re africano
 Di non smontar nel porto di Biserta,
 Però c'avea del popolo nubiano,
 Che quel lito tenea, novella certa;
 Ma tenersi di sopra di lontano,
 Che non fosse acre la discesa ed erta,
 Mettersi in terrá, e ritornare al dritto
 A dar soccorso al suo popolo afflitto.

LXXVIII.

Ma il suo fiero destìn che non risponde
 A quella intenzion provvida e saggia,
 Vuol che l'armata, che nacque di fronde
 Miracolosamente nella spiaggia
 E vien solcando in verso Francia l'onde,
 Con questa ad incontrar di notte s'aggia
 A nubiloso tempo oscuro e tristo,
 Perchè sia in più disordine sprovvisto.

LXXIX.

Non à avuto Agramante ancòra spia
 Che Astolfo mandi un'armata sì grossa,
 Nè creduto anco a chi 'l dicesse avria
 Che cento navi un ramuscel far possa:
 E vien senza temer che intorno sia
 Chi contro lui s'ardisca di far mossa,
 Nè pone guardie nè velette in gabbia
 Che di ciò che si scuopre avvisar l'abbia.

LXXX.

Sì che i navigli, che d' Astolfo avuti
 Avea Dudon di buona gente armati
 E che la sera avean questi veduti
 Ed a la volta lor s'eran drizzati,
 Assaliro i nemici sprovveduti,
 Gittare i ferri, e sonsi incatenati,
 Poi che al parlar certificati fora
 Ch'erano mori ed inimici loro.

LXXXI.

Nell'arrivar che i gran' navili fenno,
 Spirando il vento a lor desir secondo,
 Nei Saracin' con tal impeto denno,
 Che molti legni ne cacciaro al fondo:
 Poi cominciaro a oprar le mani e il senno
 E ferro e foco e sassi di gran pondo
 Tirar con tanta e sì fiera tempesta,
 Che mai non ebbe il mar simile a questa.

LXXXII.

Quei di Dudone, a cui possanza e ardire
 Più del solito lor dato è di sopra;
 Chè venuto era il tempo di punire
 I Saracin' di più d'una mal'opra;
 Sanno appresso e lontan sì ben ferire,
 Che non trova Agramante ove si copra:
 Gli cade sopra un nembo di sätette
 Da lato à spade e graffi e picche e accette.

LXXXIII.

D'alto cader sente gran' sassi e gravi
 Da macchine cacciàti e da tormenti,
 E prore e poppe fracassar di navi
 Ed aprire usci al mar larghi e patenti:
 E il maggior danno è degli incendi pravi
 A nascer presti ad ammozzarsi lenti:
 La sfortunata ciurma si vuol tôrre
 Del gran periglio, e via più ognor vi corre.

LXXXIV.

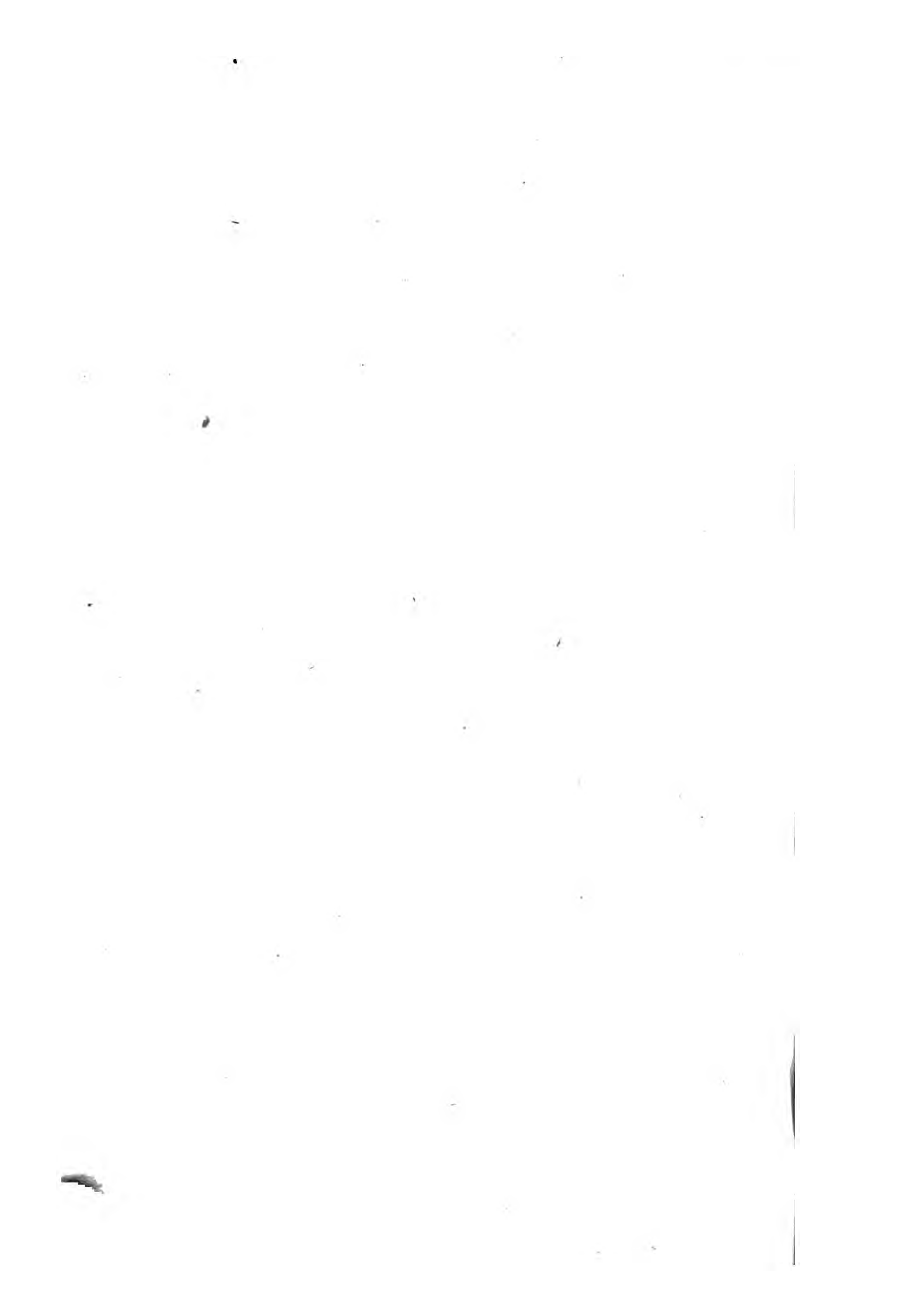
Altri ¹⁴ che'l ferro e l'inimico caccia,
 Nel mar si getta e vi s'affoga e resta;
 Altri che move a tempo e piedi e braccia,
 Va per salvarsi o in quella barea o in questa;
 Ma quella grave oltre il dover, lo scaccia,
 E la man per salir troppo molesta
 Fa restare attaccata nella sponda;
 Ritorna il resto a far sanguigna l'onda.

LXXXV.

Altri che spera in mar salvar la vita
 O perderlavi almen con minor pena,
 Poi che notando non ritrova äita,
 E mancar sente l'animo e la lena,
 A la vorace fiamma che à fuggita
 La tema d'annegarsi anco rimena:
 S'abbraccia a un legno c'arde; e per timore
 C'ä di due morti, in ambe se ne more.

LXXXVI.

Altri per tema di spiedo o d'accetta,
 Che vede appresso, al mar ricorre in vano;
 Perchè dietro li vien pietra o säetta,
 Che non lo lascia andar troppo lontano:
 Ma saria forse, mentre che diletta
 Il mio cantar, consiglio utile e sano
 Di finirlo piuttosto, che seguire
 Tanto che v'annojasse il troppo dire.



ANNOTAZIONI

A L C A N T O XXXVII.



St. IX. ¹ ritorna il piede : *ritira* .

St. XVI. ² di quel periuro : *di quello spergiuramento* : nome qui *sustantivo* : *ne'* *vocabolari* è il solo *aggettivo* .

St. XVIII. ³ cavaliere *in vece di cavaliere* non è in *Crusca* , ma in *Ariosto* più d' una volta .

St. XXVIII. ⁴ *Nocchier' padron' pennesi ebbe e piloti* . *Pennese o ponnese* è il *locotenente del piloto* . Voc. ED. VER.

St. XXXIII. ⁵ di piatto : *appiattati nascosti* .

St. XLII. ⁶ *precessi* : *preceduti* : è in *Crusca* col solo esempio dell' *Ariosto* .

St. XLVII. ⁷ *Dudon santo* : *tale ce lo danno i romanzieri che n' ebbono conoscenza* .

St. LV. ⁸ Ma sono i suoi rinforzi tutti vani . *Ad altri piace più la lezione delle prime edizioni che scrivono rinforzi cioè il replicare con uno sforzo maggiore dell' altro* .

St. LXIX. ⁹ Che fuor del lascio : lascio *las-*
sa e guinzaglio sono lo stesso. Ma come
due parde slegate o uscite del lascio a cac-
ciare? Ad alcuno sembra che possa leggersi
 fuor del sasso , cioè dello speco loro .

St. LXXI. ¹⁰ zebe : capre .

St. *ivi.* ¹¹ farsi taglia : *aver tanto da po-*
tersi pagare il riscatto dalla prigionia .

St. LXXII. ¹² Chè presso ad Arli ove il Ro-
 dano stagna . *Sembra che qui alluda l' Aut.*
a quei versi di Dant. Infer. C. IX. v. 112 :

E veggio ad ogni man grande campagna
 Piena di duolo e di tormento rio

Sì come ad Arli ove'l Rodano stagna *ec.*

St. LXXVII. ¹³ Che non fosse acre la di-
 scesa ed erta . *Qui dicesi dal Poeta acre ed*
erta la discesa come direbbesi della salita .

St. LXXXIV. e segg. ¹⁴ *Bella e varia e-*
numerazione di casi in una battaglia na-
vale .

A R G O M E N T O

DEL CANTO XXXVIII.



*C*onfronta il Poeta la battaglia marittima di Dudone contro Agramante con quella in sul Po, che fu vinta dal duca Alfonso contro le galere de' Viniziani. Agramante perduta la flotta scampa via solo col re Sobrino. Orlando decide che si dia l'assalto a Biserta, e le si dà e da terra e da mare. La città è presa. Agramante dal suo naviglio guardando al lito la vede in fiamme, e disperato e farnetico vuol darsi la morte. Sobrino lo riconforta. Vanno, e il nocchiero li sbarca ad un' isoletta, dove trovano il re Gradasso, che pur lo anima e rincuora. Di là per comune consiglio mandano la disfida ad Orlando, e a due, ch' egli scelgasi compagni a decidere con l'armi la sorte della guerra. Orlando accetta con Brandimarte e Oliviero. Fa d'uopo qui lasciar l'Africa, e col

Poeta tornare in Francia dove Rinaldo e Ruggiero stanno dubbiando quale delle due parti abbia violato la convenzione. Ruggiero venuto a sapere che la colpa e il torto era tutto de' Mori; pur non s'induce ad abbandonar Agramante, e venuto a Marsiglia per tragittare di là in Africa, trova Dudone sbarcatovi con prigionieri illustri fra Mori, e con lui combatte per liberarli.

CANTO XXXVIII.



I.

Lungo sarebbe se i diversi casi
 Volessi dir di quel naval conflitto,
 E raccontarlo a voi mi parria quasi,
 Magnanimo figliuol d'Ercole invitto,
 Portar, come si dice, a Samo vasi
 Nottole a Atene e Cocodrili a Egitto;
 Chè quanto per udito io ve ne parlo,
 Signor, miraste e feste altrui mirarlo.

II.

Ebbe lungo spettacolo il fedele
 Vostro popol la notte e'l dì che stette
 Come in tēatro, le inimiche vele
 Mirando in Po tra ferro e foco astrette
 Che gridi udir si possono e querele,
 Che onde veder di sangue umano infette,
 Per quanti modi in tal pugna si mora
 Vedeste e a molti il dimostraste allora.

III.

Nol vidi io già ch'era sei giorni innanti,
 Mutando ognora altre vetture, corso
 Con molta fretta e molta ai piedi santi
 Del gran Pastore a domandar soccorso:
 Poi nè cavalli bisognar' nè fanti
 Ch'intanto al Léon d'ôr l'artiglio e'l morso
 Fu da voi rotto sì, che più molesto
 Non l'ò sentito da quel giorno a questo.

IV.

Ma Alfonsin Trotto, il qual si trovò in fatto,
 Annibal e Pier Moro e Afranio e Alberto
 E tre Ariosti e il Bagno e il Zerbimatto
 Tanto me ne contar', ch'io ne fui certo:
 Me ne chiarir' poi le bandiere affatto,
 Vistone al tempio il gran numero offerto,
 E quindici galee che a queste rive
 Con mille legni star vidi captive.

V.

Chi vide quegli incendi e quei naufragi
 Le tante uccisioni e sì diverse
 Che vendicando i nostri arsi palagi,
 Fin che fu preso ogni naviglio, ferse,
 Potrà veder le morti anco e i disagi
 Che 'l miser popol d'Africa sofferse
 Col re Agramante in mezo l'onde salse
 La scura notte che Dudon l'assalse.

VI.

Era la notte, e non si vedea lume,
Quando s'incominciar' l'aspre contese:
Ma poi che 'l zolfo la pece e 'l bitume
Sparso in gran copia à prore e sponde accese,
E la vorace fiamma arde e consume
Le navi e le galee poco difese;
Sì chiaramente ognun si vedea intorno,
Che la notte pareva mutata in giorno.

VII.

Onde Agramante, che per l'äer scuro
Non avea l'inimico in sì gran stima,
Nè aver contrasto si credea sì duro,
Che resistendo al fin non lo reprima,
Poi che rimosse le tenebre furo
E vide, quel che non credeva in prima,
Che le navi nimiche eran due tante,
Fece pensier diverso a quel d'avante.

VIII.

Smonta con pochi ove in più lieve barca
A' Briadoro e l'altre cose care:
Fra legno e legno taciturno varca
Fin che si trova in più sicuro mare
Da'suoi lontan, ¹ che Dudon preme e carica,
E mena a condizioni ² acre ed amare:
Gli arde il foco, il mar sorbe, il ferro strugge;
Egli che n'è cagion, via se ne fugge.

IX.

Fugge Agramante ed à con lui Sobrino,
Con cui si duol di non gli aver creduto
Quando prevede con occhio divino
E 'l mal gli annunziò c'or gli è venuto.
Ma torniamo ad Orlando paladino,
Che prima che Biserta abbia altro ajuto
Consiglia Astolfo che la getti a terra,
Si che a Francia mai più non faccia guerra.

X.

E così fu pubblicamente detto
Che 'l Campo in arme il terzo dì sia instrutto:
Molti navili Astolfo a quest'effetto
Tenuti avea, nè Dudon n'ebbe il tutto:
De' quai diede il governo a Sansonetto,
Si buon guerriero al mar come a l'asciutto;
E quel si pose in su l'ancore sorto
Contra Biserta un miglio appresso al porto.

XI.

Come veri cristiani Astolfo e Orlando,
Che senza Dio non vanno a rischio alcuno,
Nell'esercito fan pubblico bando
Che sieno orazion' fatte e digiuno,
E che si trovi il terzo giorno, quando
Si darà il segno, apparecchiato ognuno
Per espugnar Biserta, che data à anno,
Vinta che s'abbia, a foco e a saccomanno.

XII.

E così poi che le astinenze e i voti
Devotamente celebrati foro;
Parenti amici e gli altri insieme noti
Si cominciaro a convitar tra loro:
Dato restauro a'corpi esausti e vòti
Abbracciandosi insieme lagrimoro,
Tra loro usando i modi e le parole
Che tra i più cari al dipartir si suole.

XIII.

Dentro a Biserta + i sacerdoti santi
Supplicando col popolo dolente
Battonsi il petto, e con dirotti pianti
Chiamano il lor Macon che nulla sente:
Quante vigilie quante offerte quanti
Doni promessi son'privatamente!
Quanti in pubblico templi statue altari,
Memoria eterna de'lor casi amari!

XIV.

E poi che dal Cadì fu benedetto
Prese il popolo l'arme e tornò al muro:
Ancor giacea col suo Titon nel letto
La bella Aurora ed era il cielo oscuro,
Quando Astolfo da un canto e Sansonetto
Da un'altro armati a gli ordini lor furo,
E poi che il segno che diè il Conte udiro,
Biserta con grand'impeto assaliro.

XV.

Avea Biserta da due canti il mare ,
Sede da gli altri due nel lito asciutto :
Con fabbrica eccellente e singolare
Fu anticamente il suo muro costruito :
Poc' altro à che l'ajuti o la ripare ;
Chè poi che 'l re Branzardo fu ridotto
Dentro di quella, pochi mastri e poco
Potè aver tempo a riparare il loco .

XVI.

Astolfo dà l' assunto al re de' Neri
Che faccia ai merli tanto nocumento
Con 5 falariche frombe e con arcieri ,
Che levi d'affacciarsi ogni ardimento ;
Sì che passin pedoni e cavalieri
Fin sotto la muraglia a salvamento ,
Che vengon chi di pietre e chi di travi
Chi d'asse e chi d'altra materia gravi .

XVII.

Chi questa cosa e chi quell'altra getta
Dentro la fossa , e vien di mano in mano ,
Di cui l'acqua il dì innanzi fu intercetta
Sì, che in più parti si scopria il pantano ;
Ella fu piena ed atturata in fretta
E fatto uguale infino al muro il piano :
Astolfo Orlando ed Olivier procura
Di far salire i fanti in su le mura .

XVIII.

I Nubi d'ogni indugio impazienti
Da la speranza del guadagno tratti,
Non mirando a' pericoli imminenti
Coperti⁶ da testudini e da gatti,
Con arieti e loro altri instrumenti
A forar torri e pôrte rompere atti,
Tosto si fero a la città vicini,
Nè trovaro sprovvisti i Saracini.

XIX.

Che ferro e foco e merli e tetti gravi
Cader facendo a guisa di tempeste,
Per forza apriau le tavole e le travi
Delle macchine in lor danno conteste:
Nell'aria oscura⁷ ne' princìpi pravi
Molto patir' le battezzate teste,
Ma poi che il sole uscì dal ricco albergo
Voltò Fortuna ai Saracini il tergo.

XX.

Da tutti i canti rinforzar l'assalto
Fe' il Conte Orlando, e da mare e da terra:
Sansonetto che avea l'armata in alto,
Entrò nel porto e s'accostò a la Terra:
E con frombe e con archi facea d'alto
E con vari tormenti estrema guerra,
E facea insieme espedir lance e scale
Ogni apparecchio e munizion navale.

XXI.

Facea Oliviero Orlando e Brandimarte ,
 E quel che fu sì dianzi in aria ardito ,
 Aspra e fiera battaglia da la parte]
 Che lungi al mare era più dentro al lito :
 Ciascun d'essi venian con una parte
 Dell' oste , che s'avean quadripartito :
 Quale a mur quale a pôrte e quale altrove ,
 Tutti davan di sè lucide prove .

XXII.

Il valor di ciascun meglio si puote
 Veder così , che se fosser confusi :]
 Chi sia degno di premio , ⁸ e chi di note
 Appare innanzi a mille occhi non chiusi :
 Torri di legno ⁹ trannosi con rote ,
 E gli elefanti altre ne portano usi ,
 Che su lor dossi così in alto vanno ,
 Che i merli sotto a molto spazio stanno .

XXIII.

Vien Brandimarte e pon la scala a'muri
 E sale e di salire altri conforta :
 Lo seguon altri intrepidi e sicuri ;
 Chè non può dubitar chi l' à in sua scôrta :
 Non è chi miri o chi mirar si curi ,
 Se quella scala il gran peso comporta ;
 Sol Brandimarte a gl'inimici attende ;
 Pugnando sale , e al fine un merlo prende .

XXIV.

E con mano e con piè quivi s'attacca,
Salta sui merli e mena il brando in volta.
Urta riversa e fende e fora e ammacca
E di sè mostra esperienza molta:
Ma tutta a un tempo la scala si fiacca;
Chè troppa soma e di soperchio à tolta,
E fuor che Brandimarte giù nel fosso
Vanno sozzopra l'uno a l'altro addosso.

XXV.

Per ciò non perde il Cavalier l'ardire
Nè pensa riportare addietro il piede;
Benchè de' suoi non vede alcun seguire,
Benchè bersaglio a la città si vede:
Pregavan molti, e non volse egli udire,
Che ritornasse; ma dentro si diede:
Dico che giù nella città d'un salto
Dal muro entrò, che trenta braccia era alto.

XXVI.

Come trovato avesse o piume e paglia,
Presse il duro terren senza alcun danno,
E quei che à intorno affrappa e fora e taglia,
Come s'affrappa e fora e taglia il panno:
Or contra questi or contra quei si scaglia;
E quelli e questi in fuga se ne vanno:
Pensano quei di fuor che l'àn veduto
Dentro saltar, che tardo sia ogni ajuto.

XXVII.

Per tutto 'l Campo alto romor si spande
 Di voce in voce e 'l mormorio e 'l bisbiglio:
 La vaga Fama intorno si fa grande,
 E narra ed accrescendo va il periglio:
 Ov'era Orlando, perchè da più bande
 Si dava assalto, ove d'Ottone il figlio,
 Ove Olivier quella volando venne,
 Senza posar mai le veloci penne.

XXVIII.

Questi guerrieri e più di tutti Orlando,
 C'amaro Brandimarte e l'anno in pregio,
 Udendo che, se van' troppo indugiando,
 Perderanno un compagno così egregio,
 Piglian le scale, e qua e là montando
 Mostrano a gara animo altèro e regio
 Con sì audace sembante e sì gagliardo,
 Che i nemici tremar fan con lo sguardo.

XXIX.

Come nel mar che per tempesta freme
 Assaglian l'acque il temerario legno,
 C'or da la prora or da le parti estreme
 Cercano entrar con rabbia e con isdegno:
 Il pallido nocchier sospira e geme
 Che ajutar deve, e non à còr nè ingegno:
 Un'onda viene al fin che occupa il tutto;
 E dove quella entrò segue ogni flutto;

XXX.

Così da poi ch'ebbero presi i muri
 Questi tre primi, fu sì largo il passo,
 Che gli altri omai seguir ponno sicuri;
 Chè mille scale ànno fermato al basso:
 Aveano intanto gli arieti duri
 Rotto in più lochi e con sì gran fracasso,
 Che si poteva in più che in una parte
 Soccorrer l'animoso Brandimarte.

XXXI.

Con quel furor che il re de' fiumi altero
 Quando rompe talvolta argini e sponde,
 E che ne' campi ocnei s'apre il sentiero
 E i grassi solchi e le biade feconde,
 E con le sue capanne il grègge intero,
 E coi cani i pastor' porta nell'onde:
 Guizzano i pesci a gli olmi in su la cima
 Ove solean volar gli augelli in prima;

XXXII.

Con quel furor l'impetüosa gente,
 Là dove avea in più parti il muro rotto,
 Entrò col ferro e con la face ardente
 A distrugger il popol mal condotto:
 Omicidio rapina e man' violente
 Nel sangue e nell'aver, trasser di botto
 La ricca e trionfal città a rüina,
 Che fu di tutta l'Africa regina.

XXXIII.

D'uomini morti pieno era per tutto,
 E delle innumerabili ferite
 Fatto era un stagno più scuro e più brutto
 Di quel che cinge ¹⁰ la città di Dite:
 Di casa in casa un lungo incendio indutto
 Ardea palaggi portici e ¹¹ meschite:
 Di pianti urli e di battuti petti
 Suonano i vòti e depredati tetti.

XXXIV.

I vincitori uscir da le funeste
 Pòrte vedeansi di gran' prede onusti,
 Chi con bêi vasi e chi con ricche veste
 Chi con rapiti argenti a' dêi vetusti:
 Chi traea i figli e chi le madri mêste,
 Fur fatti stupri e mille altri atti ingiusti,
 Dei quali Orlando una gran parte intese,
 Nè lo potè vietar, nè il duca inglese.

XXXV.

Fu Bucifar dell'Algazera morto
 Con esso un colpo da Olivier gagliardo:
 Perduta ogni speranza ogni conforto
 S'uccise di sua mano il re Branzardo
 Con tre ferite; onde morì di corto:
 Fu preso Folvo dal duca del Pardo:
 Questi eran tre, che al suo partir lasciato
 Avea Agramante a guardia dello Stato.

XXXVI.

Agramante, che intanto ¹² avea deserta
L'armata e con Sobrin n'era fuggito,
Pianse da lungi e sospirò Biserta,
Veduto sì gran fiamma arder sul lito:
Poi più dappresso ebbe novella certa
Come della sua Terra il caso era ito,
E di uccider sè stesso in pensier venne,
E lo faceva; ma il re Sobrin lo tenne.

XXXVII.

Dicea Sobrin: che più vittoria lieta,
Signor, potrebbe il tuo nemico avere,
Che la tua morte udire; onde quieta
Si spereria poi l'Africa godere?
Questo contento il viver tuo gli vieta:
Quindi avrà cagion sempre di temere:
Sa ben che lungamente Africa sua
Esser non può, se non per morte tua.

XXXVIII.

Tutti i sudditi tuoi, morendo, privi
Della speranza; un ben che sol ne resta:
Spero che n'abbi a liberar, se vivi,
E trar d'affanno e ritornarne in festa:
So che se muori, siam sempre captivi,
Africa sempre tributaria e mèsta:
Dunque, se in util tuo viver non vuoi,
Vivi, signor, per non far danno ai tuoi.

XXXIX.

Dal Soldano d'Egitto tuo vicino
 Certo esser puoi d'aver denari e gente:
 Mal volentieri il figlio di Pipino
 In Africa vedrà tanto potente:
 Verrà con ogni sforzo Norandino
 Per ritornarti in regno, il tuo parente:
 Armeni Turchi Persi Arabi e Medi
 Tutti in soccorso avrai, se tu li chiedi.

XL.

Con tali e simil' detti il vecchio accorto
 Studia tornare il suo signore in speme
 Di racquistarsi l'Africa di corto;
 Ma nel suo còr forse il contrario teme:
 Sa ben quant'è a mal termine e a mal porto,
 E come spesso in van sospira e geme
 Chiunque il regno suo si lascia tôrre,
 E per soccorso a' barbari ricorre.

XLI.

Annibale e Giugurta di ciò foro
 Buon' testimoni, ed altri al tempo antico:
 Al tempo nostro, Lodovico il Moro
 Dato in poter d'un altro Lodovico:
 Vostro fratello Alfonso da costoro
 Ben ebbe esempio, a voi, signor mio, dico,
 Che sempre à riputato pazzo espresso
 Chi più si fida in altri che in sè stesso.

XLII.

E però nella guerra che li mosse
Del pontefice irato un duro sdegno,
Ancor che nelle deboli sue posse
Non potesse egli far molto disegno,
E chi lo difendea d'Italia fosse
Spinto, e n'avesse il suo nimico il regno;
Nè per minacce mai nè per promesse
S'indusse che lo Stato altrui cedesse.

XLIII.

Il re Agramante a l'Oriente avea
Volta la prora e s'era spinto in alto;
Quando da terra una tempesta rea
Mosse da banda impetüoso assalto:
Il nocchier che al governo vi sedea:
Io veggo, disse, alzando gli occhi in alto,
Una procella apparecchiata sì grave,
Che contrastar non le potrà la nave.

XLIV.

Se attendete, signore, al mio consiglio,
Qui da man manca à un'isola vicina,
A cui mi par e'abbiamo a dar di piglio,
Fin che passi il furor della marina:
Consentì il re Agramante, e di periglio
Usei pigliando la spiaggia mancina,
Che per salute de' nocchieri giace
Fra gli Afri e di Vulcan l'alta fornace.

LXV.

D'abitazioni è l'isoletta vòta,
 Piena d'umil' mortelle e di ginepri,
 Gioconda solitudine e remota
 A cervi a daini a caprioli a lepri,
 E fuor che a pescatori è poco nota:
 Ove sovente a' rimondàti vepri
 Suspendon per seccar l'umide reti;
 Dormono intanto i pesci in mar quieti.

XLVI.

Quivi trovar' che s'era un altro legno
 Cacciato da fortuna già ridotto:
 Il gran guerrier che in Sericana à regno,
 Levato d'Arli, avea quivi condotto:
 Con modo riverente e di sè degno,
 L'un re con l'altro s'abbracciò a l'asciutto,
 Ch'erano amici, e poco innanzi furo
 Compagni d'arme al parigino muro.

XLVII.

Con molto dispiacer Gradasso intese
 Del re Agramante le fortune avverse:
 Poi confortollo, e come re cortese,
 Con la propria persona se gli offerse:
 Ma ch'egli andasse a l'infedel päese
 D'Egitto per ajuto non sofferse:
 Che vi sia, disse, periglioso gire;
 Dovria ¹⁴ Pomejo i profugi ammonire.

XLVIII.

E perchè detto m'ài che con l'ajuto
Degli Etiopi sudditi al Senapo
Astolfo a torti l'Africa è venuto,
E che arsa à la città che n'era capo,
E che Orlando è con lui, che ¹⁵ diminuto
Poco innanzi di senno aveva il capo;
Mi pare al tutto un ottimo rimedio
Aver pensato a farti uscir di tedio.

XLIX.

Io piglierò per amor tuo l'impresa
D'entrar col Conte a singolar certame:
Contra me so che non avrà difesa,
Se tutto fosse di ferro o di rame:
Morto lui, stimo la cristiana Chiesa
Quel che le agnelle il lupo c'abbia fame:
O' poi pensato, e mi fia cosa lieve,
Di fare i Nubi uscir d'Africa in breve.

L.

Farò che gli altri Nubi, che da loro
Il Nilo parte e la diversa legge,
E gli Arabi e i Macrobi, questi d'ôro
Ricchi e di gente, e quei d'equino grêgge;
Persi e Caldei; perchè tutti costoro
Con altri molti il mio scettro corregge;
Farò che in Nubia lor faran tal guerra,
Che non si fermeran nella tua Terra.

LI.

Al re Agramante assai parve opportuna
 Del re Gradasso la seconda offerta,
 E si chiamò obbligato a la Fortuna
 Che l'avea tratto a l'isola deserta:
 Ma non vuol tôrre a condizione alcuna,
 Se racquistar credesse indi Biserta,
 Che battaglia per lui Gradasso prenda;
 Chè 'n ciò li par che l'onor troppo offenda.

LII.

Se a disfidar s' à Orlando, son quell'io,
 Rispose, a cui la pugna più conviene:
 E pronto vi sarò; poi faccia Dio
 Di me come li pare o male o bene:
 Facciam, disse Gradasso, al modo mio,
 A un nuovo modo che in pensier mi viene:
 Questa battaglia pigliamo ambedui
 Incontra Orlando; e un altro sia con lui.

LIII.

Pur ch'io non resti fuor non me ne lagno,
 Disse Agramante, o sia primo o secondo:
 Ben so che in arme ritrovar compagno
 Di te miglior non si può in tutto il mondo:
 Ed io, disse Sobrin, dove rimagno?
 E se vecchio vi pajo; vi rispondo,
 Ch'io debbo esser più esperto; e nel periglio
 Presso la forza è buono aver consiglio.

LIV.

D'una vecchiezza valida e robusta
Era Sobrino e di famosa prova,
E dice, che in vigor l'età vetusta
Si sente pari a la già verde e nova:
Stimata fu la sua domanda giusta;
E senza indugio un messo si ritrova,
Il qual si manda a gli africani lidi,
Che da lor parte il conte Orlando sfidi.

LV.

Chè s'abbia a ritrovar con numer pare
Di cavalieri armati in Lipadusa:
Un' ¹⁶ isoletta è questa, che del mare
Medesmo che li cinge, è circonfusa:
Non cessa il messo a vela e a remi andare,
Come quel che prestezza al bisogno usa;
Chè fu a Biserta, e trovò Orlando quivi
Che ai suoi le spoglie dividea e i captivi.

LVI.

L'invito di Gradasso e d'Agramante
E di Sobrino in pubblico fu espresso,
Tanto giocondo al principe d'Anglante
Che d'ampli doni onorar fece il messo:
Avea dai suoi compagni udito innante,
Che Durindana al fianco s'avea messo
Il re Gradasso; ond'egli per desire
Di riacquistarla, in India volea gire.

LVII.

Stimando non aver Gradasso altrove,
 Poi che udì che di Francia era partito,
 Or più vicin gli è offerto luogo, dove
 Spera che il suo li sia restituito:
 Il bel corno d'Almonte anco lo move
 Ad accettar sì volentier l'invito;
 E Briigliador non men, che sapea in mano
 Esser venuti al figlio di Trojano.

LVIII.

Per compagno s' elegge a la battaglia
 Il fedel Brandimarte e 'l suo cognato:
 Provato à quanto l'un e l'altro vaglia:
 Sa che da entrambi è sommamente amato:
 Buon destrier buona piastra e buona maglia
 E spade cerca e lance in ogni lato
 A sè e a' compagni: che sappiate parme
 Che nessun d'essi avea le solite arme.

LIX.

Orlando, com'io v'ò detto più volte,
 Delle sue sparse per furor la terra:
 A gli altri à Rodomonte le lor tolte,
 Che or alta torre in ripa un fiume serra:
 Non se ne può per Africa aver molte,
 Sì perchè in Francia avea tratto a la guerra
 Il re Agramante ciò ch'era di buono;
 Sì perchè poche in Africa ne sono.

LX.

Ciò che di rugginoso e di brunito
Aver si può fa ragunare Orlando:
E coi compagni intanto va pel lito
Della futura pugna ragionando:
Gli avvien, ch'essendo fuor del Campo uscito
Più di tre miglia, e gli occhi al mare alzando,
Vide calar con le vele alte un legno
Verso il lito african senza ritegno.

LXI.

Senza nocchieri e senza naviganti,
Sol come il vento e sua fortuna il mena,
Venìa con le vele alte il legno avanti
Tanto, che si ritiene in su l'arena.
Ma prima che di questi più vi canti,
L'amor che a Ruggier porto mi rimena
A la sua istoria, e vuol che vi racconti
Di lui e del guerrier di Chiaramonte.

LXII.

Di questi due guerrier' dissi che tratti
S'erano fuor del marziale agone,
Visto convenzion rompere e patti
E turbarsi ogni squadra e legione
Chi prima i giuramenti abbia disfatti
E stato sia di tanto mal cagione,
O l'imperator Carlo o il re Agramante,
Studian saper da chi lor passa avante.

LXIII.

Un servitor intanto di Ruggiero
Ch'era fedele e pratico ed astuto,
Nè pel conflitto dei due Campi fiero
Avea di vista il patron mai perduto,
Venne a trovarlo, e la spada e 'l destriero
Gli diede, perchè a' suoi fosse in ajuto:
Montò Ruggiero e la sua spada tolse;
Ma nella zuffa entrar non però volse.

LXIV.

Quindi si parte; ma prima rinnova
La convenzion che con Rinaldo avea,
Che '7 se periuro il suo Agramante trova,
Lo lascerà con la sua setta rea:
Per quel giorno Ruggier fare altra prova
D'arme non volse; ma solo attendea
A fermar questo e quello, e domandarlo
Chi prima ruppe o 'l re Agramante o Carlo.

LXV.

Ode da tutto 'l mondo che la parte
Del re Agramante fu che ruppe prima:
Ruggiero ama Agramante, e se si parte
Da lui per questo, error non lieve stima:
Fur le genti Africane e rotte e sparte,
Questo è già detto innanzi, e dalla cima
Della volubil rota tratte al fondo,
Come piacque a colei che aggira il mondo.

LXVI.

Tra sè volve Ruggiero; e fa discorso
Se restar deve, o il suo signor seguire:
Li pon l'amor della sua donna un morso
Per non lasciarlo in Africa più gire:
Lo volta e gira, ed a contrario corso
Lo sprona e lo minaccia di punire,
Se 'l patto e 'l giuramento non tien saldo
Che fatto avea col paladin Rinaldo.

LXVII.

Non men da l'altra parte sferza e sprona
La vigilante e ¹⁸ stimolosa cura,
Che se Agramante in quel caso abbandona,
A viltà gli sia ascritto ed a pàura:
Se del restar la causa parrà buona
A molti; a molti ad accettar fia dura:
Molti diran che non si dè osservare
Quel che era ingiusto e illecito a giurare.

LXVIII.

Tutto quel giorno e la notte seguente
Stette solingo, e così l'altro giorno,
Pur travagliando la dubbiosa mente
Se partir deve o far quivi soggiorno.
Pel signor suo conchiude finalmente
Di farli dietro in Africa ritorno:
Potea in lui molto il conjugale amore,
Ma vi potea più il debito e l'onore.

LXIX.

Torna verso Arli ; chè trovarvi spera
 L'armata ancor che in Africa il trasporti:
 Nè legno in mar nè dentro la riviera
 Nè Saracini vede, se non morti:
 Seco al partire ogni legno che v'era
 Trasse Agramante, e'l resto arse nei pôrti:
 Fallitogli il pensier prese il cammino
 Verso Marsilia pel lito marino.

LXX.

A qualche legno pensa dar di piglio,
 Che a preghi o a forza il pôrti a l' altra riva:
 Già v'era giunto del Danese il figlio
 Con l'armata de' barbari captiva
 Non si avrebbe potuto un gran di miglio
 Gittar nell'acqua, tanto la copriva
 La spessa moltitudine di navi
 Di vincitori e di prigionie gravi.

LXXI.

Le navi de' pagani che avanzaro
 Dal foco e dal naufragio quella notte,
 Eccetto poche che in fuga n' andarò,
 Tutte a Marsilia avea Dudon condotte:
 Sette di quei che in Africa regnarò,
 Che poi che le lor genti vider rotte,
 Con sette legni lor s'eran renduti,
 Stavan dolenti lagrimosi e muti.

LXXII.

Era Dudon sopra la spiaggia uscito;
Chè a trovar Carlo andar volea quel giorno:
E di captivi e di lor spoglie ordito
Con lunga pompa avea un trionfo adorno:
Eran tutti i prigion' stesi sul lito,
E i Nubi vincitori allegri intorno,
Che faceano del nome di Dudone
Intorno risonar la regione.

LXXIII.

Venne in speranza di lontan Ruggiero
Che questa fosse armata d'Agramante,
E per saperne il vero urtò il destriero;
Ma riconobbe, come fu più innante,
Il re di Nasamona prigioniero
Bambirago Agricalte e Ferurante
Manilardo Balastro e Rimedonte,
Che piangendo tenean bassa la fronte.

LXXIV.

Ruggier, che gli ama, sofferrir non puote
Che stian nella miseria in che li trova:
Quivi sa che a venir con le man' vôte
Senza usar forza, il pregar poco giova:
La lancia abbassa, e chi li tien percote,
E fa del suo valor l'usata prova:
Stringe la spada, e in un picciol momento
Ne fa cader intorno più di cento,

LXXV.

Dudone ode il romor la strage vede
 Che fa Ruggier; ma chi sia non conosce:
 Vede i suoi c'anno in fuga vòlto il piede
 Con gran timor con pianto e con angosce:
 Presto il destrier lo scudo e l'elmo chiede;
 Chè già avea armato e braccia e petto e cosce:
 Salta a cavallo e si fa dar la lancia,
 E non obblia ch'è paladin di Francia.

LXXVI.

Grida che si ritiri ognun da canto,
 Spinge il cavallo e fa sentir gli sproni:
 Ruggier cent'altri n'avea uccisi intanto,
 E gran speranza dato a quei prigionii:
 E come venir vede ¹⁹ Dudon sauto
 Solo a cavallo, e gli altri esser pedoni;
 Stimò che capo e che signor lor fosse,
 E contra lui con gran desir si mosse.

LXXVII.

Già mosso prima era Dudon; ma quando
 Senza lancia Ruggier vide venire,
 Lunge da sè la sua gittò, sdegnando
 Con tal vantaggio il cavalier ferire:
 Ruggiero al cortese atto riguardando,
 Disse frà sè: costui non può mentire,
 C'uno non sia di quei guerrier' perfetti
 Che paladin' di Francia sono detti.

LXXVIII.

Se impetrar lo potrò, vo' che il suo nome
Innanzi che segua altro mi palese:
E così domandolo; e seppe come
Era Dudon figliuol d'Uggier Danese:
Dudon gravò Ruggier poi d'ugual'some,
E parimente lo trovò cortese:
Poi che i nomi tra lor s'ebbono detti,
Si disfidaro e vennero a gli effetti.

LXXIX.

Avea Dudon quella ferrata mazza
Che in mille imprese gli diè eterno onore:
Con essa mostra ben ch'egli è di razza
Di quel Danese pien d'alto valore:
La spada c'apre ogni elmo ogni corazza,
Di che non era al mondo la migliore,
Trasse Ruggiero, e fece paragone
Di sua virtude al paladin Dudone.

LXXX.

Ma perchè in mente ognora avea di meno
Offender la sua donna, che potea;
Ed era certo, se spargea il terreno
Del sangue di costui, che l'offendea;
Delle case di Francia instrutto a pieno;
La madre di Dudone esser sapea
Armellina sorella di Beatrice
Ch'era di Bradamante genitrice;

LXXXI.

Per questo mai di punta non li trasse,
E di taglio rarissimo feria:
Schermiasi ovunque la mazza calasse,
Or ribattendo or dandole la via:
Crede ²⁰ Turpin che per Ruggier restasse
Che Dudon morto in pochi colpi avria,
Nè mai qualunque volta si scoperse
Ferir se non di piatto lo sofferse.

LXXXII.

Di piatto usar potea come di taglio
Ruggier la spada sua c'avea gran schiena;
E quivi ²¹ a strano gioco di sonaglio
Sopra Dudon con tanta forza mena,
Che spesso a gli occhi li pon tal barbaglio,
Che si ritien di non cadere appena.
Ma per esser più grato a chi m'ascolta
Io differisco il canto a un'altra volta.

ANNOTAZIONI

A L C A N T O XXXVIII.



St. VIII. ¹ che Dudon preme e carica: *caricar dar la carica cercare, e termine militare che significa l'incalzare con la spada alle reni e urtare cacciando in fuga il nimico.*

St. ivi. ² acre ed amare. *Petr. Cap. IV.*

Che par dolce a' cattivi ed a' buoni acra.

St. XI. ³ e a saccomanno: *a saccheggio: saccomanni son' detti anche i saccheggiatori.*

St. XIII. ⁴ i sacerdoti santi: cioè venerati dal popol more. *Del vario uso di questa voce si è detto anche altrove. Vedi le annotazioni del C. III. St. IX. T. I.*

St. XVI. ⁵ con falariche: *falarica fu arme antica nominata da Virg. e da T. Liv. e specie di dardo, di mez' asta giavelotto.*

St. XVIII. ⁶ Coperti da testuggini. *Testuggini gatti arieti tormenti, furon mac-*

chine da offesa e difesa delle città nella tattica antica.

St. XIX. ⁷ ne' principi pravi: difficili aspri pericolosi.

St. XXII. ⁸ e chi di notte: di biasmi.

St. ivi ⁹ trannossi: si tranno si traggono.

St. XXXIII. ¹⁰ la città di Dite fabbricata dalla fantasia de' poeti giù nell' inferno.

St. ivi. ¹¹ meschite: moschee templi turcheschi:

St. XXXVI. ¹² avea deserta: avea abbandonata.

St. XLIV. ¹³ dar di piglio: metafora in luogo di approdare: qui non disdice.

St. XLVII. ¹⁴ Dovria Pompejo: Pompeo Magno dopo la sua disfatta in Tessaglia fuggiasco in Egitto fu assassinato dal re Tolommeo, che non volle tirarsi in capo l'odio de' vincitori.

St. XLVIII. ¹⁵ diminuto: inflessione latina accettata in Crusca del verbo diminuire.

St. LV. ¹⁶ Un' isoletta è questa che dal mare Medesmo che li cinge è circonfusa. Così le due prime Edd. dell' Aut. Nelle posteriori leggesi che la cinge: dir ciò di un' isola è affatto vano.

St. LXIV. ¹⁷ Che se periuro il suo Agramante trova. Per questa voce aggettiva i Vocabolari non danno mallevadore che il solo Ariosto: è in luogo della parola aggettiva spergiuro.

St. *LXVII.* ¹⁸ stimolosa cura: *pungente.*

St. *LXXVI.* ¹⁹ Dudon santo. *Dell' ampia e multiplice significazione di questa voce si è detto altrove.*

St. *LXXXI.* ²⁰ Crede Turpin che per Ruggier restasse Che Dudon morto in pochi colpi avria: *per Ruggiero stette, fu per Ruggiero, mercè di Ruggiero che Dudone non fosse ucciso.*

St. *LXXXII.* ²¹ a strano gioco di sonaglio: *di colpi sonanti: giuoco conosciuto in Toscana, ma poco discernevole nella Crusca.*



ARGOMENTO

DEL CANTO XXXIX.

*D*udone cedè i prigionì . Ruggiero mette vela per l' africa . Una orribil tempesta lo fa naufragare . Il vento spinge al dritto la vòta nave verso Biserta . Orlando vedutala di colà verso il lido fitta nella sabbia , recatosi a visitarla trova il cavallo e l' arme abbandonate da Ruggiero gittatosi senza peso di guernimenti alla sòrte del nuoto . Dà l' armatura a Oliviero , Frontino a Brandimarte , e toglie per sè Balisarda . Si mettono in ricco arnese a onorevol comparsa nella battaglia . Fiordiligi spasimante e presaga di sua sventura , pur s' affatica in ricami e fregi alla sopravvesta del suo Brandimarte . Partono , ed ella sviene . Brandimarte innanzi al conflitto s' adopera in convertire Agramante ; ma canta a' sordi . Si combat-

te. Ruggiero pien di rimorsi fa voto tra i flutti, e si salva a uno scoglio, dov'è istrutto e battezzato da un santo eremita. Segue il combattimento tra i sei guerrieri con varia sôrte. Brandimarte è ucciso.

CANTO XXXIX.



I.

L'odor ch'è sparso in ben nutrita e bella
 O chiama o barba o delicata vesta
 Di giovane leggiadro o di donzella,
 Che amor sovente lagrimando desta;
 Se spira, e fa sentir di sè novella,
 E dopo molti giorni ancora resta;
 Mostra con chiaro ed evidente effetto
 Come a principio buona era e perfetto.

II.

E' almo ² liquor che ai mietitori suoi
 Fece Icaro gustar con suo gran danno,
 E che si dice, che già Celti e Boi
 Fe' passar l'Alpi, e non sentir l'affanno,
 Mostra che dolce era a principio, poi
 Che si serba ancor dolce al fin dell'anno:
 L'arbor che al tempo rio foglia non perde
 Mostra che a primavera era ancor verde.

III.

L'inclita stirpe che per tanti lustri
Mostrò di cortesia sempre gran lume
E par che ognor più ne risplenda e lustri,
Fa che con chiaro indizio si presume
Che chi progenerò gli Estensi illustri
Dovea d'ogni laudabile costume,
Che sublimare al ciel gli uomini suole,
Splendor non men che fra le stelle il sole.

IV.

Ruggier come in ciascun suo degno gesto
D'alto valor, di cortesia solea
Dimostrar chiaro segno e manifesto,
E sempre più magnanimo apparea;
Così verso Dudon lo mostrò in questo:
Col qual, come di sopra io vi dicea,
Dissimulato avea quant'era forte
Per pietà che gli avea di porlo a morte.

V.

Avea Dudon ben conosciuto certo
Che ucciderlo Ruggier non à voluto,
Perchè or s'è ritrovato a lo scoperto,
Or stanco sì, che più non à potuto:
Poichè chiaro comprende e vede aperto
Che gli à rispetto, e che va ritenuto:
Quando di forza e di vigor val meno,
Di cortesia non vuol cedergli almeno.

VI.

Per me, dice, signor; pace facciamo;
Ch'esser non può più la vittoria mia:
Esser non può più mia; chè già mi chiamo
Vinto e prigion della tua cortesia.
Ruggier rispose: ed io la pace bramo
Non men di te; ma che con patto sia,
Che questi sette re che ài qui legati
Lasci che in libertà mi sieno dati.

VII.

E li mostrò quei sette re ch'io dissi
Che stavano legati a capo chino,
E li soggiunse, che non gl'impedissi
Pigliar con essi in Africa il cammino:
E così furo in libertà 3 remissi
Quei re; chè gliel concesse il Paladino,
E gli concesse ancor che un legno tolse,
Quel che a lui parve, e verso Africa sciolse.

VIII.

Il legno sciolse, e fe' scioglier la vela,
E si diè al vento perfido in possanza,
Che da principio la gonfiata tela
Drizzò a cammino, e diè al nocchier baldanza:
Il lito fugge e in tal modo si cela,
Che par che ne sia il mar rimaso senza:
Nell'oscurar del giorno fece il vento
Chiara la sua perfidia e'l tradimento.

IX.

Mutossi da la poppa nelle sponde,
 Indi a la prora, e qui non rimase anco:
 Rôta la nave ed i nocchier' confonde;
 Chè or di dietro or dinanzi or loro è al fianco:
 Surgono altere e minacciose l' onde:
 Muggiando sopra il mar va il grègge bianco.
 Di tante morti in dubbio e in pena stanno,
 Quante sou' l'acque che ferir li vanno.

X.

Or da fronte or da tergo il vento spira,
 E questo innanzi e quello a dietro caccia:
 Un'altro da traverso il legno aggira,
 E ciascun pur naufragio li minaccia:
 Quel che siede al governo alto sospira
 Pallido e sbigottito nella faccia,
 E grida in vano, e in van con mano accenna
 Or di voltare or di calar l' antenna.

XI.

Ma poco il cenno e'l gridar poco vale:
 Tolto è il veder da la piovosa notte:
 La voce senza udirsi in aria sale,
 In aria che ferìa con maggior' hôtte
 De' naviganti il grido universale,
 E il fremito dell' onde insieme rotte:
 E in prora e in poppa e in ambedue le bande
 Non si può cosa udir che si comande.

XII.

Da la rabbia del vento che si fende
Nelle ritôrte, escono orribil' suoni:
Di spessi lampi l'aria si raccende,
Risuona il ciel di spaventosi tuoni:
V'è chi corre al timon chi i remi prende;
Van' per uso a gli uffici a che son'buoni:
Chi s'affatica a sciorre e chi a legare;
Vôta altri l'acqua, e torna il mar nel mare.

XIII.

Ecco stridendo l'orribil procella,
Che 'l repentín furor di Borea spinge,
La vela contro l'arbore flagella,
Il mar si leva e quasi il cielo attinge:
Frangonsi i remi, e di fortuna fèlla
Tanto la rabbia impetüosa stringe,
Che la prora si volta, e verso l'onda
Fa rimaner la disarmata sponda.

XIV.

Tutta sotto acqua va la destra banda,
E sta per riversar di sopra il fondo:
Ognun gridando a Dio si raccomanda;
Chè più che certi son' gire al profondo:
D'uno in un altro mal fortuna manda:
Il primo scorre, e vien dietro il secondo:
Il legno vinto in più parti si lassa
E dentro l'inimica onda vi passa.

XV.

Move crudele e spaventoso assalto
 Da tutti i lati il tempestoso verno:
 Veggon talvolta il mar venir tant' alto,
 Che par c'arrivi infin al ciel superno:
 Talor fan sopra l'onde in sù tal salto,
 Che a mirar giù par lor veder l'inferno:
 O nulla o poca speme è che conforte;
 E sta presente inevitabil morte.

XVI.

Tutta la notte per diverso mare
 Scorsero errando ove caccioli il vento:
 Il fiero vento, che dovea cessare
 Nascendo il giorno, ripigliò augumento:
 Ecco dinanzi un nudo scoglio appare:
 Voglion schivarlo, e non v'anno + argomento;
 Li porta lor malgrado a quella via
 Il crudo vento e la tempesta ria.

XVII.

Tre volte e quattro il pallido nocchiero
 Mette vigor perchè il timon sia vólto
 E trovi più sicuro altro sentiero.
 Ma quel si rompe, e poi dal mar gli è tolto:
 A' si la vela piena il vento fiero,
 Che non si può calar poco nè molto:
 Nè tempo àn di riparo o di consiglio;
 Chè troppo appresso è quel mortal periglio.

XVIII.

Poi che senza rimedio si comprende
La irreparabil rotta della nave;
Ciascun al suo privato utile attende,
Ciascun salvar la vita sua cura àve:
Chi può più presto al palischermo scende;
Ma quello è fatto subito sì grave
Per tanta gente che sopra v'abbonda,
Che poco avanza a gir sotto la sponda.

XIX.

Ruggier, che vide il comito e il padrone
E gli altri abandonar con fretta il legno,
Come senz'arme si trovò in giubbone,
Campar su quel battel fece disegno:
Ma lo trovò sì carico di persone,
E tante venner poi, che l'acque il segno
Passaro in guisa, che per troppo pondo
Con tutto il carico andò il legnetto al fondo:

XX.

Del mare al fondo, e seco trasse quanti
Lasciaro a sua speranza il maggior legno:
Allor s'udì con dolorosi pianti
Chiamar soccorso dal celeste regno:
Ma quelle voci andaro poco innanti;
Chè venne il mar pien d'ira e di disdegno,
E subito occupò tutta la via
Onde il lamento e il flebil grido uscia.

XXI.

Altri là giù, senza apparir più, resta,
 Altri risorge e sopra l'onde sbalza:
 Chi vien notando e mostra fuor la testa,
 Chi mostra un braccio e chi una gamba scalza:
 Ruggier, che il minacciar della tempesta
 Temer non vuol, dal fondo al sommo s'alza,
 E vede il nudo scoglio non lontano,
 Ch'egli e i compagni avean fuggito in vano.

XXII.

Spera, per forza di piedi e di braccia
 Notando, di salir sul lito asciutto:
 Soffiando viene, e lungi da la faccia
 L'onda rispinge e l'importuno flutto:
 Il vento intanto e la tempesta caccia
 Il legno vôto e abbandonato in tutto
 Da quelli che per lor pessima sôrte
 Il disio di campar trasse a la morte.

XXIII.

O fallace degli uomini credenza!
 Campò la nave che dovea perire,
 Quando il padrone e i galèotti senza
 Governo alcun l'avean lasciata gire:
 Parve che si mutasse di sentenza
 Il vento, poi che ogni uom vide fuggire:
 Fece che il legno a miglior via si tôrse,
 Nè toccò terra e in sicura onda corse.

XXIV.

E dove col nocchier tenne via incerta,
Poi che non l'ebbe, andò in Africa al dritto,
E venne a capitar presso a Biserta
Tre miglia o due dal lato verso Egitto;
E nell'arena sterile e deserta
Restò, mancando il vento e l'acqua, fitto:
Or qui sopravvenne a spasso andando,
Come di sopra io vi narrava, Orlando:

XXV.

E desioso di saper se fusse
La nave sola, e fosse vòta o carica;
Con Brandimarte a quella si condusse
E col cognato in una lieve barca:
Poi che sotto coverta s'introdusse,
Tutta la ritrovò d'uomini scarca:
Vi trovò sol Frontino il buon destriero,
L'armatura e la spada di Ruggiero.

XXVI.

Di cui fu per campar tanta la fretta,
Che a tôr la spada non ebbe pur tempo
Conobbe quella il Paladin, che detta
Fu Balisarda, e che già sua fu un tempo:
So che tutta l'istoria avete letta
Come la tolse a Falerina, al tempo
Che le distrusse anche il giardin sì bello,
E come a lui poi la rubò Brunello.

XXVII.

E come sotto il monte di Carena:
 Brunel ne fe' a Ruggier libero dono:
 Di che taglio ella fosse e di che schiena,
 N'avea già fatto esperimento buono,
 Io dico Orlando; e però n'ebbe piena
 Letizia, e ringrazionne il sommo Trono;
 E si credette, e spesso il disse dopo,
 Che Dio gli la mandasse a sì grand'uopo:

XXVIII.

A sì grand'uopo, com'era, dovendo
 Condursi col signor di Sericana,
 C'oltre che di valor fosse tremendo,
 Sapea, c'avea Bajardo e Durindana:
 L'altra armatura, non la conoscendo,
 Non apprezzò per cosa sì soprana,
 Come chi ne fe' prova: apprezzò quella
 Per buona sì, ma per più ricca e bella.

XXIX.

E perchè gli facean poco mestiero
 L'arme; ch'era inviolabile e fatato;
 Contento fu che le avesse Oliviero:
 Il brando no, che sel pose egli a lato:
 A Brandimarte consegnò il destriero:
 Così diviso ed ugualmente dato:
 Volle che fosse a ciaschedun compagno,
 Che insieme si trovar', di quel guadagno.

XXX.

Pel dì della battaglia ogni guerriero
Studia aver ricco è novo abito in dosso:
Orlando ricamar fa nel quartiere
L'alto Babel dal fulmine percosso:
Un can d'argento aver vuole Oliviero
Che giaccia e che la lassa abbia sul dosso,
Con un motto che dica: fin che vegna;
E vuol d'ôro la vesta e di sè degna.

XXXI.

Fece disegno Brandimarte il giorno
Della battaglia, per amor del padre
E per su' onor, di non andare adorno
Se non di sopravveste oscure ed adre:
Fiordiligi le fe' con fregio intorno,
Quanto più seppe far, belle e leggiadre:
Di ricche gemme il fregio era contesto
D'un schietto drappo, e tutto nero è il resto.

XXXII.

Fece la donna di sua man ⁶ le sopra
Vesti, a cui l'arme converrian più fine,
Di cui l'usbergo il cavalier si copra,
E la groppa al cavallo e 'l petto e 'l crine:
Ma da quel dì che cominciò quest'opra,
Continuando a quel che le diè fine
E dopo ancora, mai segno di riso
Far non potè nè d'allegrezza in viso.

XXXIII.

Sempre à timor nel còr sempre tormento
Che Brandimarte suo non le sia tolto:
Già l' à veduto in cento luoghi e cento
In gran' battaglie e perigliose avvolto,
Nè mai, come ora, simile spavento
Le agghiacciò il sangue e impallidille il volto;
E questa novità d'aver timore
Le fa tremar di doppia tema il core.

XXXIV.

Poi che son' d'arme e d'ogni arnese in punto,
Alzando al vento i cavalier' le vele:
Astolfo e Sansonetto con l' assunto
Rimàn del grande esercito fedele:
Fiordiligi col còr di timor punto
Empiando il ciel di voti e di querele,
Quanto con vista seguitar le puote,
Segue le vele in alto mar remote.

XXXV.

Astolfo a gran fatica e Sansonetto
Potè levarla da mirar nell' onda,
E ritrarla al palagio, ove sul letto
La lasciaro affannata e tremebonda:
Portava intanto il bel numero eletto
Di tre buon' cavalier' l' aura seconda:
Andò il legno a trovar l' isola al dritto,
Ove far si dovea tanto conflitto.

XXXVI.

Scesi sul lito il cavalier d'Anglante
Il cognato Oliviero e Brandimarte,
Col padiglione al lato di Levante
Primi occupar', nè forse il fer' senz' arte:
Giunse quel dì medesimo Agramante,
E s' accampò da la contraria parte;
Ma perchè molto era inchinata l'ora
Differir' la battaglia nell'aurora.

XXXVII.

Di qua e di là fin a la nuova luce
Stanno a la guardia i servitori armati:
La sera Brandimarte si conduce
Là; dove i Saracin' sono alloggiati:
E parla con licenzia del suo duce
Al re African; chè amici erano stati:
E Brandimarte già con la bandiera
Del re Agramante in Francia passato era.

XXXVIII.

Dopo i saluti e il giunger mano a mano,
Molte ragion', sì come amico, disse
Il fedel cavaliere al re pagano,
Perchè a questa battaglia non venisse;
E di riporgli ogni cittade in mano,
Che sia tra 'l Nilo e 'l segno ch' Ercol fisse,
Con volontà d'Orlando gli offeria
Se creder volea al Figlio di MARIA.

XXXIX.

Perchè sempre v'ò amato e v'amo molto,
 Questo consiglio, li dicea, vi dono:
 E quando già, signor, per me l'ò tolto,
 Creder potete ch'io l'estimo buono:
 CRISTO conobbi Dio, Maumette stolto;
 E bramo voi por nella via in ch'io sono:
 Nella via di salute, signor, bramo
 Che siate meco e tutti gli altri c'amo.

XL.

Qui consiste il ben vostro, nè consiglio
 Altro potete prender che vi vaglia;
 E men di tutti gli altri se col figlio
 Di Milon vi mettete a la battaglia;
 Che 'l guadagno del vincere al periglio
 Della perdita grande non si uguaglia:
 Vincendo voi poco acquistar potete,
 Ma non perder già poco, se perdete.

XLI.

Quando uccidiate Orlando e noi venuti
 Qui per morire o vincere con lui;
 Io non veggio per questo che i perduti
 Domini a riacquistar s'abbia per vui;
 Nè dovete sperar, che sì si muti
 Lo stato delle cose, morti nui;
 C'uomini a Carlo manchino da porre
 Quivi a guardar fin a l'estrema torre.

XLII.

Così parlava Brandimarte, ed era
Per soggiungere ancor molt'altre cose;
Ma fu con voce irata e faccia altera
Dal Pagano interrotto, che rispose:
Temerità per certo e pazzia vera
È la tua e d'ogni altro che si pose
A consigliar mai cosa buona o ria,
Ove chiamato a consigliar non sia.

XLIII.

E che 'l consiglio che mi dài proceda
Da ben che m'ài voluto e vuoi mi ancora,
Io non so, a dire il ver, com'io tel creda,
Quando qui con Orlando ti veggo ora:
Crederò ben che tu ti vedi in preda
Di quel dragon che l'anime divora;
Chè brami teco nel dolore eterno
Tutto 'l mondo poter trarre a l'inferno.

XLIV.

Ch'io vinca o perda, o debba nel mio regno
Tornare antico, o sempre stàrne in bando,
In mente sua n'ài Dio fatto disegno,
Il qual nè io nè tu nè vede Orlando:
Sia quel che vuol, non potrà ad atto indegno
Di re inchinarmi mai timor nefando
S'io fossi certo di morir; vo' morto
Prima restar, che al sangue mio far torto.

XLV.

Or ti puoi ritornar; che se migliore
Non sei dimane in questo Campo armato,
Che tu mi sia paruto oggi oratore;
Mal troverassi Orlando accompagnato.
Quest' ultime parole usciron fuore
Del petto acceso d'Agramante irato:
Ritornò l'uno e l'altro, e ripososse
Fin che del mar il giorno uscito fosse.

XLVI.

Nel biancheggiar della nuova alba armati
E in un momento fur tutti a cavallo:
Pochi sermon' si son' tra loro usati;
Non vi fu indugio non vi fu intervallo;
Chè i ferri delle lance ànno abbassati.
Ma mi parria, signor, far troppo fallo
Se per voler di costor dir, lasciassi
Tanto Ruggier nel mar, che v' affogassi.

XLVII.

Il giovinetto con piedi e con braccia
Percotendo venia le orribil' onde:
Il vento e la tempesta gli minaccia;
Ma più la coscienza lo confonde:
Teme che CRISTO ora vendetta faccia;
Chè, poi che battezar nell' acque monde
Quando ebbe tempo sì poco li calse,
Or si battezi in queste amare e salse.

XLVIII.

Gli ritornano a mente le promesse
Che tante volte a la sua donna fece :
Quel che giurato avea quando si messe
Contra Rinaldo e nulla satisfece :
A Dio ch'ivi punir non lo volesse
Pentito disse quattro volte e diece ;
E fece voto di core e di fede
D'esser cristian , se ponea in terra il piede

XLIX.

E mai più non pigliar spada nè lancia
Contra i Fedeli in ajuto de' Mori ;
Ma che ritorneria subito in Francia
E a Carlo renderia debiti onori :
Nè Bradamante più terrebbe a ciancia ,
E verria a fine onesto de' suo' amori :
Miracol fu , che sentì al fin del voto
Crescersi forza e agevolarsi il nuoto .

L.

Cresce la forza e l'animo indefesso :
Ruggier percote l' onde e le respinge ,
L' onde che seguon l' una a l' altra appresso ;
Di che una il leva , un' altra lo sospinge :
Così montando e discendendo spesso ,
Con gran travaglio al fin l' arena attinge ;
E da la parte onde s'inchina il còlle
Più verso il mar esce bagnato e mólle .

LI.

Fur tutti gli altri che nel mar si diero
Vinti da l'onde, e al fin restar' nell'acque:
Nel solitario scoglio uscì Ruggiero,
Come a l'alta Bontà divina piacque:
Poi che fu sopra il monte inculto e fiero
Sicur dal mar, novo timor li nacque
D'aver esiglio in sì stretto confine,
E di morirvi di disagio al fine.

LII.

Ma pur col core indomito e costante
Di patir quanto è in ciel di lui prescritto,
Pei duri sassi le intrepide piante
Mosse poggiando in ver' la cima al dritto:
Non era cento passi andato innante,
Che vide d'anni e d'astinenzie afflitto
Uom, che avea d'eremita abito e segno,
Di molta riverenza e d'onor deguo;

LIII.

Che come li fu presso: Saulo Saulo,
Gridò: perchè persegui la mia Fede?
Come allora il Signor disse a san Paulo,
Che 'l colpo salutifero li diede:
Passar credesti il mar nè pagar naulo,
E defraudare altrui della mercede:
Vedi che Dio, c'è lunga man, ti giunge
Quando tu gli pensasti esser più lunge.

LIV.

E seguitò il santissimo eremita ;
Il qual la notte innanzi avuto avea
In vision da Dio, che con sua äita
A lo scoglio Ruggier giunger dovea ;
E di lui tutta la passata vita
E la futura e ancor la morte rea,
Figli e nipoti ed ogni discendente
Gli avea Dio rivelato interamente.

LV.

Seguitò l'eremita riprendendo
Prima Ruggiero, e al fin poi confortollo :
Lo riprende ch'era ito differendo
Sotto il söave giogo a porre il còllo ;
E quel che dovea far libero essendo,
Mentre CRISTO pregando a sè chiamollo,
Fatto avea poi con poca grazia, quando
Venir con sferza il vide minacciando.

LVI.

Poi confortollo, che non nega il cielo
Tardi o per tempo CRISTO a chi gliel chiede ;
E di quelli operari del Vangelo
Narrò, che tutti ebbono ugal mercede :
Con caritade e con devoto zelo
Lo venne ammäestrando nella Fede
Verso la cella sua con lento passo,
Ch'era cavata a mezo il duro sasso.

LVII.

Di sopra siede a la devota cella
Una picciola chiesa, che risponde
A l'Oriente, assai comoda e bella:
Di sotto un bosco scende fin a l'onde
Di lauri di ginepri e di mortella
E di palme fruttifere e feconde,
Che riga sempre una liquida fonte
Che mormorando cade giù dal monte.

LVIII.

Eran degli anni omai presso a quaranta,
Che su lo scoglio il fraticel si messe;
Chè a menar vita solitaria e santa
Luogo opportuno il SALVATOR gli elesse:
Di frutte còlte or d'una or d'altra pianta
E d'acqua pura la sua vita resse,
Che valida robusta e senza affanno
Era venuta a l'ottantesim'anno.

LIX.

Dentro la cella il vecchio accese il foco
E la mensa ingombrò di vari frutti,
Ove si ricrèò Ruggiero un poco,
Poscia che i panni e i capelli ebbe asciutti:
Imparò poi più ad agio in questo loco
Di nostra Fede i gran' misteri tutti:
Ed a la pura fonte ebbe battesimo
Il dì seguente dal vecchio medesimo.

LX.

Secondo il luogo assai contento stava
Quivi Ruggier; chè 'l buon servo di Dio
Fra pochi giorni intenzion gli dava
Di rimandarlo ove più avea desio:
Di molte cose intanto ragionava
Con lui sovente, or al regno di Dio,
Or a li propri casi appartenenti,
Or del suo sangue a le future genti.

LXI.

Avea il SIGNOR che 'l tutto intende e vede
Rivelato al santissimo eremita,
Che Ruggier da quel dì ch'ebbe la Fede,
Dovea sett'anni e non più stare in vita;
Chè per la morte che sua donna diede
A Pinabel, che a lui fia attribüita,
Saria, e per quella ancor di Bertolagi,
Morto dai Maganzesi empì e malvagi.

LXII.

E che quel tradimento andrà sì occulto,
Che non se ne udirà di fuor novella;
Perchè nel proprio loco fia sepulto,
Ove anco ucciso da la gente fella:
Per questo tardi vendicato 7 ed ulto
Fia da la moglie e da la sua sorella;
E che col ventre pien per lunga via
Da la moglier fedel cercato fia.

LXIII.

Fra l'Adige e la Brenta a piè de' còlli,
 Che al trojano Antenor piacquero tanto,
 Con le sulfuree vene e rivi mòlli
 Con lieti solchi e prati ameni a canto
 Che con l'alto Ida volentier mutolli,
 Col sospirato Ascanio e caro Xanto;
 A partorir verrà nelle foreste
 Che son' poco lontane al frigio Ateste.

LXIV.

E che in bellezza ed in valor cresciuto
 Il parto suo, che pur Ruggier fia detto
 E del sangue trojan riconosciuto
 Da quei Trojani, in lor signor fia eletto:
 E poi da Carlo, a cui sarà in ajuto
 Incontr' a' Longobardi giovanetto,
 Dominio giusto avrà del bel pàese
 E titolo onorato di Marchese.

LXV.

E perchè dirà Carlo in latino: *Este*
 Signori qui, quando faragli il dono;
 Nel secolo futur nominato Este
 Sarà il bel luogo con augurio buono:
 E così lascerà 'l nome d'Ateste
 Delle due prime note il vecchio suono.
 Avea Dio ancòra al servo suo predetta
 Di Ruggier la futura aspra vendetta:

LXVI.

Che in visione a la fedel consorte
Apparirà dinanzi al giorno un poco,
E le dirà chi l'avrà messo a morte,
E dove giacerà mostrerà il loco:
Ond'ella poi con la cognata forte
Distruggerà Pontieri a ferro e a foco,
Nè farà a Maganzesi minor' danni
Il figlio suo Ruggiero, ov' abbia gli anni.

LXVII.

D'Azzi d'Alberti d'Obizi discorso
Fatto gli avea, e di lor stirpe bella
Insino a Nicolò Leonello Borso
Ercole Alfonso Ippolito e Isabella,
Ma il santo vecchio, c'a la lingua à il morso,
Non di quanto egli sa però favella:
Narra a Ruggier quel che narrar conviensi,
E quel che in sè dè ritener ritiensi.

LXVIII.

In questo tempo Orlando e Brandimarte
E 'l marchese Olivier col ferro basso
Vanno a trovar il saracino marte,
Chè così nominar si può Gradasso
E gli altri due, che da contraria parte
A'n mosso i buon' destrier' più che di passo;
Io dico il re Agramante e il re Sobrino:
Rimbomba al corso il litò e il mar vicino.

LXIX.

Quando a lo scontro vengono a trovarsi
 E in tronchi vola al ciel rotta ogni lancia,
 Del gran romor fu visto il mar gonfiarsi,
 Del gran romor che s'udì fino in Francia:
 Venne Orlando e Gradasso a riscontrarsi:
 E potea stare ugual questa bilancia,
 Se non era il vantaggio di Bajardo
 Che fe' parer Gradasso più gagliardo.

LXX.

Percosse egli il destrier di minor forza,
 Che Orlando avea, d'un urto così strano,
 Che lo fece piegare a poggia e ad orza
 E poi cader quant'era lungo al piano:
 Orlando di levarlo ⁸ si rinforza
 Tre volte e quattro e con sproni e con mano:
 E quando al fin nol può levar, ne scende
 Lo scudo imbraccia e Balisarda prende.

LXXI.

Scontrossi col re d'Africa Oliviero,
 E fur di quello incontro a paro a paro:
 Brandimarte restar senza destriero
 Fece Sobrin; ma non si seppe chiaro
 Se v'ebbe il destrier colpa o il cavaliere;
 Chè avvezzo era Sobrin cader di raro;
 O del destriero o suo pur fosse il fallo;
 Sobrin si ritrovò giù del cavallo.

LXXII.

Or Brandimarte, che vide per terra
 Il re Sobrin, non l'assalì altramente;
 Ma contra il re Gradasso si diserra
 C'avea abbattuto Orlando parimente:
 Fra il Marchese e Agramante andò la guerra
 Come fu cominciata primamente:
 Poi che si ruppon l'aste negli scudi,
 S'eran tornati incontro a stocchi ignudi.

LXXIII.

Orlando, che Gradasso in atto vede
 Che par che a lui tornar poco li caglia,
 Nè tornar Brandimarte li conc
 Tanto lo stringe e tanto lo travaglia;
 Si volge intorno e similmente a piede
 Vede Sobrin che sta senza battaglia:
 Ver' lui s'avventa, e al mover delle piante
 Fa il ciel tremar del suo fiero semblante.

LXXIV.

Sobrin che di tant'uom vede l'assalto,
 Stretto nell'arme s'apparecchia tutto:
 Come nocchiero, a cui venga a gran salto
 Muggiando incontra il minaccioso flutto,
 Drizza la prora, e quando il mar tant'alto
 Vede salire, esser vorria a l'asciutto:
 Sobrin lo scudo oppone a la rüina,
 Che da la spada vien di Falerina.

LXXV.

Di tal finezza è quella Balisarda ,
 Che l' arme le puon far poco riparo :
 In man poi di persona sì gagliarda ,
 In man d' Orlando unico al mondo o raro ,
 Taglia lo scudo e nulla la ritarda ,
 Perchè cerchiato sia tutto d' acciaio ,
 Taglia lo scudo , e sino al fondo fende
 E sotto a quello in su la spalla scende .

LXXVI.

Scende a la spalla , e perchè la ritrovi
 Di doppia lama e di maglia coperta ;
 Non vuol però che molto ella le giovi ,
 Che di gran piaga non la lasci aperta :
 Mena Sobrin ; ma indarno è che si provi
 Ferirè Orlando , a cui per grazia certa
 Diede il Motor del cielo e delle stelle
 Che mai forar non se li può la pèlle .

LXXVII.

Raddoppia il colpo il generoso conte
 E pensa da le spalle il capo toglì :
 Sobrin che sa il valor di Chiaramonte ,
 E che poco gli val lo scudo opporgli ;
 S' arretra ; ma non tanto che la fronte
 Non venisse anco Balisarda 9 a corgli :
 Di piatto fu ; ma il colpo tanto fèllo ,
 Che ammaccò l' elmo e gli intronò il cervello .

LXXVIII.

Cadde Sobrin del fiero colpo a terra,
Onde a gran pezzo poi non è risorto:
Crede finita aver con lui la guerra
Il Paladino e che si giaccia morto;
E verso il re Gradasso si diserra,
Che Brandimarte non meni a mal porto;
Chè 'l Pagàn d'arme e di spada l'avanza
E di destriero, e forse di possanza.

LXXIX.

L'ardito Brandimarte in su Frontino,
Quel buon destrier che di Ruggier fu dianzi,
Si porta così ben col Saracino,
Che non par già che quel troppo l'avanzi:
E s'egli avesse usbergo così fino,
Come il Pagàn, gli staria meglio innanzi;
Ma gli convien, chè mal si sente armato,
Spesso dar luogo or d'uno or d'altro lato.

LXXX.

Altro destrier non è che meglio intenda
Di quel Frontino il cavaliere a cenno:
Par che dovunque Durindana scenda,
Or quinci or quindi abbia a schivarla senno:
Agramante e Olivier battaglia orrenda
Altrove fanno; e giudicar si denno
Per due guerrier' di pari in arme accòrti,
E poco differenti in esser forti.

LXXXI.

Avea lasciato, come io dissi, Orlando
 Sobrino in terra, e contra il re Gradasso
 Soccorrer Brandimarte desiando,
 Come si trovò à piè, venia a gran passo:
 Era vicin per assalirlo, quando
 Vide in mezo del Campo andare a spasso
 Il buon cavallo onde Sobrin fu spinto,
 E per averlo presto si fu accinto.

LXXXII.

Ebbe il destrier; chè non trovò contesa,
 E levò un salto ed entrò nella sella:
 Nell'una man la spada tien sospesa,
 Mette l'altra a la briglia ricca e bella:
 Gradasso vede Orlando, e non li pesa
 Che a lui ne viene, e per nome l'appella:
 Ad esso e a Brandimarte e a l'altro spera
 Far parer notte, e che non sia ancor sera.

LXXXIII.

Voltasi al Conte e Brandimarte Iassa,
 E lo d'una punta lo trova al camaglio:
 Fuor che la carne, ogni altra cosa passa;
 Per forar quella è vano ogni travaglio:
 Orlando a un tempo Balisarda abbassa:
 Non vale incanto ov'ella mette il taglio:
 L'elmo lo scudo e l'usbergo e l'arnese
 Venne fendendo in giù ciò ch'ella prese.

LXXXIV.

E nel volto nel petto e nella coscia
Lasciò ferito il re di Sericana,
Di cui non fu mai tratto sangue poscia
Ch'ebbe quell'arme: gli par cosa strana
Che quella spada, n'è dispetto e angoscia,
Le tagli or sì; nè pur è Durindana:
E se più lungo il colpo era o più appresso,
L'avria dal capo insino al ventre fesso.

LXXXV.

Non bisogna più aver nell'arme fede,
Come avea dianzi; chè la prova è fatta:
Con più riguardo e più ragion procede,
Che non solea; meglio a parer s'adatta:
Brandimarte che Orlando entrato vede,
Che gli à di man quella battaglia tratta,
Si pone in mezo a l'una e a l'altra pugna,
Perchè in ajuto ov'è bisogno giugna.

LXXXVI.

Essendo la battaglia in tale stato,
Sobrin ch'era giaciuto in terra molto,
Si levò, poi che in sè fu ritornato,
E molto gli dolea la spalla e il volto:
Alzò la vista e mirò in ogni lato,
Poi dove vide il suo signor rivolto,
Per dargli ajuto i lunghi passi tôrse
Tacito sì, che alcun non se n'accôrse.

LXXXVII.

Vien dietro ad Olivier che tenea gli occhi
 Al re Agramante e poco altro attendea;
 E gli ferì nei deretan' ginocchi
 Il destrier di percossa in modo rea,
 Che senza indugio è forza che trabocchi:
 Cade Olivier, nè 'l piede aver potea,
 Il manco piè che al non pensato caso
 Sotto 'l cavallo in staffa era rimasto.

LXXXVIII.

Sobrin raddoppia il colpo, e di reverso
 Li mena e se li crede il capo tôrre;
 Ma lo vieta l' acciar lucido e terso
 Che temprò già Vulcan portò già Ettorre:
 Vede il periglio Brandimarte, e verso
 Il re Sobrino a tutta briglia corre,
 E lo ferì 'n sul capo e li dà d'urto;
 Ma il fiero vecchio è tosto in piè risurto.

LXXXIX.

E torna ad Olivier per dargli spaccio
 Sì ch'espedito a l'altra vita vada,
 O non lasciare almen ch'è sca d'impaccio,
 Ma che si stia sotto 'l cavallo a bada:
 Olivier c'è di sopra il miglior braccio,
 Sì che si può difender con la spada,
 Di qua di là tanto percote e punge,
 Che quanto è lunga fa Sobrin star lunge.

XC.

Spera, se alquanto il tien da sè respinto,
In poco spazio uscir di quella pena:
Tutto di sangue il vede mólle e tinto
E che ne versa tanto in su l'arena,
Che li par c'abbia tosto a restar vinto:
Debole è sì, che si sostiene a pena:
Fa per levarsi Olivier molte prove,
Nè d'addosso il destrier però si move.

XCI.

Trovato à Brandimarte il re Agramante
E cominciato a tempestarli intorno:
Or con Frontin gli è al fianco or gli è davante,
Con quel Frontin che gira come un torno:
Buon cavallo à il figliuol di Monodante,
Non l'è peggiore il re di Mezogiorno:
A' Brigliador che li donò Ruggiero,
Poi che lo tolse a Mandricardo altiero.

XCII.

Vantaggio à bene assai dell'armatura,
A tutta prova l'è buona e perfetta:
Brandimarte la sua tolse a ventura,
Qual potè avere a tal bisogno in fretta:
Ma sua animosità sì l'assicura,
Che in miglior tostò di cangiarla aspetta;
Come che 'l re african d'aspra percossa
La spalla destra gli avea fatta rossa.

XCIII.

E serbi da Gradasso anco nel fianco
Piaga da non pigliar però da gioco:
Tanto l'attese al varco il guerrier Franco,
Che di cacciar la spada trovò loco:
Spezzò lo scudo e ferì 'l braccio manco,
E poi nella man destra il toccò un poco:
Ma questo un scherzo si può dire e un spasso
Verso quel che fa Orlando e il re Gradasso.

XCIV.

Gradasso à mezo Orlando disarmato,
L'elmo gli à in cima e da duo lati rotto,
E fattogli cader lo scudo al prato,
Usbergo e maglia apertagli di sotto:
Non l'à ferito già; ch'era affatato:
Ma il Paladino à lui peggio condotto:
In faccia nella gola in mezo il petto
L'à ferito, oltre a quel che già v'ò detto.

XCV.

Gradasso disperato, che si vede
Del proprio sangue tutto môle e brutto,
E che Orlando del suo da capo a piede
Sta dopo tanti colpi ancòra asciutto,
Leva il brando a due mani e ben si crede
Partirgli il capo il petto il ventre il tutto;
E appunto come vuol sopra la fronte
Percote a meza spada il fiero conte.

XCVI.

E s'era altro che Orlando l'avria fatto,
L'avria sparato fin sopra la sella;
Ma come còlto l'avesse di piatto,
La spada ritornò lucida e bella:
Della percossa Orlando stupefatto
Vide, mirando in terra, alcuna stella:
Lasciò la briglia e 'l brando avria lasciato,
Ma di catena al braccio era legato.

XCVII.

Del suon del colpo fu tanto smarrito
Il corridor che Orlando avea sul dorso,
Che scorrendo il polveroso lito,
Mostrando già quanto era buono al corso:
Della percossa il Conte tramortito
Non à valor di ritenergli il morso:
Segue Gradasso, e l'avria tosto giunto,
Poco più che Bajardo avesse punto.

XCVIII.

Ma nel voltar degli occhi, il re Agramante
Vide condotto a l'ultimo periglio;
Chè nell'elmo il figliuol di Monodante
Col braccio manco gli à dato di piglio,
E gliel à dislacciato già davante,
E tenta col pugnol novo consiglio:
Nè li può far quel re difesa molta,
Perchè di man gli à ancor la spada tolta.

XCIX.

Volta Gradasso e più non segue Orlando;
 Ma dove vede il re Agramante accorre:
 L' incauto Brandimarte, non pensando
 Che Orlando costui lasci da se tôrre,
 Non gli à nè gli occhi nè il pensiero, instando
 Il coltel nella gola al Pagàn porre:
 Giunge Gradasso, e a tutto suo potere
 Con la spada a due man' l'elmo gli fere.

C.

Padre del Ciel, dà fra gli eletti tuoi
 Spiriti luogo al martir tuo fedele,
 Che giunto al fin de' tempestosi suoi
 Viaggi in porto omai lega le vele:
 Ah! Durindana, dunque esser tu puoi
 Al tuo signor Orlando sì crudele,
 Che la più grata compagnia e più fida,
 Ch'egli abbia al mondo, innanzi tu gli uccida?

CI.

Di ferro un cerchio grosso era due dita
 Intorno a l'elmo, e fu tagliato e rotto
 Dal gravissimo colpo, e fu partita
 La cuffia dell'acciar ch'era di sotto:
 Brandimarte con faccia sbigottita
 Giù del destrier si riversò di botto,
 E fuor del capo fe' con larga vena
 Correr di sangue un fiume in su l'arena.

CII.

Il Conte si risente e gli occhi gira,
Ed à il suo Brandimarte in terra scôrto:
E sopra in atto il Serican gli mira,
Che ben conoscer può che gliel 'à morto:
Non so se in lui potè più il duolo o l'ira;
Ma di pianger il tempo avea sì corto,
Che restò il duolo, e l'ira uscì più in fretta:
Ma tempo è omai che fine al canto metta.

ANNOTAZIONI

A L C A N T O XXXIX.



St. I. ¹ nutrita: alcune edd. notrita. Il Voc. ED. VER. apporta in esempio notrire; ma notrito non vi si legge.

St. II. ² I' almo liquor: Icaro, non il mal volatore, ma un altro, dicesi che diè vino a' suoi mietitori, bevanda per essi ignota: di che ubbriachi e distesi giacendosi senza moto, i compagni loro sopravvenuti li ebbero per estinti di malia o di veleno, e infuriati contra Icaro, creduto autore della lor morte, l'ucciseró.

St. VII. ³ remissi: rimessi: latinismo singular dell' Aut.

St. XVI. ⁴ argomento: mezo provvedimento rimedio. Pet. Cap. XII:

Poveri d'argomento e di consiglio.

St. XXVIII. ⁵ Condursi: aver a fare, e in questo luogo star a fronte combattere: significazione sfuggita a' Vocabolari.

St. XXXII. ⁶ Le sopra Vesti: le sopravvesti: spezzatura di voce ad uso poetico.

St. LXII. 7 ed ulto : *latinismo*, come inulto ch' è il suo opposto : ma della prima voce niente ; della seconda i *Vocabolari* arrecano il solo testo del *Menz. rim. I 164* :

E non andranno i tuoi nemici inulti ;
e poteano citar il *Chiabrera* assai facilmente :

E fino a quando inulti

Fian, signore, i tuoi servi ec.

onde comincia una delle famose canzoni di quel nostro *Pindaro*.

St. LXX. 8 Si rinforza : mette sforzo.

St. LXXVII. 9 a corgli : a coglierli ferirgli.

St. LXXXIII. 10 E d'una punta lo trova al camaglio : lo ferisce nel camaglio, che è quella difesa di ferro che guardava il còllo o attaccata e scendente in giro con l'elmo, o alzantesi intorno nella sommità dell'usbergo.

A R G O M E N T O

DEL CANTO XL.



*V*iolenza dell' ira alla vista di amato compagno ucciso dal suo nemico. Orlando vedutosi moribondo il suo Brandimarte, vola sopra Agramante, e lui tosto ammazza e Gradasso, indi accoglie lagrimoso l' estreme voci del caro amico. Sobrino è mezo morto: Oliviero gravemente mal concio d' un piede. Non avendo Ruggiero tenuto il patto e per ciò ito lunge e non lasciatosi rivedere, Bradamante ne freme. Rinaldo guarisce maravigliosamente della sua affatturazione amorosa. Pensa andare in Sericana a recuperare Bajardo dalle mani di Gradasso: cammin facendo sente le nuove d' Africa, e vuol trovarvisi con Orlando e compagni d' arme, e via pur affrettando arriva in pochi versi in Italia e sul Po, dove alloggia in uno stupendo palagio di liberalissimo cavaliere, che lo fornisce d' ogni agio per andar oltre.



CANTO XL.



I.

Qual duro freno o qual ferrigno nodo
 Qual, s'esser può, catena di diamante
 Farà che l'ira servi ordine e modo
 Che non trascorra oltre il prescritto innante?
 Quando persona che con saldo chiodo
 T'abbia già fissa Amor nel còr costante,
 Tu vegga o per violenza o per inganno
 Patire o disonore o mortal danno.

II.

E se a crudel se ad inumano effetto
 Quell'impeto talor l'animo svia,
 Merita scusa; perchè allor del petto
 Non à Ragione imperio nè balia.
 Achille, ' poi che sotto il falso elmetto
 Vide Patròclo insanguinar la via,
 D'uccider chi l'uccise non fu sazio,
 Se nol tràea se non ne facea strazio.

III.

Invitto Alfonso, simil ira accese
La vostra gente il dì che vi percosse
La fronte il grave sasso, e sì vi offese
Che ognun pensò che l'alma gita fosse;
L'accese in tal furor, chè non difese
Vostri nemici argine o mura o fôsse,
Che non fossino insieme tutti morti
Senza lasciar chi la novella pôrti.

IV.

Il vedervi cader causò il dolore
Che i vostri a furor mosse e a crudeltade:
S'eravate in piè voi, forse minore
Licenzia avriano avuto le lor spade:
Eravi assai che la Bastia in manco ore
V'aveste ritornata in potestade,
Che tolta in giorni a voi non era stata
Da gente cordovese e di Granata.

V.

Forse fu da Dio vindice permesso
Che vi trovaste a quel caso impedito,
Acciò che il crudo e scellerato eccesso
Che dianzi fatto avean fosse punito;
Che poi che in lor man vinto si fu messo
Il miser Vestidel lasso e ferito,
Senz'arme fu tra cento spade ucciso
Dal ² popol la più parte circonciso.

VI.

Ma perch'io vo' conchiudere, vi dico
Che nessun'altra quell'ira pareggia
Quando signor parente sozio amico
Dinanzi gli occhi ingiuriar ti veggia
Dunque è ben dritto per sì caro amico
Che subit'ira il còr d'Orlando 3 feggia,
Che dell'orribil colpo che gli diede
Il re Gradasso morto in terra il vede.

VII.

Qual 4 nomade pastor, che vedut'abbia
Fuggir strisciando l'orrido serpente
Che il figliuol che giocava nella sabbia
Ucciso gli à col venenoso dente,
Stringe il baston con collera e con rabbia;
Tal la spada d'ogni altra più tagliente
Stringe con ira il cavalier d'Anglante;
Il primo che trovò fu il re Agramante;

VIII.

Che sanguinoso e della spada privo
Con mezzo scudo e con l'elmo disciolto
E ferito in più parti, ch'io non scrivo,
S'era di man di Brandimarte tolto;
Come di piè a l'astor spavvier mal vivo;
A 5 cui lasciò la coda invido o stolto:
Orlando giunse, e mise il colpo giusto
Ove il capo si termina col busto.

IX.

Sciolto era l'elmo e disarmato il còllo,
 Sì che lo tagliò netto come un giunco:
 Cadde, e diè nel sabbion l'ultimo crollo
 Del regnator di Libia il grave ⁶ trunco:
 Corse lo spirto a l'acque, onde tirollo
 Caron nel legno suo col grafio adunco:
 Orlando sopra lui non si ritarda,
 Ma trova il Serican con Balisarda.

X.

Come vide Gradasso d'Agramante
 Cadere il busto dal capo diviso,
 Quel che accaduto mai non gli era innante,
 Tremò nel core e si smarrì nel viso:
 E a l'arrivar del cavalier d'Anglante,
 Presago del suo mal, parve conquiso:
 Per schermo suo partito alcun non prese
 Quando il colpo mortal sopra gli scese.

XI.

Orlando lo ferì del destro fianco
 Sotto l'ultima costa, e il ferro immerso
 Nel ventre un palmo uscì dal lato manco
 Di sangue fin a l'elsa tutto asperso:
 Mostrò ben che di man fu del più franco
 E del miglior guerrier dell'universo
 Il colpo, che un signor condusse a morte
 Di cui non era in Paganìa il più forte.

XII.

Di tal vittoria non troppo giojoso
Presto di sella il Paladin si getta,
E col viso turbato e lagrimoso
A Brandimarte suo corre a gran fretta:
Gli vede intorno il capo sanguinoso
L'elmo, che par che aperto abbia un'acchetta:
Se fosse stato fral più che di scorza,
Difeso non l'avria con minor forza.

XIII.

Orlando l'elmo gli levò dal viso,
E ritrovò che 'l capo fino al naso
Fra l'uno e l'altro ciglio era diviso:
Ma pur gli è tanto spirto ancor rimaso
Che de'suoi falli al Re del paradiso
Può domandar perdòno 7 anzi l'ocaso,
E confortare il Conte, che le gotte
Sparge di pianto, a pazienza puote:

XIV.

E dirgli: Orlando, fa che ti ricordi
Di me nelle orazion'tue grate a Dio,
Nè men ti raccomando la mia *Fiordi*...;
Ma dir non potè *ligi*; e qui finio:
E voci e suoni d'angeli concordi
Tosto in aria s'udir' che l'alma uscio:
La qual disciolta dal corporeo velo
Fra dolce melodia salì nel ciclo.

XV.

Orlando, ancor che far dovea allegrezza
 Di sì devoto fine, e sapea certo
 Che Brandimarte a la superna altezza
 Salito era; chè 'l ciel gli vide aperto;
 Pur da la umana volontade avvezza
 Coi fragil'sensi mal era sofferto,
 C' un tal più che fratel gli fosse tolto,
 E non aver di pianto umido il volto.

XVI.

Sobrin che molto sangue avea perduto,
 Che li piovea sul fianco e sulle gote,
 Riverso già gran pezzo era caduto,
 E aver ne dovea ormai le vene vôte:
 Ancor giacea Olivier, nè riavuto
 Il piede avea nè riaver lo puote.
 Se non ismosso e dello star che tanto
 Gli fece il destrier sopra, mezo infranto.

XVII.

E se 'l cognato non venia ad aitarlo,
 Sì come lagrimoso era e dolente,
 Per sè medesmo non potea ritrarlo:
 E tanta doglia e tal martir ne sente,
 Che ritratto che l'ebbe, nè a mutarlo
 Nè a fermarvisi sopra era possente;
 Ed à insieme la gamba sì stordita,
 Che muover non si può se non s'aita.

XVIII.

Della vittoria poco rallegrasse
Orlando, e troppo gli era acerbo e duro
Veder che morto Brandimarte fosse,
Nè del cognato molto esser sicuro:
Sobrin che vivea ancòra ritrovosse,
Ma poco chiaro avea con molto oscuro;
Chè la sua vita per l'uscito sangue
Era vicina a rimaner esangue.

XIX.

Lo fece tôr, chè tutto era sanguigno,
Il Conte e medicar discretamente
E confortollo con parlar benigno,
Come se stato gli fosse parente;
Chè dopo il fatto nulla di maligno
In sè tenea; ma tutto era clemente:
Fece dei morti arme e cavalli tôrre;
Del resto a' servi lor lasciò disporre.

XX.

Qui della istoria mia chè non sia vera
Federico Fulgoso è in dubbio alquanto;
Chè con l'armata avendo la riviera
Di Barberia trascorsa in ogni canto,
Capitò quivi; e l'isola sì fiera
Montüosa e inegual ritrovò tanto,
Che non è, dice, in tutto il luogo strano
Ove un sol piè si possa metter piano.

XXI.

Nè verisimil tien che nell'alpestre
 Scoglio sei cavalieri, il fior del mondo,
 Potessin far quella battaglia equestre:
 A la qual obiezion così rispondo:
 Che a quel tempo una piazza ⁸ delle destre
 Che sieno a questo, avea lo scoglio al fondo;
 Ma poi che un sasso che'l tremuoto aperse,
 Le cadde sopra e tutta la coperse.

XXII.

Sì che, o chiaro fulgor della Fulgosa
 Stirpe o serena e sempre viva luce,
 Se mai mi riprendeste in questa cosa,
 E forse innanti a quello invitto duce,
 Per cui la vostra patria or si riposa
 Lascia ogni odio e in amor tutta s'induce;
 Vi prego che non siate a dirgli tardo
 Ch'esser può che nè in questo io sia bugiardo

XXIII.

In questo tempo alzando gli occhi al mare
 Vide Orlando venire a vela in fretta
 Un naviglio leggier, che di calare
 Facea sembante sopra l'isoletta:
 Di chi si fosse io non voglio or contare;
 Perchè ò più d'uno altrove che m'aspetta:
 Veggiamo in Francia, poi che spinto n'anno
 I Saracin', se mesti o lieti stanno.

XXIV.

Veggiam che fa quella fedele amante
Che vede il suo contento ir sì lontano :
Dico la travagliata Bradamante,
Poi che ritrova il giuramento vano
C'avea fatto Ruggier pochi dì innante,
Udendo il nostro e l'altro stuol pagano:
Poi che in questo ancor manca, non le avanza
In ch'ella debba più metter speranza.

XXV.

E ripetendo i pianti e le querele,
Che pur troppo domestiche le furo,
Tornò a sua usanza nominar crudele
Ruggiero, e 'l suo destìn spietato e duro:
Indi sciogliendo al gran dolor le vele,
Al ciel che consentia tanto pergiuro
Nè fatto n'avea ancor segno evidente,
Domanda se di lei cura più niente.

XXVI.

Ad accusar Melissa si converse,
E maledir l'oracol della grotta;
Chè a lor mendace süasion s'immerse
Nel mar d'Amore, ov'è a morir condotta:
Poi con Marfisa ritornò a dolerse
Del suo fratel che le à la fede rotta:
Con lei grida e si sfoga, e le domanda
Piangendo ajuto, e se le raccomanda.

XXVII.

Marfisa si restringe nelle spalle,
 E, quel sol che può far, le dà conforto:
 Nè crede che Ruggier mai così falle,
 Che a lei non debba ritornar di corto:
 E se non torna pur, sua fede d'alle
 Ch'ella non patirà sì grave torto,
 O che battaglia piglierà con esso
 O li farà osservar ciò che à promesso.

XXVIII.

Così fa ch'ella un poco il duol raffrena;
 Chè avendo ove sfogarlo, è meno acerbo:
 Or c'abbiam vista Bradamante in pena
 Chiamar Ruggier pergiuro empio e superbo;
 Veggiamo ancor se miglior vita mena
 Il fratel suo, che non à polso o nerbo
 Osso o medolla che non senta caldo
 Delle fiamme d'Amor, dico Rinaldo.

XXIX.

Dico Rinaldo il qual, come sapete,
 Angelica la bella amava tanto:
 Nè l'avea tratto a l'amorose rete
 Sì la beltà di lei, come l'incanto:
 Aveano gli altri paladin' quiete,
 Essendo ai Mori ogni vigore 9 affranto:
 Tra i vincitori era rimasto solo
 Egli captivo in amoroso duolo.

XXX.

Cento messi a cercar che di lei fusse
Avea mandato, e cercone egli stesso:
Al fine a Malagigi si ridusse,
Che nei bisogni suoi l'ajutò spesso:
A narrare il suo amor se li condusse
Col viso rosso e col ciglio dimesso:
Indi lo prega che gl'insegni dove
La disviata Angelica si trove.

XXXI.

A Malagigi di un desir ben grande
Quegli umil'atti testimon faceano:
E benchè intempestive le dimande
E inavvedute del fratel pareano;
Pur questo a P'aria i preghi suoi non spande,
E quello a Lete mandà o nell'Océano
Qualche doglianza del suo fiero ardire,
Che poteva ora a suo piacer punire.

XXXII.

Sol tempo tolse a la risposta, e spene
Li diè che favorevol gli saria,
E che gli saprà dir la via che tiene
Angelica, o sia in Francia o dove sia:
E quindi Malagigi al luogo viene
Ove i demòni scongiurar solia,
Ch'era fra monti inaccessibil grotta:
Aprè il libro e gli spirti chiama in frotta.

XXXIII.

Poi ne sceglie un che de' casi d'Amore
Avea notizia, e da lui saper volle
Come sia che Rinaldo c'avea il core
Dianzi sì duro, or l'abbia tanto môle:
E di quelle due fonti ode il tenore,
Di che l'una dà il foco e l'altra il tolle;
E al mal che l'una fa nulla soccorre,
Se non l'altr'acqua che contraria corre.

XXXIV.

Ed ode come, avendo già di quella
Che l'Amor caccia bevuto Rinaldo,
Quanto si fosse Angelica pur bella;
Sel vide ognotta dispregiante e baldo:
E che poi giunto per sua iniqua stella
A ber nell'altra l'amoroso caldo;
Tornò ad amar per forza di quell'acque
Lei, che pur dianzi tanto gli dispiacque.

XXXV.

Del caso adunque di Rinaldo a pieno
Fu Malagigi dal demonio instrutto,
Che gli narrò d'Angelica non meno,
Che al giovane african si donò in tutto:
E come poi lasciato avea il terreno
Tutto d'Europa, e per l'instabil flutto
Verso India sciolto avea da i liti ispani
Su le audaci galee de' Catalani.

XXXVI.

Poi che venne il cugin per la risposta ,
Molto li dissuase Malagigi
Di più Angelica amar , che s'era posta
D'un vilissimo barbaro ai servigi :
Ed ora sì da Francia si discosta ,
Che mal seguir se ne potria i vestigi ;
Ch'era oggi mai più là che a meza strada
Per andar con Medoro in sua contrada .

XXXVII.

La partita d'Angelica non molto
Sarebbe grave a l'animoso amante :
Nè pur gli avria turbato il sonno , o tolto
Il pensier di tornarsene in Levante :
Ma che un vil saracin s'abbia ella tolto
E posto in pregio a tutta Francia innante ,
Patir non puote , e tanto duol ne sente
Che non fu in vita sua mai più dolente .

XXXVIII.

Non à poter d'una risposta sola :
Trema il còr dentro e treman fuor le labbia :
Non può la lingua disnodar parola ;
La bocca à amara , e par che tôsco v'abbia :
Da Malagigi subito s'invola ,
E come il caccia la gelosa rabbia ,
Dopo gran pianto e gran rammaricarsi ,
Verso Levante fa pensier tornarsi .

XXXIX.

Chiede licenza al figlio di Pipino ,
 E trova scusa che'l destrier Bajardo ,
 Che ne mene Gradasso saracino
 Contra il dover di cavalier gagliardo
 Lo move per suo onore a quel cammino ,
 Acciò che vieti al serican bugiardo
 Di mai vantarsi che con spada o lancia
 L'abbia levato a un paladin di Francia .

XL.

Lasciollo andar con sua licenza Carlo ;
 Benchè ne fu con tutta Francia mêsto :
 Ma finalmente non seppe negarlo ;
 Tanto gli parve il desiderio onesto :
 Vuol Dudon vuol Guidone accompagnarlo ;
 Ma lo nega Rinaldo a quello e a questo :
 Lascia Parigi , e se ne va via solo
 Fien di sospiri e d'amoroso duolo .

XLI.

A' sempre in mente e mai non se ne parte ,
 Com'esser puote c'un povero fante
 Abbia del còr di lei spinto da parte
 Merito e amor d'ogni altro primo amante :
 Con tal pensier , che'l còr gli straccia e parte ,
 Rinaldo se ne va verso Levante ,
 E dritto al Reno e a Basilea si tiene ,
 Fin che d'Ardena a la gran selva viene .

XLII.

Poi che fu dentro a molte miglia andato
Il Paladin pel bosco avventuroso
Da ville e da castella allont anato
Ove aspro era più il luogo e periglioso;
Tutto in un tratto vide il ciel turbato,
Sparito il sol tra nuvoli nascoso,
Ed uscir fuor d'una caverna oscura
Un strano mostro in femminil figura.

XLIII.

Mille occhi in capo avea mille palpebre:
Non può serrarli e non credo che dorma:
Non men che gli occhi avea le orecchie crebre
Avea in loco di crin' serpi a gran torma:
Fuor delle diaboliche tenebre
Nel mondo uscì la spaventevol forma:
Un fiero e maggior serpe à per la coda,
Che pel petto si gira e che l'annoda.

XLIV.

Quel che a Rinaldo in mille e mille imprese
Più non avvenne mai, quivi gli avviene;
Chè come vede il mostro che a l' offese
Se gli apparecchia e che a trovar lo viene;
Tanta pàura, quanta mai non scese
In altri forse, gli entra nelle vene;
Ma pur l'usato ardir, simula e finge,
E con trepida man la spada stringe.

XLV.

S'acconcia il mostro in guisa al fiero assalto,
 Che sì può dir che sia mastro di guerra:
 Vibra il serpente velenoso in alto,
 E poi contra Rinaldo si disserra:
 Di quà di là gli vien sopra a gran salto:
 Rinaldo contra lui vaneggia ed erra:
 Colpi a dritto e a reverso tira assai;
 Ma non ne tira alcun che fera mai;

XLVI.

Il mostro al petto il serpe ora gli appicca,
 Che sotto l'arme e sin nel còr l'agghiaccia,
 Ora per la visiera glielo ficca
 E fa ch'erra pel còllo e per la faccia:
 Rinaldo da l'impresa si dispicca,
 E quanto può con sproni il destrier caccia;
 Ma la furia infernal già non par zoppa,
 Che spicca un salto e gli è subito in groppa.

XLVII.

Vada a traverso o a dritto ove si voglia,
 Sempre à con lui la maledetta peste.
 Nè sa modo trovar che se ne scioglia,
 Benchè il destrier di calcitrar non reste:
 Trema a Rinaldo il còr come una foglia:
 Non c'altramente il serpe lo moleste;
 Ma tanto orror ne sente e tanto schivo,
 Che stride e geme e duolsi ch'egli è vivo.

XLVIII.

Nel più tristo sentier nel peggior calle
 Scorrendo va nel più intricato bosco,
 Ove à più asprezza il balzo ove la valle
 È più spinosa ov'è l'æer più fosco,
 Così sperando tôrsi da le spalle
 Quel brutto abhominoso orrido tôsco:
 E ne saria mal capitato forse,
 Se tosto non giungea chi lo soccorse.

XLIX.

Ma lo soccorse a tempo un cavaliere
 Di bello armato e lucido metallo,
 Che porta un giogo rotto per cimiero:
 Di rosse fiamme à pien lo scudo giallo,
 Così trapunto il suo vestire altiero,
 Così la sopravvesta del cavallo:
 La lancia à in pugno e la spada al suo loco,
 E la mazza a l'arcion che getta foco.

L.

Piena d'un foco eterno è quella mazza,
 Che senza consumarci ognora avvampa:
 Nè per buon scudo o tempra di corazza
 O per grossezza d'elmo se ne scampa:
 Dunque si deve il cavalier far piazza,
 Giri ove vuol l'inestinguibil lampa:
 Nè manco bisognava al guerrier nostro
 Per levarlo di man del crudel mostro.

LI.

E come cavalier d'animo saldo,
 Ove à udito il romor corre e galoppa
 Tanto, che vede il mostro che Rinaldo
 Col brutto serpe in mille modi aggroppa,
 E sentir fagli a un tempo freddo e caldo;
 Chè non à via di torlosi di groppa.
 Va il cavaliere e fere il mostro al fianco,
 E lo fa traboccar dal lato manco.

LII.

Ma quello è appena in terra che si rizza,
 E il lungo serpe intorno aggira e vibra:
 Quest' altro più con l' asta non l' attizza,
 Ma di farla col foco ¹¹ si delibera:
 La mazza impugna, e dove il serpe guizza
 Spessi come tempesta ¹² i colpi libra,
 Nè lascia tempo a quel brutto animale
 Che possa farne un solo o bene o male.

LIII.

E mentre a dietro il caccia o tiene a bada
 E lo percote e vendica mille onte,
 Consiglia il Paladin che se ne vada
 Per quella via che s'alza verso il monte:
 Quel s'appiglia al consiglio ed a la strada,
 E senza dietro mai volger la fronte
 Non cessa che di vista se gli tolle;
 Benché molto aspro era a salir quel còlle.

LIV.

Il cavalier, poi che a la scura buca
Fece tornare il mostro dell' inferno
Ove rode sè stesso e si manuca
E da mille occhi versa il pianto eterno,
Per esser di Rinaldo guida e duca
Gli sañ dietro, e sul giogo superno
Li fu a le spalle, e si mise con lui
Per trarlo fuor de' luoghi oscuri e bui.

LV.

Come Rinaldo il vide ritornato,
Gli disse che 'gli avea grazia infinita,
E ch'era debitore in ogni lato
Di porre a beneficio suo la vita:
Poi lo domanda come sia nomato,
Acciò dir sappia chi gli à dato äita;
E tra guerrieri possa e innanzi a Carlo
Dell'alta sua bontà sempre esaltarlo.

LVI.

Rispose il cavalier: non ti rincresca
Se'l nome mio scoprir non ti voglio ora:
Ben tel dirò prima che un passo cresca
L'ombra; chè ci sarà poca dimora:
Trovarò andando insieme un'acqua fresca,
Che col suo mormorio faceva talora
Pastori e viandanti al chiaro rio
Venire e berne l'amoroso oblio.

LVII.

Signor, quest'eran quelle gelid'acque,
 Quelle che spengon l' amoroso caldo,
 Di cui bevendo ad Angelica nacque
 L' odio ch'ebbe dipoi sempre a Rinaldo:
 E s'ella un tempo a lui prima dispiacque,
 E se nell'odio il ritrovò sì saldo;
 Non derivò, signor, la causa altronde
 Se non d'aver bevuto di quest'onde.

LVIII.

Il cavalier che con Rinaldo viene,
 Come si vede inmanzi al chiaro rivo,
 Caldo per la fatica il destrier tiene,
 E dice: il posar qui non fia nocivo:
 Non fia, disse Rinaldo, se non bene;
 C'è oltre che prema il mezo giorno estivo,
 M'è così 'l brutto mostro travagliato,
 Che il riposar mi fia comodo e grato.

LIX.

L'uno e l'altro smontò del suo cavallo
 E pascer lo lasciò per la foresta,
 E nel fiorito verde a rosso e a giallo
 Ambi si trasser l'elmo della testa:
 Corse Rinaldo al liquido cristallo
 Spinto da caldo e da sete molesta,
 E cacciò a un sorso del freddo liquore
 Dal petto ardente e la sete e l'amore.

LX.

Quando lo vide l'altro cavaliere
La bocca sollevare da l'acqua mólle
E ritrarne pentito ogni pensiero
Di quel desir ch'ebbe d'amor sì fólle;
Si levò ritto, e con sembiante altero
Li disse quel che dianzi dir non volle:
Sappi, Rinaldo, il nome mio è lo Sdegno,
Venuto sol per sciorti il giogo indegno.

LXI.

Così dicendo subito gli sparve,
E sparve insieme il suo destrier con lui:
Questo a Rinaldo un gran miracol parve:
S'aggirò intorno, e disse: ov'è costui?
Stimar non sa se sian magiche larve,
Che Malagigi un de' ministri sui
Gli abbia mandato a romper la catena
Che lungamente l'ha tenuto in pena,

LXII.

O pur che Dio da l'alta gerarchia,
Gli abbia per ineffabil sua bontade
Mandato, come già mandò a Tobia,
Un angelo a levar di cecitade:
Ma buono o altro spirto o qual che sia
Che gli à renduta la sua libertade,
Ringrazia e loda, da lui sol conosce,
Che sano à il còr da le amoroze angosce.

LXIII.

Li fu nel primier odio ritornata
 Angelica, e li parve troppo indegna
 D'esser, non che sì lungi seguitata,
 Ma che per lei pur meza lega vegna,
 Per riaver Bajardo tutta fiata
 Verso India in Sericana andar disegna,
 Sì perchè l'onor suo lo stringe a farlo,
 Sì per averne già parlato a Carlo.

LXIV.

Giunse il giorno seguente a Basilea,
 Ove la nova era venuta innante
 Che 'l conte Orlando aver pugna dovea
 Contra Gradasso e contra il re Agramante:
 Nè questo per avviso si sapea.
 C'avesse dato il cavalier d'Anglante;
 Ma di Sicilia in fretta venut'era
 Chi la novella v'apportò per vera.

LXV.

Rinaldo vuol trovarsi con Orlando
 A la battaglia, e se ne vede lunge.
 Di diece in diece miglia va mutando
 Cavalli e guide, e corre e sferza e punge:
 Passa il Reno a Costanza, e in su volando
 Traversa l'Alpe ed in Italia giunge,
 Verona a dietro a dietro Mantua lassa,
 Sul Po si trova e con gran fretta il passa.

LXVI.

Già s'inclinava il sol molto a la sera
Ed apparia nel ciel la prima stella ;
Quando Rinaldo in ripa a la riviera
Stando in pensier se avea da mutar sella ,
O tanto soggiornar che l'aria nera
Fuggisse innanzi a l'altra aurora bella ,
Venir si vede un cavaliere innanti
Cortese nell'aspetto e nei sembianti .

LXVII.

Costui appena salutato l'ebbe ,
Che cortese invitollo al suo soggiorno
Dicendoli , che in van cercato avrebbe
Più buono alloggiamento in quel contorno :
E'l partito a Rinaldo non increbbe ,
Che travagliato tanto avea quel giorno :
Tenne dunque l'invito , e in sul sentiero
Si pose seguitando il cavaliere .

LXVIII.

Un tratto d'arco fuor di strada uscìro ,
E innanzi un gran palazzo si trovaro ,
Onde scudieri in gran frotta veniro
Con torchi accesi , e fero intorno chiaro :
Entrò Rinaldo e voltò gli occhi in giro ,
E vide il loco , il qual si vede raro ,
Di gran fabbrica e bella e ben intesa ;
Ne a privat' uom convenia tanta spesa .

LXIX.

Di serpentini di porfido le dure
 Pietre fan della porta il ricco vólto:
 Quel che chiude è di bronzo con figure
 Che sembrano spirar movere il volto:
 Sotto un arco poi s'entra, ove misture
 Di bel mosaico ingannan l'occhio molto:
 Quindi si va in un quadro che ogni faccia
 Delle sue logge à lunga cento braccia.

LXX.

La sua porta à per sè ciascuna loggia,
 E tra la porta e sè ciascuna à un arco:
 D'ampiezza pari son', ma varia foggia
 Fe'd'ornamenti il mastro lor non parco:
 Da ciascun arco s'entra, ove si poggia
 Sì facil, che un somier vi può gir carico:
 Un altro arco di sù trova ogni scala,
 E s'entra per ogni arco in una sala.

LXXI.

Gli archi di sopra escono fuor del segno
 Tanto, che fan coperchio a le gran' pôrte,
 E ciascun due colonne à per sostegno,
 Altre di bronzo altre di pietra forte:
 Lungo sarà se tutti vi disegno
 Gli ornati alloggiamenti della corte,
 Ed oltre a quel che appar, quanti agi sotto
 La cava terra il mastro avea ridotto.

LXXII.

L'alte colonne e i capitelli d'ôro
Da chi i gemmati palchi eran ¹⁴ suffulti,
I peregrini marmi che vi foro
Da dôtta mano in varie forme sculti,
Pitture e getti e tant'altro lavoro,
Benchè la notte a gli occhi il più ne occulti,
Mostran che non bastaro a tanta mole
Di due re insieme le ricchezze sole.

LXXIII.

Sopra gli altri ornamenti ricchi e belli,
Ch'erano assai nella gioconda stanza,
V'era una fonte che per più ruscelli
Spargea freschissim' acque in abbondanza:
Posta la mensa avean quivi i donzelli,
Ch'era nel mezo per ugual distanza:
Vedeva, e parimente veduta era
Da quattro pôrte della casa altera.

LXXIV.

Fatta da mastro diligente e dotto
La fonte era con molta e sottil opra,
Di loggia a guisa o padiglion che in otto
Facce distinto, intorno adombri e copra:
Un ciel d'ôro, che tutto era di sotto
Colorito di smalto, le sta sopra,
Ed otto statue son' di marmo bianco
Che sostengon quel ciel sol braccio manco.

LXXV.

Nella man destra ¹⁵ il corno d'Amaltea
 Sculto avea lor l' ¹⁶ ingenioso mastro;
 Onde con grato murmure cadea
 L'acqua di fuore in vaso d'alabastro:
 Ed a sembianza di gran donna avea
 Ridutto con grand'arte ogni pilastro:
 Son'd'abito e di faccia differente;
 Ma grazia ànno e beltà tutte ugualmente.

LXXVI.

Fermava il piè ciascun di questi segni
 Sopra due belle immagini più basse,
 Che con la bocca aperta facean segni
 Che il canto e l'armonia lor dilettaſſe:
 E quell'atto in che son' ¹⁷ par che disegni
 Che l'opra e studio lor tutto lodasse
 Le belle donne che su gli omeri ànno,
 Se ¹⁸ fosser quei di cui in sembianza stanno.

LXXVII.

I simulacri inferiori in mano
 Avean lunghe ed amplissime scritte,
 Ove facean con molta laude piano
 I nomi delle più degne figure:
 E mostravano ancor poco lontano
 I propri loro in note non oscure:
 Mirò Rinaldo a lume di doppiieri
 Le donne ad una ad una e i cavalieri.

LXXVIII.

La prima inscrizione che gli occhi occorre
Con lungo onor Lucrezia Borgia noma,
La cui bellezza ed onestà preporre
Deve a l'antica la sua patria Roma:
I due, che voluto àn sopra se tôrre
Tanto eccellente ed onorata soma,
Noma lo scritto Antonio Tebaldeo,
Ercole Strozza; un Lino ed uno Orfeo.

LXXIX.

Non men gioconda statua nè men bella
Si vede appresso; e la scrittura dice:
Ecco la figlia d'Ercole Isabella,
Per cui Ferrara si terrà felice
Via più, perchè in lei nata sarà quella,
Che ¹⁹ d'altro ben, che prospera e sautrice
E benigna Fortuna dar le deve
Volgendo gli anni nel suo corso lieve.

LXXX.

I due, che mostran disïosi affettï
Che la gloria di lei sempre risuone,
Gian Jacobi ugualmente erano detti,
L'uno Calandra e l'altro Bardelone:
Nel terzo e quarto loco, ove per stretti
Rivî l'acqua esce fuor del padiglione,
Due donne son', che patria stirpe e onore
A'uno di par, di par beltà e valore.

LXXXI.

Elisabetta l'una, e Lëonora
 Nominata era l'altra: e fia, per quanto
 Narrava il marmo sculto, d'esse ancora
 Sì gloriosa la terra di Manto
 Che di Vergilio, che tanto l'onora,
 Più che di queste non si darà vanto:
 Avea la prima a piè del sacro lembo
 Jacopo Sadoletto e Pietro Bembo.

LXXXII.

Uno elegante Castiglione, e un culto
 Muzio Arelio dell'altra eran sostegni
 Di questi nomi era il bel marmo sculto,
 Ignoti allora, or sì famosi e degni:
 Veggon poi quella, 2^o a cui dal cielo indulto
 Tanta virtù sarà quanta ne regni
 O mai regnata in alcun tempo sia,
 Versata da Fortuna or buona or ria.

LXXXIII.

Lo scritto d'òro esser costei dichiara
 Lucrezia Bentivoglia; e fra le lode
 Pone di lei, che il duca di Ferrara
 D'esserle padre si rallegra e gode:
 Di costei canta con sòave e chiara
 Voce un Camil, che 'l Reno e Felsina ode
 Con tanta attenzion tanto stupore,
 Con 2¹ quanta Anfriso udì già il suo pastore.

LXXXIV.

Ed ²² un per cui la Terra, ove l'Isauro
Le sue dolci acque insala in maggior vase,
Nominata sarà da l'Indo al Mauro
E da le austrine a le iperboree case,
Vie più che per passare il romano auro,
Di che perpetuo nome le rimase,
Guido Postumo, a cui doppia corona
Pallade quinci e quindi Febo dona.

LXXXV.

L'altra che segue in ordine è Diana:
Non guardar, dice il marmo scritto, ch'ella
Sia altera in vista; ehè nel core umana
Non sarà però men, che in viso bella:
Il dotto Celio Calcagnin lontana
Farà la gloria e il bel nome di quella
Nel ²³ regno di Monese e in quel di Juba.
In India e in Spagna udir con chiara tuba.

LXXXVI.

Ed un Marco Cavallo, che tal fonte
Farà di pöesia nascer d'Ancona,
Qual fe' il cavallo alato uscir del monte,
Non so se di Parnasso o d'Elicona:
Beatrice appresso questo alza la fronte,
Di cui lo scritto suo così ragiona:
Beatrice hêa vivendo il suo consorte,
E lo lascia infelice a la sua morte:

LXXXVII.

Anzi tutta l'Italia, che con lei
 Fia trionfante e senza lei captiva:
 Un signor di Correggio di costei
 Con alto stil par che cantando scriva,
 E Timoteo, l'onor de' Bendedei,
 Ambi faran tra l'una e l'altra riva
 Fermare al suon de' lor söavi pletri
 Il 24 fiume, ove sudar' gli antichi elettri.

LXXXVIII.

Fra questo loco e quel della colonna,
 Che fu scolpita in Borgia com'è detto,
 Formata in alabastro una gran donna
 Era di tanto e sì sublime aspetto,
 Che sotto puro velo in nera gonna,
 Senza ôro e gemme in un vestire schietto
 Tra le più adorne non pareva men bella,
 Che sia tra l'altre la ciprigna stella.

LXXXIX.

Non si potea ben contemplando fisso
 Conoscer se più grazia o più beltade
 O maggior mäestà fosse nel viso
 O più indizio d'ingegno o d'onestade:
 Chi vorrà di costei, dicea l'inciso
 Marmo, parlar quanto parlar n'accade,
 Ben torrà impresa più d'ogni altra degna,
 Ma non però che a fin mai se ne vegna.

XC.

Dolce quantunque e pien di grazia tanto
 Fosse il suo bello e ben formato segno,
 Pareva sdegnarsi che con umil canto
 Ardisse lei lodar sì rozo ingegno
 Com'era quel che sol, senz'altri a canto,
 Non so perchè, le fu fatto sostegno:
 Di tutto 'l resto erano i nomi sculti;
 Sol questi due l'artefice avea occulti.

XCI.

Fanno le statue in mezo un luogo tondo,
 Che 'l pavimento asciutto à di corallo,
 Di freddo soavissimo giocondo,
 Che rendea il puro e liquido cristallo
 Che di fuor cade in un canal fecondo,
 Che 'l prato verde azurro bianco e giallo
 Rigando scorre pei vari ruscelli
 Grato a le morbid'erbe e a gli arbuscelli.

XCII.

Col ²⁵ cortese oste ragionando stava
 Il Paladino a mensa, e spesso spesso
 Gli occhi or di sopra or qua or là voltava
 Più, che a quel che dinanzi gli era messo;
 Benchè gran meraviglia ancor gli dava
 Lo sculto vassellame ed ogni ²⁶ messo
 Di squisito sapore, e i paggi snelli
 Giovani tutti, in punto e adorni e belli.

XCIII.

E se non fosse che il premea pensiero
 Di gir più innanzi ed affrettar cammino;
 Lasciato non avria sì di leggiero
 Quell'ospital soggiorno pellegrino:
 Ringrazia con bèi modi il cavaliere,
 Cui pur vorrebbe e non può star vicino:
 E dormir chiede, e innanzi al primo raggio
 Aver pronto il cavallo a far viaggio;

XCIV.

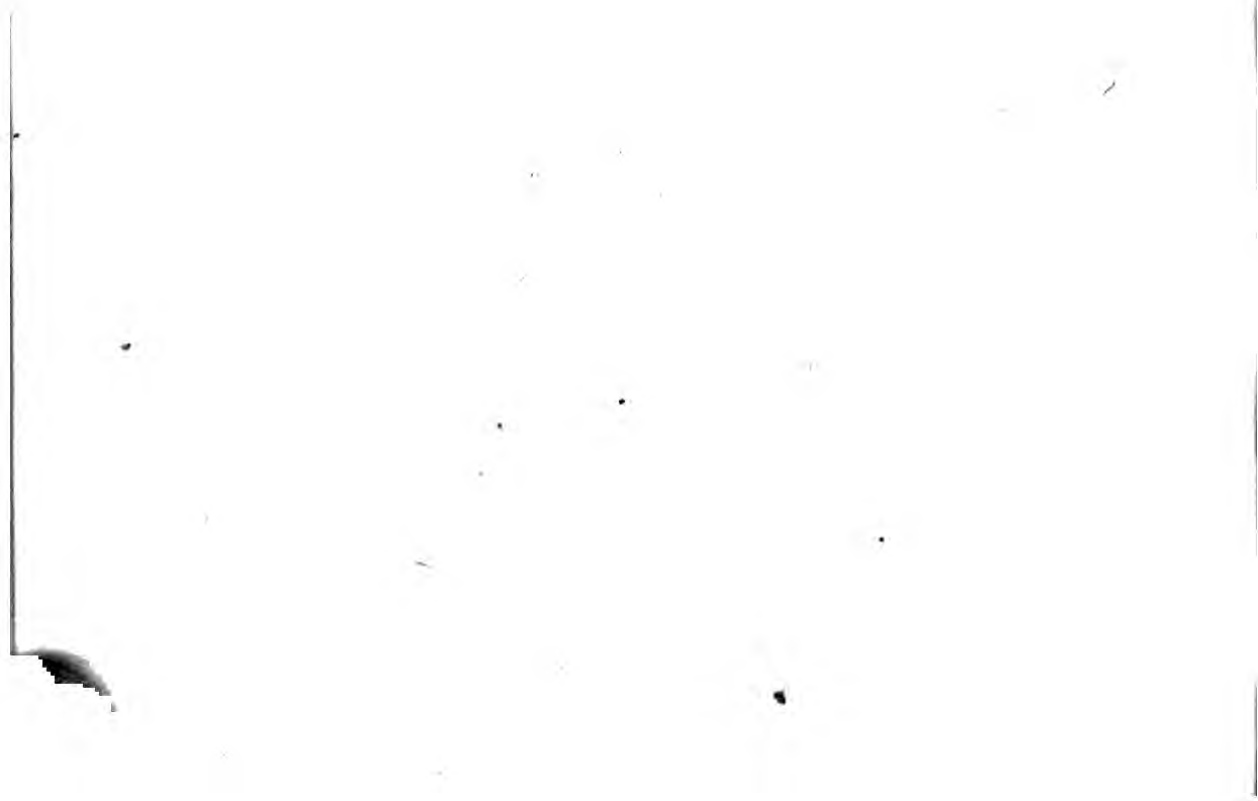
Chè scarso avendo il tempo, lo dispensa
 A gran risparmio, e in van nol lascia gire:
 E li par troppo esser già stato a mensa;
 Tanto forte è il disio c'è di partire:
 Ma a questo il cavalier provvede e pensa
 Sì, che possa al viaggio il sonno unire.
 Io vi farò, gli disse, se vi aggrada,
 Dormir con agio ed abbreviar la strada;

XCV.

Chè acconciar vi posso io sopra un legnetto
 Con che, volando e senza alcun periglio,
 Agiatamente vi starete in letto
 A correre in poc'ora più d'un miglio:
 E spero che in andar vi verrà detto:
 Fu dell'ospite mio buono il consiglio:
 Rinaldo accètta; e il legno lieve e snello
 Pel fiume va, come per l'aria augello.

XCVI.

Se mai tosto in sua vita addormentosse
Che lasciate le membra ebbe al riposo,
Nè bisognò a Rinaldo che li fosse
Conciliato il sonno obblivioso;
Dopo quelli spaventi e quelle scosse
Ch'ebbe dal brutto serpe abbominoso,
Dorme ora sì, che appena allor fia desto,
Ch'io verrò un'altra volta a dirvi il resto.



ANNOTAZIONI

AL CANTO XL.

St. II. ¹ Achille poi ec: Il caso è nella Iliade lib. 22. Patroclo con l' arme in dosso di Achille fu morto da Ettore, Achille d'immensa ira furioso ammazzò Ettore, e diede strascinare a' cavalli intorno alle mura sotto gli occhi de' Trojani il cadavere del lor campione.

St. V. ² Dal popol la più parte circonciso: dalla soldatesca mista di Mori, che secondo lor setta ànno la circoncisione.

St. VI. ³ feggia: dal verbo feggere, che val colpire ferire fiedere. Dante Infer. C. XV. v. 39: Sanz' arrostarsi, cioè senza volgersi, quando 'l foco il feggia, cioè lo tormenti.

St. VII. ⁴ nomade: sembra chiaro che qui l' Aut. intenda numida: altrimenti sarebbe lo stesso che se dicesse pastor pastore, dappoichè quella greca voce nomade non dice

altro o meglio o più che pastore o vivente
ne' pascoli e tra grègge ed armenti.

St. VIII. ⁵ A cui lasciò a la coda invido o
stolto. A cui si spinse dietro l' invidioso
o stolto sparuero per involargli la preda.
Bisogna contentarsi così, o non intender
covelte. Forse quella frase sarà stata pro-
pria di quelle cacce, che da tanto tempo
già più non sono.

St. IX. ⁶ trunco: il busto: voce latina,
che non à loco ne' vocabolari, ma che sta
pur bene in questi versi di sapore dante-
sco.

St. XIII. ⁷ anzi l' occaso: avanti morire:
linguaggio metaforico dal tramonto del gior-
no al cader della vita.

St. XXI. ⁸ delle destre: delle migliori e
più acconce.

St. XXIX. ⁹ affranto: affievolito diretto.
Dant. Purg. C. XXVII. v. 74:

Che la natura del monte ci affranse

La possa del salir

St. XLIII. ¹⁰ le orecchie crebre: spesse in
quantità: voce latina gradita a Dante, e
molto all' Ariosto.

St. LII. ¹¹ si delibera: si risolve decide.

St. ivi. ¹² i colpi libra: apposta misura
adatta drizza a filo: voce tolta dal lati-
no. Così in Ovid. Met. ap. Juv. §. VIII
p. 63 Giove

Intonat, et dextrâ libratum fulmen ab
aure

Misit in Aurigam

St. LVIII. ¹³ C' oltre che prema: c' oltre
che a ciò fare inviti e obblighi.

St. LXXII. ¹⁴ suffulti voce latina: soste-
nuti.

St. LXXV. ¹⁵ il corno d' Amaltea. *Ercole*
combattendo con *Acheloo* gli svelse un corno
del capo, e consecrollo alla dea dell' abbon-
danza nominata *Amaltea*, che da' pittori e
da' poeti è dipinta con in braccio quel fa-
voloso corno ripieno e traboccante d' ogni ben
campereccio.

St. ivi. ¹⁶ ingegnoso: ingegnoso: e ivi pu-
re murmure: mormorio: e nella St. seg. se-
gni: statue: voci latine, ma qui italiane
da rispettarsi nel grande *Aut.* ma di poco
o niun uso e di assai malagevole colloca-
zione.

St. LXXVI. ¹⁷ par che disegni: che accenni.

St. ivi. ¹⁸ Se fosser quei di cui in sembian-
za stanno: come se fossero proprio quelli a
cui rassomigliansi.

St. LXXIX. ¹⁹ Che d'altro ben: di quello
che per qualunque altro bene, che ec.

St. LXXXII. ²⁰ a cui dal cielo indulto Tan-
ta virtù sarà: cioè *date* o *data tanta virtù*.
Dant. Par. C. XXVII v. 97:

E la virtù che lo sguardo m' indulse:

graziosamente mi comunicò : così spiega
Pomp. Vent. Annot. al canto citato .

St. LXXXIII. 21 Con quanta Anfriso udì
già il suo pastore , *Apolline che guardò ar-*
menti su quella riviera .

St. LXXXIV. 22 Ed un per cui la Terra :
la città di Pesaro , lat. Pisaurum che vol-
le Servio così nominata dall' oro pesatovi
a' Galli per lo riscatto .

St. LXXXV. 23 Nel regno di Monese e in
quel di Juba : *due re , quello in Persia , que-*
sto in Africa conosciuti nella storia roma-
na e nelle Odi d' Orazio : Ode VI. ap. Juv.
lib. III.

Jam bis Moneses et Pacori manus
Non auspicatos contudit impetus
Nostros ;

e lib. I Ode XIX :

Nec Jubae tellus generat leonum
Arida nutrix .

St. LXXXVII. 24 Il fiume ove sudar' gli ar-
tichi elettri . *Il Po , dove furon le lagrime fa-*
volose delle sorelle di Fetonte , il cui pianto
divenne ambra .

St. XCII. 25 Col cortese oste : *oste tanto è*
l' albergatore quanto l' albergato .

St. ivi . 26 messo : *muta di vivande a men-*
sa , che i lombardi dicon portata .

ARGOMENTO

DEL CANTO XLI.



*B*ella sôrte di chiunque à per ispendere, e sa farlo a buon pro de' suoi simili. Tal era il cortese ospite. Rinaldo da lui licenziatosi entra sul Po nella via di Ferrara, e vagheggia su amendue le gran^e rive deliziosi e magnifici oggetti fino a quella città, e via passando giunge a Ravenna, di là a Roma e ad Ostia, e messo vela, per mare a Trapani, e di colà a Lipadusa, dove trova vincitori, ma mèsti del tristo caso di Brandimarte, Orlando e i compagni suoi di battaglia. Smanie di Fiordiligi che da lor visitata dopo il conflitto, non vede con essi il suo sposo; e il non vederlo le fa capir ch' egli è morto. Di là fanno vela tutti e scala a Girgenti. Ivi magnifico funerale sul gusto di quello che fa Virgilio

a Pallante En. XI, e somigliante a l' usato osservarsi a' tempi dell' Autore nel seppellire i gran' principi. Fiordiligi resta presso al sepolcro del morto sposo, e vi muor penitente. I paladini rientrati in mare approdano allo scoglio appunto dov' è Ruggiero presso il santo eremita, che accolto lo avea dal naufragio. Qui dal buon vecchierello miracolosamente è sanato Oliviero. Alla vista di tal prodigio Sobrino si fa cristiano, e battezzato di repente guarisce d' ogni ferita. Seduti a mensa Ruggiero è riconosciuto, e se ne fa da tutti gran festa.

CANTO XLI.



I.

O fortunato e d'ogni laude dègno
 Colui che instrutto di ricchezze e d'agi
 A la Ospitalitade apre un bel regno
 Tra le menise e i piacer' de' suoi palagi!
 E fuor sbandito il vile stormo e indegno
 De' parassiti e adulator' malvagi;
 Cavalieri gentili e vati accoglie,
 E con lor la virtù tra le sue soglie.

II.

Lui non dirò che con eterni vanni
 Porta d'una la Fama in altra etade,
 Nè che il maligno condottier degli anni
 A li chiari suoi gesti oncia non rade:
 Nè crederò che più sprezzi i suoi danni
 O di bronzo d'acciar rôcca o cittade,
 Che un nome a cui tra 'l vulgo o in Elicona
 La Liberalità mette corona.

III.

Dico che di salire al ciel da presso
Con sicur' arte ritrovò la via
Colui che in gran ricchezza, altri con esso
Toglie a goderne in buona compagnia:
E ne' bisogni altrui sente sè stesso,
Qual se sua propria la indigenza sia;
E più che Tito il dì perduto crede,
Che piacere o soccorso altrui non diede.

IV.

Ma non so s'io più fremo o maraviglio
Dell'avarizia abominosa e ingorda
Che tra il popol non pur s'unge l'artiglio
E va di minor' prede onusta e lorda;
Ma a' gran' signor anco sa dar di piglio
Da lei legati a una medesima corda,
Che come il can d'Esopo in guardia stanno
Di gran' tesori, ed uso alcun non fanno.

V.

Uso non fanno, e come il miser cane
Muojon d'inopia sopra quei vegghiando;
Chè quanto crescon più, tanto rimane
Da venir con tormento accumulando;
Fin che consunti da le cure insane
Van' della roba e della vita in bando:
E a la fossa ne duol, che ospizio infame
Dà vergognosa a l'esecrato ossame.

VI.

Alcun la terra e il mare e il ciel misura;
E render sa tutte le cause a pieno
D'ogni opre d'ogni effetto di natura,
E poggia sì, che a Dio riguarda in seno;
E non sa aver più ferma e maggior cura,
Morso da quel mortifero veleno,
Che unir tesoro; e questo sol gli preme,
E ponvi ogni salute ogni sua speme.

VII.

Rompe eserciti alcuno, e nelle pôrte
Si vede entrar di bellicose terre,
Ed esser primo a porre il petto forte,
Ultimo a trarre in perigliose guerre,
E non ripara poi che sino a morte
Coei nel cieco suo covil nol serre:
Altri d'altre arti e d'altri studi industri
Oscuri fa, che sarian chiari e illustri.

VIII.

Che d'alcune dirò belle e gran' donne,
Che a bellezza a virtù di fidi amanti
A lunga servitù più che colonne
Io veggo dure immobili e costanti?
Veggio venir poi l'Avarizia, e puonne
Far sì, che par che subito le incanti:
In un dì senz'amor, chi fia che il creda?
A un vecchio a un brutto a un mostro le dà in preda.

IX.

Ma quel ricco signor, di cui vi ò detto,
Ben s'intendea de' suoi vantaggi veri;
Chè i colti ingegni nel suo nobil tetto
Godeva accôrre e i prodi cavalieri:
Ed a Rinaldo sopr'ogni concetto
Fornì quanto e più fosse anco mestieri;
Il qual, se altronde nol sapete, or passa
Dove due corna il Po iracondo abbassa.

X.

Delle due corna il nocchier prende il destro,
E lascia andar verso Venezia il manco:
Passa il Bondeno: e già il color cilestro
Si vede in Oriente venir manco,
Che vôtando di fior' tutto il canestro
L'Aurora fa venir vermiglio e bianco,
Quando, lontan scoprendo¹ di Téaldo
Ambe le rôcche, il capo alzò Rinaldo.

XI.

O città bene avventurosa, disse,
Di cui già Malagigi mio eugino
Contemplando le stelle erranti e fisse
È costringendo alcun spirto indovino
Nei secoli futuri mi predisse,
Già ch'io facea con lui questo cammino,
C'anco la gloria tua salirà tanto,
Che avrai di tutta Italia il pregio e il vanto!

XII.

Così dicendo pur tuttavia in fretta
Su quel battel che pareva aver le penne,
Scorrendo il re de' fiumi ² a l'isoletta,
Che a la cittade è più propinqua, venne:
E benchè fosse allora erma e negletta,
Pur s'allegrò di rivederla, e fenne
Non poca festa; chè sapea quanto ella
Volgendo gli anni saria ornata e bella.

XIII.

Altra fiata che fe' questa via
Udì da Malagigi, il qual seco era,
Che ³ settecento volte che si sia
Girata col Monton la quarta sfera,
Questa la più gioconda isola fia
Di quante cinga il mar stagno o riviera;
Sì che veduta lei non sarà c'oda
Dar più ⁴ a la patria di Nausicaa loda.

XIV.

Udì che di bèi tetti posta innante
Sarebbe a quella ⁵ sì a Tiberio cara,
Che ⁶ cederian l'Esperide a le piante
C' avria il bel loco d' ogni sôrte rara:
Che tante spezie d' animali, quante
Vi fien ⁷ nè in mandra Circe ebbe nè in ara;
Che v' avria con le Grazie e con Cupido
Venere stanza, e non più in Cipro o in Gnido.

XV.

E che sarebbe tal per studio e cura
 Di chi al sapere ed al potere unita
 La voglia avendo, d'argini e di mura
 Avria sì ancor la sua città munita,
 Che contra tutto il mondo star sicura
 Potria, senza chiamar di fuori äita:
 E che d'Ercol figliuol, d'Ercol sarebbe
 Padre il signor che questo e quel far debbe.

XVI.

Così venia Rinaldo ricordando
 Quel che già il suo cugin detto gli avea,
 Delle future cose ⁸ divinando
 Che spesso conferir seco solea:
 E tuttavia l'umil città mirando:
 Com'esser può che ancor, seco dicea,
 Debban così fiorir queste paludi
 Di tutti i liberali degni studi?

XVII.

E crescer abbia di sì picciol borgo
 Ampla cittade e di sì gran bellezza,
 E ciò che intorno è tutto stagno e gorgo,
 Sien lieti e pieni campi di ricchezza?
 Città, sin ora a riverire ⁹ assorgo
 L'amor la cortesia la gentilezza
 De' tuoi signori, e gli onorati pregi
 Dei cavalier' de' cittadini egregi.

.XVIII.

L'ineffabil bontà del REDENTORE ,
De' tuoi principi il senno e la giustizia ,
Sempre con pace sempre con amore
Ti tenga in abbondanza ed in letizia ,
E ti difenda contra ogni furore
De' tuoi nemici e scopra lor malizia :
Del tuo contento ogni vicino arrabbi ,
Piuttosto che tu invidia ad alcun abbi .

XIX.

Mentre Rinaldo così parla , fende
Con tanta fretta il sottil legno l'onde ,
Che con maggiore ^{io} al logoro non scende
Falcon che al grido del padron risponde :
Del destro corno il destro ramo prende
Quindi il nocchiero e mura e tetti asconde ,
Sangiorgio a dietro a dietro s'allontana
La torre e della Fossa e di Gaibana .

XX.

Poi che più in alto il sole il cammin prese ,
Fe' il Paladino apparecchiare la mensa
C'avea la notte il mantüan cortese
Provvisa con larghissima dispensa ,
Fugge a sinistra intanto il bel päese
Ed a man destra la palude immensa :
Viene e fuggesi Argenta ¹¹ e'l suo girone
Col lito ove Santerno il capo pone .

XXI.

Allora la Bastia credo non v'era
Di che non troppo si vantar' Spagnuoli
D'avervi sù tenuta la bandiera,
Ma più da pianger n'anno i Romagnuoli:
E quindi ¹² a Filo a la dritta riviera
Cacciano il leguo e fan parer che voli:
Lo volgon poi per una fossa morta
Che a mezo dì presso Ravenna il porta.

XXII.

Benchè Rinaldo con pochi danari
Fosse sovente; pur n'avea sì allora
Che cortesia ne fece a' marinari
Prima che li lasciasse a la buon'ora:
Quindi, mutando bestie e cavallari,
Arimino ¹³ passò la sera ancora:
Nè in Montefiore aspetta il mattutino,
E quasi a par col sol giunge in Urbino.

XXIII.

Quivi non era Federico allora
Nè Elisabetta nè 'l buon Guido v'era
Nè Francesco Maria nè Lëonora,
Che con cortese forza e non altera
Avesse astretto a far seco dimora
Sì famoso guerrier più d'una sera,
Come fer già molt'anni, ed oggi fanno
A donne e a cavalier' che di là vanno.

XXIV.

Poi che quivi a la briglia alcun nol prende,
Smonta Rinaldo a Cagli a la via dritta:
Pel ¹⁴ monte che 'l Metauro e il Gauno fende
Passa Appennino e più non l'è a man ritta:
Passa gli Ombri e gli Etruschi e a Roma scende:
Da Roma ad Ostia; e quindi si tragitta
Per mare ¹⁵ a la cittade a cui commise
Il pietoso figliuol l'ossa d' Anchise.

XXV.

Muta ivi legno e verso l'isoletta
Di Lipadusa fa ratto levarsi,
Quella che fu dai combattenti eletta
E dove già stati erano a trovarsi:
Insta Rinaldo ed i nocchieri affretta
Che a vela e a remi fan ciò che può farsi:
Ma i vènti avversi e per lui mal gagliardi
Lo fecer, ma di poco, arrivar tardi.

XXVI.

Giunse che appunto il principe d'Anglante
Fatt'avea l'util opra e gloriosa:
Avea Gradasso ucciso ed Agramante;
Ma con dura vittoria e sanguinosa.
Morto n'era il figliuol di Monodante,
E di grave percossa e perigliosa
Stava Olivier languendo in su l'arena
E del piè guasto avea martire e pena.

XXVII.

Tenèr non potè il Conte asciutto il viso
 Quando abbracciò Rinaldo, e che narolli
 Che gli era stato Brandimarte ucciso
 Che tanta fede e tanto amor portolli;
 Nè men Rinaldo, quando sì diviso
 Vide il capo a l'amico, ebbe occhi mòlli:
 Poi quindi ad abbracciar si fu condotto
 Olivier che sedea col piede rotto.

XXVIII.

La consolazion che seppe tutta
 Diè lor, benchè per sè tór non la possa;
 Che ¹⁶ giunto si vedea quivi a le frutta
 Anzi poi che la mensa era rimossa:
 Andaro i servi a la città distrutta
 E di Gradasso e d'Agramante l'ossa
 Nelle rüine ascoser di Biserta,
 E quivi divulgar' la cosa certa.

XXIX.

Della vittoria c'avea avuto Orlando
 S'allegro Astolfo e Sansonetto molto:
 Non sì però, com'avrian fatto, quando
 Non fosse a Brandimarte il lume tolto:
 Sentir lui morto, il gaudio va scemando
 Sì che non ponno asserenare il volto:
 Or chi sarà di lor che annunzio voglia
 A Fiordiligi dar di sì gran doglia?

XXX.

La notte che precesse a questo giorno
 Fiordiligi sognò che quella vesta,
 Che per mandarne Brandimarte adorno
 Avea trapunta e di sua man contesta,
 Vedeo per mezo sparsa d'ogn'intorno
 Di gocce rosse a guisa di tempesta:
 Parea che di sua man così l'avesse
 Ricamata ella, e poi se ne dolesse:

XXXI.

E parea dir: pur àmmi il signor mio
 Commesso ch'io la faccia tutta nera:
 Or perchè dunque ricamata òlla io
 Contra sua voglia in sì strana maniera?
 Di questo sogno fe' giudicio rio:
 Poi la novella giunse quella sera;
 Ma ¹⁷ tanto Astolfo ascosa glie la tenne,
 Che a lei con Sausonetto se ne venne.

XXXII.

Tosto ch'entraro e ch'ella loro il viso
 Vide di gaudio in tal vittoria privo;
 Senz'altro annunzio sa senz'altro avviso
 Che Brandimarte suo non è più vivo:
 Di ciò le resta il còr così conquiso
 E così gli occhi ànno la luce a schivo
 E così ogni altro senso se le serra,
 Che come morta andar si lascia in terra.

XXXIII.

Al tornar dello spirto ella a le chiome
 Caccia la mano ed a le belle gote,
 Indarno ripetendo il caro nome
 Fa danno ed onta più che far lor puote:
 Straccia i capelli e sparge, e grida come
 Donna talor che 'l demôn rio percote,
 O come s'ode che già a suon di corno
 Menade ¹⁸ corse ed aggirossi intorno.

XXXIV.

Or questo or quel pregando va che porto
 Le sia un coltel sì che nel còr si fera:
 Or correr vuol là dove il legno in pôrto
 Dei due signor' defunti arrivato era,
 E dell'uno e dell'altro così morto
 Far crudo strazio e vendetta acra e fiera;
 Or vuol passar il mare e cercar tanto,
 Che possa al suo signor morire a canto.

XXXV.

Deh! perchè Brandimarte ti lasciai
 Senza me andar a tanta impresa? disse,
 Vedendoti partir, non fu più mai
 Che Fiordiligi tua non ti seguisse:
 T'avrei giovato, s'io veniva, assai;
 Chè avrei tenute in te le luci fisse:
 E se Gradasso avessi dietro avuto,
 Con un sol grido io t'avrei dato ajuto.

XXXVI.

O forse esser potrei stata sì presta,
Ch'entrando in mezo il colpo t'avrei tolto:
Fatto scudo t'avrei con la mia testa;
Che morendo io, non era il danno molto:
Ogni '9 modo io morirò: nè fia di questa
Dolente morte alcun profitto còlto;
Chè quando io fossi morta in tua difesa,
Non potrei meglio aver la vita spesa.

XXXVII.

Se pure ad ajutarti i duri fati
Avessi avuti e tutto il cielo avverso;
Gli ultimi baci almeno io t'avrei dati,
Almen t'avrei di pianto il viso asperso:
E prima che con gli angeli beati
Fosse lo spirto al suo fattor converso,
Detto gli avrei: va in pace, e là m'aspetta;
C'ovunque sei son per seguirti in fretta.

XXXVIII.

È questo, Brandimarte, è questo il regno
Di che pigliar lo scettrò ora dovevi?
Or così teco a Dammogire io vegno?
Così nel réal seggio mi ricevi?
Ah! Fortuna crudel, quanto disegno
Mi rompi, oh che speranze oggi mi levi!
Deh! che cesso io, poi che ò perduto questo
Tanto mio ben, ch'io non perdo anco il resto?

XXXIX.

Questo ed altro dicendo in lei risorse
 Il furor con tant'impeto e la rabbia,
 Che a stracciare il bel crin di novo corse,
 Come il bel crin tutta la colpa n'abbia:
 Le mani insieme si percosse e morse,
 Nel sen si cacciò l'ugne e nelle labbia.
 Ma torno a Orlando ed a' compagni, intanto
 Ch'ella si strugge e si consuma in pianto.

XL.

Orlando col cognato, che non poco
 Bisogno avea di medico e di cura,
 Ed altrettanto perchè in degno loco
 Avesse Brandimarte sepoltura,
 Verso 2º il monte ne va che fa col foco
 Chiara la notte e il dì di fumo oscura:
 'Anno propizio il vento, e a destra mano
 Non è quel lito lor molto lontano.

XLI.

Con fresco vento che in favor veniva
 Sciolser la fune al declinar del giorno,
 Mostrando lor 2º la taciturna diva
 La dritta via col luminoso corno:
 E sorser l'altro dì sopra la riva
 Che amena giace ad Agrigento intorno:
 Quivi Orlando ordinò per l'altra sera
 Ciò che a funeral pompa bisogno era:

XLII.

Poi che l'ordine suo vide eseguito,
 Essendo omai del sole il lume spento,
 Fra molta nobiltà ch'era a l'invito
 De' luoghi intorno corsa in Agrigento;
 D'accesi torchi tutto ardendo il lito
 E di grida sonando e di lamento;
 Tornô Orlando ove il corpo fu lasciato
 Che vivo e morto avea con fede amato.

XLIII.

Quivi Bardin di soma d'anni grave
 Stava piangendo a la bara funebre,
 Che pel gran pianto c'avea fatto in nave
 Dovria gli occhi aver pianti e le palpebre:
 Chiamando il ciel crudel le stelle prave,
 Ruggia come un lion c'abbia la febre;
 Le mani erano intanto empie ribelle
 Ai crin' canuti e a la rugosa pèlle.

XLIV.

Levoſsi al ritornar del Paladino
 Maggiore il grido e raddoppiossi il pianto:
 Orlando fatto al corpo più vicino,
 Senza parlar stette a mirarlo alquanto,
 Pallido, come còlto al mattutino
 È da sera il ligustro o il môle acanto;
 E dopo un gran sospir tenendo fisse
 Sempre le luci in lui, così gli disse:

XLV.

O forte o caro o mio fedel compagno
 Che qui sei morto e so che vivi in cielo,
 E d'una vita t'ài fatto guadagno
 Che non ti può mai tôr caldo nè gelo;
 Perdonami, se ben vedi ch'io piagno,
 Perchè d'esser rimaso mi querelo,
 E che a tanta letizia io non son teco;
 Non già perchè qua giù tu non sia meco.

XLVI.

Solo senza te son; nè cosa in terra
 Senza te posso aver più che mi piaccia:
 Se teco era in tempesta e teco in guerra,
 Perchè non anco in ozio ed in bonaccia?
 Ben grande è il mio fallir, poichè mi serra
 Di questo fango uscir per la tua traccia;
 Se negli affanni teco fui, perchè ora
 Non sono a parte del guadagno ancora?

XLVII.

Tu guadagnato, e perdita ò fatto io:
 Sol tu l'acquisto, io non son solo al danno:
 Partecipe fatt'è del dolor mio
 L'Italia il regno franco e l'alemanno:
 O quanto! quanto il mio signore e zio,
 O quanto i paladin' da doler s'anno.
 Quanto! l'Imperio e la cristiana Chiesa,
 Che perdut'an la sua maggior difesa.

XLVIII.

O quanto si torrà per la tua morte
Di terrore a' nemici e di spavento!
O quanto Paganìa sarà più forte,
Quanto animo n'avrà quanto ardimento!
O come star ne dee la tua consorte!
Sin qui ne veggo il pianto e il grido sento:
So che m'accusa, e forse odio mi porta;
Chè per me teco ogni sua speme è morta.

XLIX.

Ma, Fiordiligi, almen resti un conforto
A noi che siam di Brandimarte privi;
Ch'invidiar lui con tanta gloria morto
Denno tutti i guerrier' c'oggi son' vivi:
Quei ²² Deci e quel nel roman fòro absorto
Quel sì lodato ²³ Codro da gli Argivi
Non con più altrui profitto e più suo onore
A morte si donar', del tuo signore.

L.

Queste parole ed altre dicea Orlando:
Intanto i bigi i bianchi i neri frati
E tutti gli altri cherici seguitando
Andavan con lungo ordine accoppiati
Per l'alma del defunto Dio pregando
Che gli donasse requie tra bëati:
Lumi innanzi per mezo e d'ogn'intorno
Mutata aver parean la notte in giorno.

LI.

Levan la bara, ed a portarla foro
 Messi a vicenda conti e cavalieri:
 Purpurea seta la copria, che d'ôro
 E di gran'perle avea ²⁴ compassi altieri:
 Di non men bello e signoril lavoro
 Avean gemmati e splendidi origlieri,
 E giacea quivi il cavalier con vesta
 Di color pare e d'un lavor contesta.

LII.

Trecento a gli altri eran passati innanti
 De' più poveri tolti della Terra,
 Parimente vestiti tutti quanti
 Di panni negri e lunghi fin a terra:
 Cento paggi seguian sopra altrettanti
 Grossi cavalli e tutti buoni a guerra;
 E i cavalli coi paggi ivano il suolo
 Radendo col lor abito di duolo.

LIII.

Molte ²⁵ bandiere innanzi e molte dietro,
 Che di diverse insegne eran dipinte,
 Spiegate accompagnavano il feretro,
 Le quai già tolse a mille schiere vinte
 E guadagnate a Cesare ed a Pietro
 Avean le forze che or giaceano estinte:
 Scudi v'erano molti che di degni
 Guerrieri a chi fur tolti aveano i segui.

LIV.

Venian cento e cent'altri a diversi usi
 Dell'esequie ordinati, ed avean questi,
 Come anco il resto, accesi torchi, e chiusi
 Più che vestiti eran di nere vesti:
 Poi seguia Orlando: e ad ora ad or suffusi
 Di lagrime avea gli occhi rossi e mesti:
 Nè più lieto di lui Rinaldo venne:
 Il piè Olivier che rotto avea ritenne.

LV.

Lungo sarà s'io vi vo' dire in versi
 Le cerimonie, e raccontarvi tutti
 I dispensati manti oscuri e persi
 Gli accesi torchi che vi furon strutti:
 Quindi a la chiesa cattedral conversi,
 Dovunque andar' non lasciaro occhi asciutti:
 Sì bel sì buon sì giovane a pietade
 Mosse ogni sesso ogni ordine ogni etade.

LVI.

Fu posto in chiesa, ²⁶ e poi che da le donne
 Di lagrime e di pianti, inutil opra,
 E che da i sacerdoti ebbe eleisonne
 E gli altri santi detti avuto sopra;
 In un'arca il serbar'su due colonne,
 E quella vuole Orlando che si copra
 Di ricco drappo d'ôr, sin che reposto
 In un sepolcro sia di maggior costo.

LVII.

Orlando di Sicilia non si parte ;
Chè manda trovar porfidi e alabastri :
Fece far il disegno , e di quell' arte
Inarrar con gran premio i miglior' mastri :
Fe' le lastre , venendo in questa parte ,
Poi drizzar Fiordiligi e i gran' pilastri ;
Chè quivi , essendo Orlando già partito ,
Si fe' portar da l' africano lito .

LVIII.

E vedendo le lagrime indefesse
Ed ostinati a uscir sempre i sospiri ,
Nè per far sempre dire uffici e messe
Mai satisfar potendo a' suoi desiri ;
Di non partirsi quindi in còr si messe ,
Fin che del corpo l' anima non spiri ;
E nel sepolcro fe' fare una cella ,
E vi si chiuse e fe' sua vita in quella .

LIX.

Oltre che messi e lettere le maude ,
Vi va in persona Orlando per levarla :
Se viene in Francia , con pension ben grande
Compagna vuol di Galerana farla :
Quando tornar al padre anco domande ,
Sin a la Lizza vuole accompagnarla :
Edificar le vuole un monastero ,
Quando servire a Dio faccia pensiero .

LX.

Stava ella nel sepolcro; e quivi ²⁷ attrita
Da penitenzia, orando giorno e notte,
Non durò lunga età; chè di sua vita
Da la parca le fur le fila rotte.
Già fatto avean da l'isola partita,
Ove ²⁸ i ciclopi avean le antiche grotte,
I tre guerrier' di Francia afflitti e mesti
Che 'l quarto lor compagno addietro resti.

LXI.

Non volean senza medico levarsi
Che d'Olivier s'avesse a pigliar cura,
La qual, perchè a principio mal pigliarsi
Potè, fatt'era faticosa e dura:
E quello udiano in modo lamentarsi,
Che del suo caso avean tutti päura:
Tra lor di ciò parlando, al nocchier nacque
Un pensiero, e lo disse e a tutti piacque.

LXII.

Disse ch'era di là poco lontano
In un solingo scoglio uno eremita,
A cui ricorso mai non s'era in vano
O fosse per consiglio o per äita,
E facea alcuno effetto soprumano,
Dar lume a' ciechi e tornar morti a vita
Fermar il vento ad un segno di croce
E far tranquillo il mar quando è più atroce:

LXIII.

E che non denno dubitare, andando
 A ritrovar quell' uomo a Dio sì caro,
 Che lor non renda Olivier sano, quando
 Fatto à di sua virtù segno più chiaro.
 Questo consiglio sì piacque ad Orlando,
 Che verso il santo loco si drizzaro,
 Nè mai piegando dal cammin la prora
 Vider lo scoglio al sorger dell' aurora.

LXIV.

Scorgendo il legno uomini in acqua dotti
 Sicuramente s'accostaro a quello:
 Quivi ajutando servi e galèotti
 Declinaro il Marchese nel battello,
 E per le spumose onde fur condotti
 Nel duro scoglio, ed indi al santo ostello:
 Al santo ostello a quel vecchio medesimo.
 Per le cui mani ebbe Ruggier battesimo.

LXV.

Il servo del Signor del Paradiso
 Raccolse Orlando ed i compagni suoi,
 E benedilli con giocondo viso
 E de' lor casi dimandolli poi,
 Benchè di lor venuta avuto avviso
 Avesse prima ²⁹ dai celesti eroi:
 Orlando gli rispose esser venuto
 Per ritrovare al suo cognato ajuto,

LXVI.

Ch'era pugnando per la Fe di CRISTO
 A periglioso termine ridotto.
 Levògli il santo ogni sospetto tristo
 E gli promise di sanarlo in tutto:
 Nè d'unguento trovandosi provvisto
 Nè d'altra umana medicina instrutto,
 Andò a la chiesa ed orò al Salvatore,
 Ed indi uscì 3^o con gran baldanza fuore.

LXVII.

E in nome dell' eterne tre Persone
 Padre e Figliuolo e Spirito Santo, diede
 Ad Olivier la sua benedizione.
 O virtù che dà CRISTO a chi gli crede!
 Cacciò dal cavaliere ogni passione,
 E ritornolli a sanitate il piede
 Più fermo e più espedito che mai fosse:
 E presente Sobrino a ciò trovosse.

LXVIII.

Giunto Sobrin delle sue piaghe a tanto,
 Che star peggio ogni giorno se ne sente;
 Tosto che vede del monaco santo
 Il miracolo grande ed evidente,
 Si dispon di lasciar Macon da canto
 E CRISTO confessar vivo e potente,
 E domanda con còr 3^o di fede attrito
 D'iniziarsi al nostro sacro rito.

LXIX.

Così l' uom giusto la batteza , ed anco
Li rende orando ogni vigor primiero :
Orlando e gli altri cavalier' non manca
Di tal conversion letizia fero ,
Che di veder che liberato e franco
Del periglioso mal fosse Oliviero :
Maggior gaudio degli altri Ruggier ebbe ,
E molto in fede e in devozione accrebbe .

LXX.

Era Ruggier dal dì che giunse a nuoto
Su questo scoglio poi statovi ognora :
Fra quei guerrieri il vecchierel devoto
Sta dolcemente, e li conforta ed ôra
A voler schivi di pantano e loto
Mondi passar per questa mörta ³² gora
Che à nome vita, e si piace a gli sciocchi ;
Ed a la via del ciel sempre aver gli occhi .

LXXI.

Orlando un suo mandò sul legno, e trarne
Fece pane buon vin cascio e presciutti :
E a l' uom di Dio , c' ogni sapor di starne
Pose in oblio poi c' avvezzossi a' frutti :
Per carità mangiar fecero carne
E ber del vino e far quel che fer tutti :
Poi che a la mensa consolàti foro
Di molte cose ragionar' tra loro .

LXXII.

E comè accade nel parlar sovente,
Che una cosa vien l'altra dimostrando;
Ruggier riconosciuto finalmente
Fu da Rinaldo da Olivier da Orlando
Per quel Ruggier in arme sì eccellente,
Il cui valor s'accorda ognun lodando:
Nè Rinaldo l'avea raffigurato
Per quel che provò già nello steccato.

LXXIII.

Ben l'avea il re Sobrin riconosciuto
Tosto che 'l vide col vecchio apparire;
Ma volse innanzi star tacito e muto,
Che porsi in avventura di fallire:
Poi che a notizia a gli altri fu venuto
Che questo era Ruggier, di cui l'ardire
La cortesia e 'l valore alto e profondo
Si facea nominar per tutto il mondo;

LXXIV.

E sapendosi già ch'era cristiano,
Tutti con lieta e con serena faccia
Vengono a lui: chi gli tocca la mano
E chi lo bacia e chi lo stringe e abbraccia:
Sopra gli altri il signor di Mont' Albano
D'accarezzarlo e fargli onor procaccia:
Perch'esso più degli altri, io 'l serbo a dire
Nell'altro canto, se 'l vorrete udire.



ANNOTAZIONI

A L C A N T O X L I .



St. X. ¹ di Tealdo ambe le ròcche: dove ora è la fortezza di Ferrara fabbricatavi a tempo di Paolo V. Quelle due ròcche furono piantate già da Tealdo, o Tebaldo d' Este.

St. XII. ² a l' isoletta: che fu poi luogo di delizie del duca Alfonso, e a' tempi dell' Aut. doviziosissima d' ogni oggetto campestre e di fabbriche sontuose.

St. XIII. ³ Che settecento volte ec.: perifrasi del settecent' anni, poichè l' anno astronomico incomincia dall' entrare il sole nel segno dell' Ariete, ossia Montone.

St. ivi. ⁴ a la patria di Nausicaa: figlio d' Alcinoo re di Feacia terra bellissima un tempo e fecondissima.

St. XIV. ⁵ sì a Tiberio cara: l' isoletta di Capri covacciolo dell' imp. Tiberio che vi si appiattò e visse i quindici ultimi anni della esecrata e sozza sua vita.

St. ivi ⁶ Che cederian l' Esperide: *amenissimi orti scoperti dalla fantasia de' poeti in una o più vaghe isolette del mare atlantico.*

St. ivi. ⁷ nè in mandra Circe ebbe nè in ara: *Circe fu la maga de' poeti greci e latini, che trasformava gli uomini in bestie di varia specie, anche in porci: ara è voce latina hara porcile. Non la riconoscono i vocabolari; ma pur quì è stata e starà sempre bene.*

St. XVI. ⁸ divinando: *parlando a modo di chi profetizza.*

St. XVII. ⁹ assorgo: *voce latina: alzarsi per cagione di onore: può riuscire a buon uso siccome è qui, benchè non veggasi ne' vocabolari.*

St. XIX. ¹⁰ al logoro: *logoro si chiama l' ala che gira lo falconiere per fare ritornare lo falcone: così la Crusca.*

St. XX. ¹¹ e' l suo girone: *sembra doversi intendere un luogo forte di figura lunare.*

St. XXI. ¹² Filo ec.: *Filo è una umile villicciuola su la sinistra del Po di Primaro poco lungi ad Argenta. L' Ariosto ne fa menzione altra volta nell' ultimo de' Canti aggiunti St. LIX.*

Come ne' paschi tra Primaro e Filo

Voltando in giù verso Volana a Goro.

Nondimeno l' edizioni comunemente scrivono a filo, modo avverbiale, che val quanto difilatamente diritto per la più corta. Osserverai che in questa Ed. T. III. p. 432 St. CI v. 6 l' Ar. propriamente egli, dice che Astolfo sul volante Ippogrifo

A la città di Nubia li cammin tenne

Tra Dobada e Cöalle in aria a filo,
cioè per via diritta, nè può intendersi altrimenti; perciò secondo questa opinione la nostra lingua acquista una forma; e secondo l' altra, quel picciol villaggio la fama che v' abbia approdato Rinaldo e l' onore di essere nominato.

St. XXII. ¹³ Arimino passò: passò oltre a questa città: così de' leggersi con le prime edizioni, e non A Rimino passò quasi vi fosse ito in riposo.

St. XXIV. ¹⁴ Pel monte che il Metauro e 'l Gauho fende: il monte Furlo, lat. Forulus contro cui urtano unite le acque del Metauro e del Cauno.

St. ivi. ¹⁵ a la cittade a cui commise: Trapani città marittima della Sicilia dove Enea seppelli Anchise suo padre. Virg. *Æn. L. III al fin.*

St. XXVIII. ¹⁶ giunto a le frutta: frase bassa e volgare seguitata nel v. seg. da un' altra non troppo migliore.

St. XXXI. ¹⁷ Ma tanto Astolfo ec. : *ma tanto tempo Astolfo celò il fatto, quanto fu d' uopo a potersi unire con Sansonetto a presentarlesi amendue insieme.*

St. XXXIII. ¹⁸ Menade corse : *Le Menadi ossia Baccanti erano presso gli antichi idoli sciaurate ministre di Bacco, che fingendosi invasate dal nume correivano furibonde a suon di corni e di zuffoli.*

St. XXXVI. ¹⁹ Ogni modo : *a ogni modo, checchè siasi.*

St. XL. ²⁰ Verso il monte ne va ec. : *Montibello il gran vulcano in Sicilia.*

St. XLI. ²¹ la taciturna diva col luminoso corno : *perifrasi della Luna.*

St. XLIX. ²² Quei Deci e quel ec. : *l'antica storia romana parla di due Deci padre e figlio che innanzi della battaglia si votarono alla morte per la salute della patria : e di M. Curzio, che per la stessa cagione si precipitò in una voragine spalancatasi nella piazza di Roma.*

St. ivi. ²³ Codro : *ultimo re d' Atene per la libertà del suo popolo a lo stesso modo si fe' ammazzare in battaglia contro i Doriesi.*

St. LI. ²⁴ compassi : *compartimenti spartimenti a lavoro di fregi.*

St. LIII. ²⁵ Molte bandiere : *Fu a cui*

parve che in queste esequie di Brandimarte l'Aut. adombrasse quelle del card. Ippolito: ma questi morì quattro anni dopo ch' elle erano già stampate nella ediz. del 1516 avendo vissuto fino al settembre del 1520. Piuttosto se ne ravviseran molte tracce, non che altro, al principio del L. XI dell' Eneide.

St. LVI. ²⁶ e poi che da le donne: solita confusione viziosa di sacro e profano. Si allude alle prefiche de' Gentili, che faceano l'ufficio de' piagnoni dietro al mortorio.

St. LX. ²⁷ attrita: logorata consunta: dal lat. attero ris trivi tritum.

St. ivi. ²⁸ Ove i Ciclopi avean le antiche grotte. Virg. L. III v. 643.

St. LXV. ²⁹ dai celesti eroi: dagli angeli.

St. LXVI. ³⁰ con gran baldanza: con gran fiducia.

St. LXXIII. ³¹ di fede attrito: penetrato nell' animo.

St. LXX. ³² gora: canale d' acqua limacciosa e stagnante. Dant. Infer. C. VIII v. 31:

Mentre noi corravam la morta gora.

A R G O M E N T O

DEL CANTO XLII.



*L*a sincera e virtuosa amicizia, nata tra Ruggiero e i paladini di Carlo su l'ermo scoglio e ai conforti del buon solitario, dall'eloquente poeta è illustrata col paragone di quella sì poco disinteressata e leale ch'egli vedeva nelle gran Corti. Si compone tra Rinaldo e Orlando il maritaggio di Ruggiero con Bradamante, non pensando mai che l'avesse Amone potuta promettere ad altri. Partono per Marsiglia. Astolfo congeda i Nubi dando loro l'Austro chiuso nell'otre acciocchè non turbi loro il cammino movendo le micidiali sabbie c'aveano a passare, e dato ordine alle cose d'Africa mette briglia all'Ippogrifo, vola in Provenza: di là non più in aria, ma lasciato libero quello alato va per terra a Marsiglia, dove trova giunti i compagni. Carlo avvisato del loro arrivo si reca con tutta la Corte a incon-

trarli. Grandi accoglienze e pompe e allegrezze. Ma intanto Amone e Beatrice sua moglie disapprovano il trattato di Rinaldo, avendo disegnato le nozze con Leone figlio di Costantino imperatore d'Oriente. Bradamante e Ruggiero ne fanno pianti e deliri. Ottien ella da Carlo di non dover essere se non di chi in arme la vinca, e se ne pubblica bando. Ruggiero va contra Leone e ne sbaraglia l'esercito, mettendo di sè in lui meraviglia e affezione. Dopo la vittoria gli avvenne ciò che dirassi nell'altro Canto.

CANTO XLII.



I.

Speſſo in poveri alberghi e in picciol'tetti
 Nelle calamitadi e nei diſagi
 Meglio s'aggiungon d'amicizia i petti,
 Che fra ricchezze invidioſe ed agi
 Delle piene d'insidie e di ſoſpetti
 Corti regali e ſplendidi palagi,
 Ove la caritade è in tutto eſtinta
 Nè ſi vede amicizia ſe non finta.

II.

Quindi avvien che tra principi e ſignori
 Patti e convenzion' ſono sì frali:
 Fan lega oggi re papi e imperatori,
 Domàn ſaran nemici capitali;
 Perchè, qual le apparenze eſteriori,
 Non ànno i còr' non àn gli animi tali;
 Chè non mirando al torto più che al dritto,
 Attendon ſolamente al lor profitto.

III.

Questi quantunque d'amicizia poco
Sieno capaci, perchè non sta quella
Ove per cose gravi ove per gioco
Mai senza finzion non si favella;
Pur se talor gli à tratti in umil loco
Insieme una fortuna acerba e fèlla,
In poco tempo vengono a notizia,
Quel che in molto non fer, dell'amicizia.

IV.

Il santo vecchierel nella sua stanza
Giugner gli ospiti suoi con nodo forte
Ad amor vero meglio ebbe possanza,
C' altri non avria fatto in réal Corte:
Fu questo poi di tal perseveranza,
Che non si sciolse mai fin a la morte:
Il vecchio li trovò tutti benigni
Candidi più nel côr, che di fuor cigni.

V.

Trovollì tutti amabili e cortesi,
Non della iniquità ch'io v'ò dipinta
Di quei che mai non escono palesi,
Ma sempre van' con apparenza finta:
Di quanto s'eran per addietro offesi
Ogni memoria fu tra loro estinta:
E se d'un ventre fossero e d'un seme
Non si potriano amar più tutti insieme.

VI.

Sopra gli altri il signor di Mont'Albano
Accarezzava e riveria Ruggiero;
Sì perchè già l'avea con l'arme in mano
Provato quanto era animoso e fiero;
Sì per trovarlo affabile ed umano
Più che mai fosse al mondo cavaliere;
Ma molto più che da diverse bande
Si conoscea d'avergli obbligo grande.

VII.

Sapea che di gravissimo periglio
Egli avea liberato Ricciardetto,
Quando il re ispano gli fe' dar di piglio
E per la figlia metterlo in distretto:
E che avea tratto l'uno e l'altro figlio
Del duca Bovo, com'io v'è già detto,
Di man dei Saracini e dei malvagi
Ch'eran col maganzese Bertolagi.

VIII.

Questo debito a lui pareva di sorte,
Che ad amar lo stringeva e ad onorarlo:
E gli ne dolse e gli ne increbbe forte
Che prima non avea potuto farlo
Quando era l'un nell'africana Corte,
E l'altro a li servigi era di Carlo:
Or che fatto cristian quivi lo trova,
Quel che non fece prima or far li giova.

IX.

Proferte senza fine onore e festa
 Fece a Ruggiero il paladin cortese:
 Il prudente eremita, come questa
 Benivolenzia vide, adito prese:
 Entrò dicendo: a fare altro non resta,
 E lo spero ottener senza contese,
 Che, come l'amicizia è tra voi fatta,
 Tra voi sia ancora affinità contratta.

X.

Acciò che delle due progenie illustri,
 Che non àn par di nobiltade al mondo,
 Nasca un lignaggio che più chiaro lustri,
 Che il chiaro sol per quanto gira a tondo:
 E come andran più innanzi ed anni e lustri,
 Sarà più bello e durerà, secondo
 Che Dio m'ispira acciò che a voi nol celi,
 Fin che terran l'usato corso i cieli.

XI.

E seguitando il suo parlar più innante,
 Fa il santo vecchio sì, che persüade
 Che Rinaldo a Ruggier dia Bradamante;
 Benchè pregar nè l'un nè l'altro accade:
 Loda Olivier col principe d'Anglante
 Che far si debba questa affinitade:
 Il che speran che approvi Amone e Carlo
 E debba tutta Francia commendarlo.

XII.

Così dicean; ma non sapean che Amone
Con volontà del figlio di Pipino
N'avea dato in quei giorni intenzione
A l'imperator greco Costantino,
Che gliela domandava per Leone
Suo figlio e successor nel gran dominio:
Se n'era pel valor che n'avea inteso.
Senza vederla il giovanetto acceso.

XIII.

Risposto gli avea Amon che da sè solo
Non era per conchiudere altramente,
Nè pria che ne parlasse col figliuolo
Rinaldo da la Corte allora assente:
Il qual credea che vi verrebbe a volo
E che di grazia avria sì gran parente;
Pur per molto rispetto che gli avea
Risolver senza lui non si volea.

XIV.

Or Rinaldo lontan dal padre, quella
Pratica imperial tutta ignorando,
Quivi a Ruggier promette la sorella
Di suo parere e di parer d'Orlando
E degli altri c'avea seco a la cella;
Ma sopra tutti l'eremita instando:
E crede veramente che piacere
Debba ad Amon quel parentado avere.

XV.

Quel dì e la notte e del seguente giorno
Stero gran parte col monaco saggio
Quasi obliando al legno far ritorno,
Benchè il vento spirasse a lor viaggio:
Ma i lor nocchieri a cui tanto soggiorno
Incescea omai, mandar' più d' un messaggio
Che sì gli stimolar' della partita,
Che a forza si spiccar' da l' eremita.

XVI.

Ruggier, che stato era in esiglio tanto
Ne da lo scoglio avea mai mosso il piede,
Tolse licenzia da quel mastro santo
Che insegnata gli avea la vera Fede:
La spada Orlando li rimise a canto
L' arme d' Ettore e il buon Frontin gli diede,
Sì per mostrar del suo amor segno espresso,
Sì per saper che dianzi erano d' esso.

XVII.

E quantunque miglior nell' incantata
Spada ragione avesse il Paladino,
Chè con pena e travaglio già levata
L' avea dal formidabile giardino,
Che non avea Ruggiero a cui donata
Dal ladro fu che gli diè ancor Frontino;
Pur volentier glie la donò col resto
Dell' arme tosto che ne fu richiesto.

XVIII.

Fur benedetti dal vecchio devoto,
E sul naviglio al fin si ritornaro:
I remi a l'acqua e dier le vele al Noto
E fu lor sì sereno il tempo e chiaro,
Che non vi bisognò prego nè voto
Fin che nel porto di Marsilia entrarò.
Ma quivi stiano tanto, ch'io conduca
Insieme Astolfo il glorioso duca.

XIX.

Poi che della vittoria Astolfo intese
Che sanguinosa e poco lieta s'ebbe,
Vedendo che sicura da le offese
D'Africa oggimai Francia esser potrebbe,
Pensò che il re de'Nubi in suo paese
Con l'esercito suo rimanderebbe
Per la strada medesima che tenne
Quando contra Biserta se ne venne.

XX.

L'armata che i pagàn'ruppe nell'onde
Già rimandata avea il figliuol d'Uggiero,
Di cui novo miracolo le sponde,
Tosto che ne fu uscito il popol nero,
E le poppe e le prore mutò in fronde
E ritornolle al suo stato primiero:
Poi venne il vento, e come cosa lieve,
Levolle in aria e fe' sparire in breve.

XXI.

Chi a piedi e chi in arcion tutte partita
 D' Africa fer le nubiane schiere:
 Ma ² prima Astolfo si chiamò infinita
 Grazia al Senapo ed immortale avere;
 Chè gli venne in persona a dare äita
 Con ogni sforzo ed ogni suo potere:
 Astolfo lor ³ nell'uterino claustro
 A portar diede il fiero e torbido Austro.

XXII.

Negli utri, dico, il vento diè lor chiuso,
 Che uscir di Mezodì suol con tal rabbia
 Che move a guisa d' onde e leva in suso
 E ruota fino in ciel l' arida sabbia,
 Acciò se lo portassero a lor uso,
 Che per cammino a far danno non abbia;
 E che poi giunti nella lor regione,
 Avessero a lasciar fuor di prigione.

XXIII.

Scrive Turpino, come furo ai passi
 Dell' alto Atlante, che i cavalli loro
 Tutti in un punto diventaron sassi,
 Sì che come venir' se ne tornoro.
 Ma tempo è omai che Astolfo in Francia passi:
 E così poi che del päese moro
 Ebbe provvisto a' luoghi principali,
 A l' Ippogrifo suo fe' spiegar l' ali.

XXIV.

Volò in Sardigna in un batter di penne,
E di Sardigna andò nel lito còrso:
E quindi sopra il mar la strada tenne,
Torcendo alquanto a man sinistra il morso:
Nelle maremme a l'ultimo ritenne
Della ricca Provenza il leggier corso,
Dove seguì dell' Ippogrifo quanto
Gli disse già l'evangelista santo.

XXV.

A'gli commesso il santo evangelista
Che più, giunto in Provenza, non lo spronì,
E che a l'impeto fier più non resista
Con sella e fren, ma libertà gli doni:
Già avea il più basso ciel, che sempre acquista
Del perder nostro, al corno tolti i suoni;
Chè muto era restato non che roco
Tosto + ch'entrò il guerrier nel divin loco.

XXVI.

Venne Astolfo a Marsilia, e venne a punto
Il dì che v'era Orlando ed Oliviero
E quel da Mont' Albano insieme giunto
Col buon Sobrino e col miglior Ruggiero:
La memoria del sozio lor defunto
Vietò che i paladini non potero
Insieme così a punto rallegrarsi,
Come in tanta vittoria dovea farsi.

XXVII.

Carlo avea di Sicilia avuto avviso
Dei due re morti e di Sobrino preso,
E ch'era stato Brandimarte ucciso;
Poi di Ruggiero avea non meno inteso;
E ne stava col còr lieto e col viso
D'aver gittato intollerabil peso,
Che già fu sopra gli omeri sì greve,
Che starà un pezzo pria che si rileve.

XXVIII.

Per onorar costor, ch'eran sostegno
Del santo imperio e la maggior colonna,
Carlo mandò la nobiltà del regno
Ad incontrarli fin sopra la Sonna:
Egli uscì poi col suo drappel più degno
Di re di duci e con la propria donna
Fuor delle mura, in compagnia di belle
E ben ornate e nobili donzelle.

XXIX.

L'Imperator con chiara e lieta fronte
I paladini e gli amici e i parenti
La nobiltà la plebe fanno al Conte
Ed a gli altri d'amor segni evidenti:
Gridar s'ode Mongrana e Chiaramonte:
Sì tosto non finir gli abbracciamenti:
Rinaldo e Orlando insieme ed Oliviero
Al signor loro appresentar' Ruggiero:

XXX.

E gli narrar', che di Ruggier di Risa
Era figliuol di virtù uguale al padre:
Se sia animoso e forte ed a che guisa
Sappia ferir, san' dir le nostre squadre:
Con Bradamante in questo vien Marfisa,
Le due compagne nobili e leggiadre:
Ad abbracciar Ruggier vien la sorella;
Con più rispetto sta l'altra donzella.

XXXI.

L'Imperator Ruggier fa risalire
Ch'era per riverenza sceso a piede,
E lo fa a par a par seco venire,
E di ciò che a onorarlo si richiede
Un punto sol non lassa preterire:
Ben sapea che tornato era a la Fede;
Chè tosto che i guerrier' furo a l'asciutto,
Certificato avean Carlo del tutto.

XXXII.

Con pompa trionfal con festa grande
Tornaro insieme dentro a la cittade
Che di frondi verdeggia e di ghirlande:
Coperte a panni son' tutte le strade:
Nembo d'erbe e di fior' d'alto si spande
E sopra e intorno ai vincitori cade,
Che da veroni e da finestre amene
Donne e donzelle gittano a man'piene.

XXXIII.

Al volgersi dei canti in vari lochi
 Trovan archi e trofei subito fatti ,
 Che di Biserta le rüme e i fochi
 Mostran dipinti ed altri degni fatti :
 Altrove palchi con diversi giochi
 E spettacoli e 6 mimi e scenici atti :
 Ed è per tutti i canti il titol vero
 Scritto: AI LIBERATORI DELL' IMPERO .

XXXIV.

Tra i suon' d' argute trombe e di canore
 Piffere e d'ogni musica armonia
 Tra riso e plauso giubilo e favore
 Del popolo che appena vi capta ,
 Smontò al palazzo il magno imperatore ,
 Ove più giorni quella compagnia
 Con torneamenti 7 personaggi e farse
 Danze e conviti attese a dilettersi .

XXXV.

Rinaldo un giorno al padre fa sapere
 Che la sorella a Ruggier dar volea ;
 Chè in presenza d'Orlando per moglie
 E d'Olivier promessa glie l'avea :
 Li quali erano seco d'un parere ,
 Che parentado far non si potea
 Per nobiltà di sangue e per valore
 Che fosse a questo par, non che migliore .

XXXVI.

De Amone il figliuol con qualche sdegno,
Chè, senza conferirlo seco, egli osa
La figlia maritar, ch'esso à disegno
Che del figliuol di Costantin sia sposa
Non di Ruggier, il qual non c'abbia regno,
Ma non può al mondo dir: questa è mia cosa:
Nè sa che nobiltà poco si prezza
E men virtù, se non v'è ancor ricchezza.

XXXVII.

Ma più d'Amon la moglie Bëatrice
Biasma il figliuolo e chiamalo arrogante,
E in secreto e in palese contraddice
Che di Ruggier sia moglie Bradamante:
A tutta sua possanza imperatrice
A disegnato farla di Levante:
Sta Rinaldo ostinato; chè non vuole
Che manchi un jota delle sue parole.

XXXVIII.

La madre che aver crede a le sue voglie
La magnanima figlia, la conforta
Che dica, che più tosto ch'esser moglie
D'un pover cavalier, vuol esser morta
Nè mai più per figliuola la raccoglie,
Se questa ingiuria dal fratel sopporta:
Neghi pur con audacia e tenga saldo;
Chè per forzarla non sarà Rinaldo.

XXXIX.

Sta Bradamante tacita, nè al detto
 Della madre s'arrischia a contraddire;
 Chè l'è in tal riverenzia e in tal rispetto,
 Che non potria pensar non l'ubbidire:
 Da l'altra parte terria gran difetto,
 Se quel che non vuol far volesse dire:
 Non vuol, perchè non può; chè 'l poco e 'l molto
 Poder di sè disporre Amor le à tolto.

XL.

Nè negar nè mostrarsene contenta
 S'ardisce, e sol sospira e non risponde:
 Poi quando è in luogo c'altri non la senta,
 Versan lagrime gli occhi a guisa d'onde:
 E parte del dolor che la tormenta
 Sentir fa al petto ed a le chiome bionde;
 Chè l'un percote e l'altre straccia e frange,
 E così parla e così seco piange.

XLI.

Oimè! vorrò quel che non vuol chi deve
 Poder del voler mio più che possa io?
 Il voler di mia madre avrò in sì lieve
 Stima, ch'io lo posponga al voler mio?
 Deh! qual peccato puote esser sì greve
 A una donzella? qual biasmo sì rio
 Come questo sarà, se, non volendo
 Chi sempre ò da ubbidir, marito prendo?

XLII.

Avrà, misera me! dunque possanza
La materna pietà ch'io t'abbandoni,
O mio Ruggiero, e che a nova speranza
A desir novo a novo amor mi doni?
O pur la riverenzia e l'osservanza
Che ai buoni padri denno i figli buoni
Porrò da parte, e solo avrò rispetto
Al mio bene al mio gaudio al mio diletto?

XLIII.

So quanto ahi lassa! debbo far, so quanto
Di buona figlia al debito conviensi:
Io 'l so: ma che mi val? se non ⁸ può tanto
La ragion, che non possano più i sensi?
Se Amor la caccia e la fa star da canto,
Nè lassa ch'io disponga nè ch'io pensi
Di me dispor, se non quanto a lui piaccia,
E sol quanto egli dètti, io dica e faccia?

XLIV.

Figlia d'Amone e di Beatrice sono,
E son, misera me! serva d'Amore:
Dai genitori miei trovar perdono
Spero e pietà s'io caderò in errore:
Ma s'io offenderò Amor, chi sarà buono
A schivarmi con preghi il suo furore,
Che sol voglia una di mie scuse udire,
E non mi faccia subito morire?

XLV.

Oimè! con lunga ed ostinata prova
 O' cercato Ruggier trarre a la Fede,
 Ed ollo tratto al fin: ma che mi giova?
 Se 'l mio ben fare in util d'altri cede:
 Così 9 ma non per sè, l'ape rinnova
 Il mèle ogni anno, e mai non lo possede.
 Ma vo' prima morir, che mai sia vero
 Ch'io pigli altro marito che Ruggiero.

XLVI.

S'io non sarò al mio padre ubbidiente
 Nè a la mia madre, io sarò al mio fratello,
 Che molto e molto è più di lor prudente,
 Nè gli à la troppa 10 età tolto il cervello:
 E a questo che Rinaldo vuol, consente
 Orlando ancòra; e per me ò questo e quello;
 I quali due più onora il mondo e teme,
 Che l'altra nostra gente tutta insieme.

XLVII.

Se questi il fiòr se questi ognuno stima
 La gloria e lo splendor di Chiaramonte;
 Se sopra gli altri ognun gli alza e sublima
 Più che non è del piede alta la fronte;
 Perchè debbo voler che di me prima
 Amon disponga, che Rinaldo e 'l Conte?
 Voler nol debbo; tanto men che messa
 In dubbio al Greco, e a Ruggier fui promessa.

XLVIII.

Se la donna s' affligge e si tormenta;
Nè di Ruggier la mente è più quieta;
Chè ancor che di ciò nova non si senta
Per la città, pur non è a lui segreta:
Seco di sua fortuna si lamenta,
La qual fruir tanto suo ben gli vieta,
Poi che ricchezze non gli à date o regni,
Di che è stata sì larga a mille indegni.

XLIX.

Di tutti gli altri beni, o che concede
Natura al mondo o proprio studio acquista,
Aver tanta e tal parte egli si vede
Qual e quant' altri aver mai s' abbia vista;
Chè a sua bellezza ogni bellezza cede;
Chè a sua possanza è raro chi resista:
Di magnanimità di splendor regio
A nessun più che a lui si deve il pregio.

L.

Ma il volgo, in cui arbitrio son' gli onori;
Chè come pare a lui li leva e dona,
Nè dal nome del volgo voglio fuori,
Eccetto l' uom prudente, trar persona;
Chè nè papi nè re nè imperatori
Non ne trae scettro mitra nè corona,
Ma la prudenzia ma il giudicio buono,
Grazie che dal ciel date a pochi sono;

LI.

Questo volgo, per dir quel ch'io vo' dire,
 C'altro non riverisce che ricchezza,
 Nè vede cosa al mondo che più ammire;
 E senza, nulla cura e nulla apprezza:
 Sia quanto voglia la beltà l'ardire
 La possanza del corpo la destrezza
 La virtù il senno la bontà; ¹¹ è più in questo
 Di c'ora vi ragiono, che nel resto.

LII.

Dicea Ruggier: se pur è Amon disposto
 Che la figliuola imperatrice sia;
 Con Léon non concluda così tosto:
 Almen termine un anno anco mi dia;
 Ch'io spero intanto che da me deposto
 Léon col padre dell'imperio fia:
 E poi che tolto avrò lor le corone,
 Genero indegno non sarò di Amone.

LIII.

Ma se fa senza indugio, come à detto,
 Suocero della figlia Costantino;
 Se a la promessa non avrà rispetto
 Di Rinaldo e d'Orlando suo cugino
 Fattami innanzi al vecchio benedetto
 Al Marchese Oliviero e al re Sobrino;
 Che farò? vo' patir sì grave torto?
 O, prima che patirlo, esser pur morto?

LIV.

Deh! che farò? farò dunque vendetta
 Contra il padre di lei di questo oltraggio?
 Non miro ch'io non son per farlo in fretta,
 O se in tentarlo io mi sia stolto o saggio:
 Ma voglio presuppor che a morte io metta
 L'iniquo vecchio e tutto il suo lignaggio:
 Questo non mi farà però contento;
 Anzi in tutto sarà contra il mio intento.

LV.

E fu sempre il mio intento ed è che m'ami
 La bella donna, ¹² e non che mi sia odiosa:
 Ma quando Amone uccida, o faccia o trami
 Cosa al fratello o a gli altri suoi dannosa;
 Non le do giusta causa che mi chiami
 Nemico, e più non voglia essermi sposa?
 Che debbo dunque far? debbol patire?
 Ah! questo no: più tosto io vo' morire.

LVI.

Anzi non vo' morir; ma ¹³ vo' che moja
 Con più ragion questo Leone augusto
 Venuto a disturbar tanta mia gioja:
 Io vo' che moja egli e il suo padre ingiusto:
 Elena bella a ¹⁴ l'armator di Troja
 Non costò sì nè a tempo più vetusto
 Proserpina ¹⁵ a Piritoo, come voglio
 Che al padre e al figlio costi il mio cordoglio.

LVII.

Può esser, vita mia, che non ti doglia
Lasciare il tuo Ruggier per questo greco?
Potrà tuo padre far che tu lo toglia,
Ancor che avesse i tuoi fratelli seco?
Ma sto in timor c'abbi più tosto voglia
D'esser d'accordo con Amon, che meco;
E che ti paja assai miglior partito
Cesare aver, che un privat' uom marito.

LVIII.

Sarà possibil mai che nome regio
Titolo imperial grandezza e pompa
Di Bradamante mia l'animo egregio
Il gran valor l'alta virtù corrompa?
Sì c'abbia da tenere in minor pregio
La data fede e le promesse rompa?
Nè più tosto d'Amon farsi nimica,
Che quel che detto m' à sempre non dica?

LIX.

Diceva queste ed altre cose molte
Ragionando fra sè Ruggiero, e spesso
Le dicea in guisa ch'erano raccolte
Da chi talor se gli trovava appresso;
Sì che il tormento suo più di due volte
Era a colei per cui pativa espresso,
A cui non dolea meno il sentir lui
Così doler, che i propri affanni sui.

LX.

Ma più d'ogni altro duol che le sia detto
Che tormenti Ruggier, di questo è doglia,
Che intende che s'affligge per sospetto
Ch'ella lui lasci, e che quel greco voglia;
Onde acciò si conforti e che del petto
Questa credenza e questo error si toglia,
Per una di sue fide cameriere
Li fe' queste parole un dì sapere:

LXI.

Ruggier, qual sempre fui, tal esser voglio
Fin a la morte e più se più si puote:
O siami Amor benigno o m'usi orgoglio,
O me Fortuna in alto o in basso rote;
Immobil son di vera fede scoglio
Che d'ogn' intorno il vento e il mar percote,
Nè giammai per bonaccia nè per verno
Luogo mutai nè muterò in eterno.

LXII.

Scarpelo ¹⁶ si vedrà di piombo o lima
Formare in varie immagini diamante,
Prima che colpo di Fortuna o prima
Ch'ira d'Amor rompa il mio còr costante:
E si vedrà tornar verso la cima
Dell'alpe il fiume torbido e sonante,
Che per nuovi accidenti o buoni o rei
Faccian altro viaggio i pensier' miei.

LXIII.

A voi, Ruggier, tutto il dominio ò dato
 Di me, che forse è più c' altri non crede:
 So ben che a novo principe giurato
 Non fu di questa mai la maggior fede:
 So che nè al mondo il più sicuro Stato
 Di questo re nè imperator possede:
 Non vi bisogna far fossa nè torre
 Per dubbio c' altri a voi lo venga torre;

LXIV.

Chè senza c' assoldiate altra persona,
 Non verrà assalto a cui non si resista:
 Non è ricchezza ad espugnarmi buona:
 Non sì vil prezzo un còr gentile acquista:
 Nè nobiltà nè altezza di corona,
 Che al volgo sciocco abbagliar suol la vista:
 Non beltà, che in lieve animo può assai,
 Vedrò, che più di voi mi piaccia mai.

LXV.

Non avete a temer che in forma nova
 Intagliare il mio còr mai più si possa:
 Sì l'immagine vostra si ritrova
 Scolpita in lui, ch'esser non può rimossa:
 Che 'l còr non ò di cera è fatto prova;
 Chè gli diè cento, non c' una percossa
 Amor prima che scaglia ne levasse,
 Quando a l'immagin vostra lo ritrasse.

LXVI.

Avorio e gemma ed ogni pietra dura,
Che meglio da l' intaglio si difende,
Romper si può; ma non c' altra figura
Prenda, che quella che una volta prende:
Non è il mio còr diverso a la natura
Del marmo o d' altro che al ferro contende:
Prima esser può che tutto Amor lo spezze,
Che lo possa scolpir d' altre bellezze.

LXVII.

Soggiunse a queste altre parole molte
Piene d' amor di fede e di conforto,
Da ritornarlo in vita mille volte
Se stato mille volte fosse morto:
Ma quando più da la tempesta tolte
Queste speranze esser credeano in porto,
Da un novo turbo impetüoso e scuro
Rispinte in mar lungi dal lito furo:

LXVIII.

Però che Bradamante, ch' eseguire
Vorria molto più ancor che non à detto,
Rivocando nel còr l' usato ardire
E lasciando ir da parte ogni rispetto,
S' appresenta un dì a Carlo, e dice: Sire,
Se a vostra Mäestade alcuno effetto
Io feci mai che le paresse buono,
Contenta sia di non negarmi un dono:

LXIX.

E prima che più espresso io glie lo chiegga ,
Su la rëal sua fede mi prometta
Farmene grazia; e vorrò poi che veggia
Che sarà giusta la domanda e retta .
Merta la tua virtù che dar ti deggia
Ciò che domandi , o giovane diletta ,
Rispose Carlo , e giuro , se ben parte
Chiedi del regno mio , di contentarte .

LXX.

Il don ch'io bramo da l'Altezza vostra
È che non lasci mai marito darne ,
Disse la damigella , se non mostra
Che più di me sia valoroso in arme :
Con qualunque mi vuol , prima o con giostra
O con la spada in mano ò da provarme :
Il primo che mi vinca mi guadagni .
Chi vinto sia con altra s'accompagni .

LXXI.

Disse l'Imperator con viso lieto
Che la domanda era di lei ben degna ,
E che stesse con l'animo quieto
Che farà a punto quanto ella disegna .
Non è questo parlar fatto in segreto
Sì , che a notizia altrui tosto non vegna ,
E quel giorno medesimo a la vecchia
Beatrice e al vecchio Amon corre a l'orecchia :

LXXII.

Li quali parimente arser di grande
Sdegno contro la figlia e di grand'ira;
Chè vider ben con queste sue domande,
Ch'ella a Ruggier più che a Leone aspira:
E presti, per vietar che non si mande
Questo ad effetto ch'ella intende e mira,
La levaron con fraude da la Corte,
E la menaron seco a Rôcca-forte.

LXXIII.

Quest'era una fortezza che ad Amone
Donata Carlo avea pochi dì innante,
Tra Perpignano assisa e Carcassone
In loco in ripa al mar molto importante:
Quivi la ritenean come in prigione,
Con pensier di mandarla un dì in Levante:
Sì che ogni modo, voglia ella o non voglia,
Lasci Ruggier da parte e Leon toglia.

LXXIV.

La valorosa donna, che non meno
Era modesta, che animosa e forte,
Ancor che posto guardia non le avieno;
Chè potea entrare e uscir fuor delle porte;
Pur stava ubbidiente sotto il freno
Del padre; ma patir prigione e morte
Ogni martire e crudeltà, più tosto
Che mai lasciar Ruggiero, avea proposto.

LXXV.

Rinaldo, che si vide la sorella
 Per astuzia d'Amon tolta di mano,
 E che dispor non potrà più di quella,
 E che a Ruggier l'avrà promessa in vano;
 Si duol del padre e contra lui favella,
 Posto il rispetto filial lontano;
 Ma poco cura Amon di tai parole,
 E di sua figlia a modo suo far vuole.

LXXVI.

Ruggier che questo sente, ed à timore
 Di rimaner della sua donna privo,
 E che l'abbia per forza o per amore
 Lëon, se resta lungamente vivo;
 Senza parlarne altrui, si mette in core
 Di far che moja, e sia d'Augusto, Divo,
 E tôr, se non l'inganna la sua speme,
 Al padre e a lui la vita e il regno insieme.

LXXVII.

L'arme che fur già del trojano Ettore,
 E poi di Mandricardo, si riveste,
 E fa la sella al buon Frontino porre
 E cimier muta e scudo e sopravveste:
 A questa impresa non li piacque tôrre
 L'aquila bianca nel color celeste;
 Ma ¹⁷ un candido liocorno come giglio
 Vuol nello scudo, e il campo abbia vermiglio.

LXXVIII.

Sceglie de' suoi scudieri il più fedele,
E quel vuole e non altri in compagnia:
E gli fa commission che non rivele
In alcun loco mai che Ruggier sia:
Passa la Mosa e'l Reno, e passa de-le
Contrade d'Ostericche in Ungheria,
E lungo l'Istro per la destra riva
Tanto cavalca che a Belgrado arriva.

LXXIX.

Ove la Sava nel Danubio scende
E verso il mar Maggior con lui dà volta,
Vede gran gente in padiglioni e tende
Sotto le insegne imperial' raccolta;
Chè Costantino ricovrare intende
Quella città che i Bulgari gli àn tolta:
Costantin v'è in persona e il figlio seco
Con quanto può tutto l'Imperio greco.

LXXX.

Dentro a Belgrado e fuor per tutto il monte
E giù fin dove il fiume il piè gli lava,
L'esercito de' Bulgari è a la fronte,
E l'uno e l'altro a ber viene a la Sava:
Sul fiume il Greco per gittare il ponte,
Il Bulgar per vietarlo armato stava,
Quando Ruggier vi giunse, e zuffa grande
Attaccata trovò fra le due bande.

LXXXI.

I Greci son' quattro contra uno, ed ànno
 Navi coi ponti da gittar nell' onda,
 E di voler fiero sembante fanno
 Passar per forza a la sinistra sponda:
 Leone intanto con occulto inganno
 Dal fiume discostandosi circonda
 Molto päese, e poi vi torna e getta
 Nell' altra ripa i ponti e passa in fretta.

LXXXII.

E con gran gente, chi in arcion chi a piede;
 Chè non n' avea di venti mila un manco,
 Cavalcò lungo la riviera, e diede
 Con fiero assalto a gl' inimici al fianco:
 L' Imperator tosto che 'l figlio vede
 Sul fiume comparirsi al lato manco,
 Ponte aggiungendo a ponte e nave a nave,
 Passa di là con quanto esercito àve.

LXXXIII.

Il capo il re de' Bulgari Vatrano
 Animoso prudente e pro' guerriero,
 Di qua e di là s' affaticava in vano
 Per riparare a un impeto sì fiero;
 Quando ¹⁸ cingendol con robusta mano
 Léon, li fe' cader sotto il destriero:
 E poi che dar prigion mai non si volse,
 Con mille spade la vita gli tolse.

LXXXIV.

I Bulgari sin qui fatto avean testa ;
Ma quando il lor signor si vider tolto
E crescer d'ogn' intorno la tempesta,
Voltar' le spalle ove avean prima il volto:
Ruggier, che misto vien fra i Greci e questa
Sconfitta vede, senza pensar molto
I Bulgari soccorrer si dispone,
Perchè odia Costantino e più Leone.

LXXXV.

Sprona Frontin che sembra al corso un vento
E innanzi a tutti i corridori passa,
E tra la gente vien che per spavento
Al monte fugge e la pianura lassa:
Molti ne ferma e fa voltare il mento
Contra i nemici, e poi la lancia abbassa;
E con sì fier sembiante il destrier move,
Che fin nel ciel Marte ne teme e Giove.

LXXXVI.

Dinanzi a gli altri un cavaliere adocchia,
Che ricamato nel vestir vermiglio
Avea d'ôro e di seta una pannocchia
Con tutto il gambo che pareva di miglio,
Nipote a Costantin per la sirocchia,
Ma che non gli era men caro che figlio:
Gli spezza scudo e usbergo come vetro,
E fa la lancia un palmo apparir dietro.

LXXXVII.

Lascia quel morto, e Balisarda stringe
 Verso lo stuol che più si vede appresso,
 E contra questo e contra quel si spinge,
 Ed a chi tronco ed a chi 'l capo à fesso,
 A chi nel petto a chi nel fianco tinge
 Il brando e a chi l' à nella gola messo,
 Taglia busti anche braccia mani e spalle.
 E il sangue come a un rio corre a la valle.

LXXXVIII.

Non è, visti quei colpi, chi gli faccia
 Contrasto più; così n' è ognun smarrito;
 Sì che si cangia subito la faccia
 Della battaglia; chè, tornando ardito,
 Il petto volge e ai Greci dà la caccia
 Il Bulgaro che dianzi era fuggito:
 In un momento ogni ordine disciolto
 Si vede, e ogni stendardo a fuggir vólto.

LXXXIX.

Léone augusto s' un poggio eminente
 Vedendo i suoi fuggir s' era ridotto,
 E sbigottito e mêtto ponea mente,
 Perch' era in loco che scopriva il tutto,
 Al cavalier c'uccidea tanta gente;
 Chè per lui sol quel Campo era distrutto,
 E non può far, sebben n' è offeso tanto,
 Che non lo lodi e gli dia in arme il vauto.

XC.

Ben comprende a le insegne e sopravvesti
A l'arme luminose e ricche e d'ôro,
Che quantunque il guerrier dia ajuto a questi
Nemici suoi; non sia però di loro:
Stupido mira i soprumani gesti,
E talor pensa che dal sommo coro
Sia per punire i Greci un angel sceso,
Che tante e tante volte ànno Dio offeso.

XCI.

E com' uom d' alto e di sublime core,
Ove l' avrian molt' altri in odio avuto,
Egli s' innamorò del suo valore,
Nè veder fargli oltraggio avria voluto:
Gli sarebbe per un de' suoi che more
Vederne morir sei manco spiaciuto,
E perder anco parte del suo regno,
Che veder morto un cavalier sì degno.

XCII.

Come bambin, ¹⁹ se ben la cara madre
Iraconda lo batte e da sè caccia,
Non à ricorso a la sorella o al padre;
Ma a lei ritorna e con dolcezza abbraccia;
Così Lëon, se ben le prime squadre
Ruggier gli uccide e l' altre li minaccia,
Non lo può odiar, perchè a l' amor più tira
L' alto valor, che quella offesa a l' ira.

XCIII.

Ma se Lëon Ruggiero ammira ed ama,
 Mi par che duro cambio ne ripôrte;
 Chè Ruggiero odia lui, nè cosa brama
 Più che di darli di sua man la morte:
 Molto con gli occhi il cerca, ed alcun chiama
 Che glie lo mostri; ma la buona sôrte
 E la prudenza dell'esperto greco
 Non lasciò mai che s'affrontasse seco.

XCIV.

Lëone, acciò che la sua gente affatto
 Non fosse uccisa, fe' sonar raccolta,
 Ed a l'Imperatore un messo ratto
 A pregarlo mandò che desse volta
 E ripassasse il fiume, e che buon patto
 N'avrebbe se la via non gli era tolta,
 Ed esso con non molti che raccolse
 Al ponte ond'era entrato i passi vòlse.

XCV.

Molti in poter de' Bulgari restaro
 Per tutto il monte e sin al fiume uccisi:
 E vi restavan tutti, se il riparo
 Non gli avesse ²⁰ del rio tosto divisi:
 Molti cadder dai ponti e s'affogaro,
 E molti senza mai volgere i visi
 Quindi lontano ²¹ iro a trovar il guado,
 E molti fur prigion' tratti in Belgrado.

XCVI.

Finita la battaglia di quel giorno,
Nella qual, poi che il lor signor fu estinto,
Danno i Bulgari avriano avuto e scorno
Se per lor non avesse il guerrier vinto,
Il buon guerrier che 'l candido liocorno
Nello scudo vermiglio avea dipinto;
A lui ²² si trasson tutti, da cui questa
Vittoria conoscean, con gioja e festa.

XCVII.

Uno il saluta un altro se gl'inchina
Altri la mano altri gli bacia il piede:
Ognun quanto più può se gli avvicina,
E bēato si tien chi appresso il vede,
E più chi 'l tocca; chè toccar divina
E sopranatural cosa si crede:
Lo pregan tutti e vanno al ciel le grida
Chè sia lor re lor capitàn lor guida.

XCVIII.

Ruggier rispose lor, che capitano
E re sarà, quel che sia a lor più grado;
Ma nè a baston nè a scettro à da por mano
Nè per quel giorno entrar vuole in Belgrado,
Chè prima che si faccia più lontano
Lēone augusto e che ripassi il guado,
Lo vuol seguir, nè tōrsi da la traccia
Fin che nol giunga e che morir nol faccia;

XCIX.

Chè mille miglia e più per questo solo
 Era venuto e non per altro effetto:
 Così senza indugiar lascia lo stuolo,
 E si volge al cammin che li vien detto
 Che verso il ponte fa Leone a volo,
 Forse per dubbio che gli sia intercetto:
 Gli va dietro per l'orma in tanta fretta,
 Che 'l suo scudier non chiama e non aspetta.

C.

Leone à nel fuggir tanto vantaggio,
 Fuggir si può ben dir più, che ritrarse,
 Che trova aperto e libero il passaggio,
 Poi rompe il ponte e lascia le navi arse;
 Non v'arriva Ruggier, che ascoso il raggio
 Era del sol, nè sa dove alloggiarse:
 Cavalca innanzi, chè lucea la luna,
 Nè mai trova castel nè villa alcuna.

CI.

Perchè non sa dove si por, cammina
 Tutta la notte nè d'arcion mai scende:
 Nello spuntar del novo sol vicina
 A man sinistra una città comprende,
 Ove di star tutto quel dì destina,
 Acciò l'ingiuria al suo Frontino emende,
 A cui senza posarlo o tragli briglia
 La notte fatto avea far tante miglia.

CII.

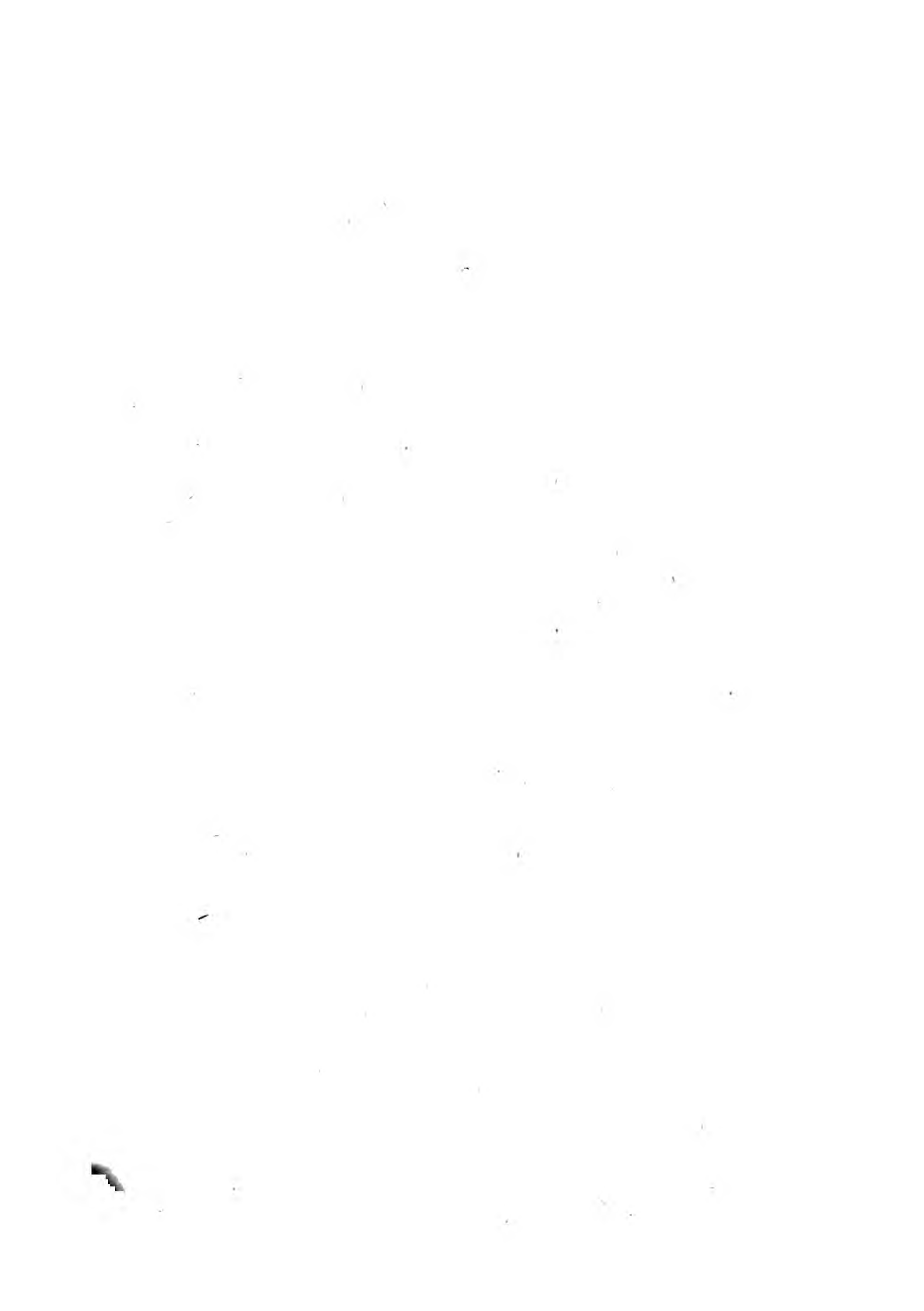
Ungiardo era signor di quella Terra,
Suddito e caro a Costantino molto,
Ove avea per cagion di quella guerra
Da cavallo e da piè buon numer tolto:
Quivi, ove altrui l'entrata non si serra,
Entra Ruggiero, e v'è sì ben raccolto,
Che non gli accade di passar più avante
Per aver miglior loco e più abbondante.

CIII.

Nel medesimo albergo in su la sera
Un cavalier di Romania alloggiosse,
Che si trovò nella battaglia fiera
Quando Ruggier pei Bulgari si mosse,
Ed appena di man fuggito gli era,
Ma spaventato più c'altri mai fosse,
Sì che ancor trema e pargli ancòra intorno
Avere il cavalier dal liocorno.

CIV.

Conosce, tosto che lo scudo vede,
Che 'l cavalier che quella insegna porta
È quel che la sconfitta ai Greci diede,
Per le cui mani è tanta gente morta:
Corre al palazzo ed udienza chiede
Per dire a quel signor cosa che importa;
E subito intromesso dice quanto
Io mi riserbo a dir nell'altro canto.



ANNOTAZIONI

A L C A N T O X L I I .



St. XIII. ¹ N' avea dato in quei giorni intenzione: *cenno d'inclinazione ad assentire.*

St. XXI. ² Ma prima Astolfo si chiamò infinita Grazia al Senapo ed immortale avere. *Si professò infinitamente riconoscente e avergli infinito obbligo.*

St. ivi. ³ nell' uterino claustro: *nell' otre.* Il primo verso della *St. seg. dice* negli utri per conformità *alla voce* uterino coniatasi dall' *Aut. a suo genio.*

St. XXV. ⁴ Tosto ch' entrò il guerrier nel divin loco: *tosto che Astolfo pose piede nel descritto palagio lassù nella luna.*

St. XXXII. ⁵ Che da veroni: *logge e terrazzi.*

St. XXXIII. ⁶ mimi: *ridicolosi imitatori che buffoneggiano contraffacendo atti e voce a solazzo de' riguardanti: voce greca e latina e italiana.*

St. XXXIV. 7 *personaggi: dalla voce latina persona maschera: sono i crocchi di gente travestita per comico recitamento, che è anche il significato della voce farsa.*

St. XLIII. 8 *Le vœementi passioni suggeriscono degli spropositi, e i poeti li cantano come belle cose.*

St. XLV. 9 *Così, ma non per sè l'ape: paragone troppo esile e poco naturale in un animo addolorato.*

St. XLVI. 10 *Irriverenza grande ed ingiusta di figlia verso i parenti, e contraria di più al carattere di Bradamante figlia sempre ossequiosa e ubbidiente.*

St. LI. 11 *è più in questo: attende più a questo, cioè dignità e gran ricchezza, che a tutti gli altri riguardi.*

St. LV. 12 *e non che mi sia odiosa, cioè che non mi pôrti odio: forma di dire assai singolare, di cui il Voc. ED. VER. allega due esempi, ma che non lascia per ciò d'essere equivoca e fastidiosa.*

St. LVI. 13 *L'Autore à fatto dal buono eremita istruire Ruggiero per lo battesimo: ma lo à levato di là prima che avesse imparato i principi della buona morale.*

St. ivi. 14 *l'amator di Troja: Paride rapitore di Elena, il quale fe' pessima fine e la causò a' suoi Trojani.*

St. ivi. 15 *Proserpina a Piritoo. Costui ci dicono le favole che andò con Teseo in infer-*

no per involare la moglie a Plutone, ma fu fatto in brani dal Cerbero. È osservabile che Ruggiero sapesse tanto.

St. LXII. ¹⁶ Scarpello si vedrà ec. Costruiscasi così: si vedrà prima scarpello o lima di piombo formare diamante in varie immagini, di quello che ec., e il senso verrà più chiaro.

St. LXXVII. ¹⁷ Ma un candido liocorno: l'arme della famiglia estense in retaggio venutale da Ruggiero, secondo la poco avventurata opinione dell' Ariosto.

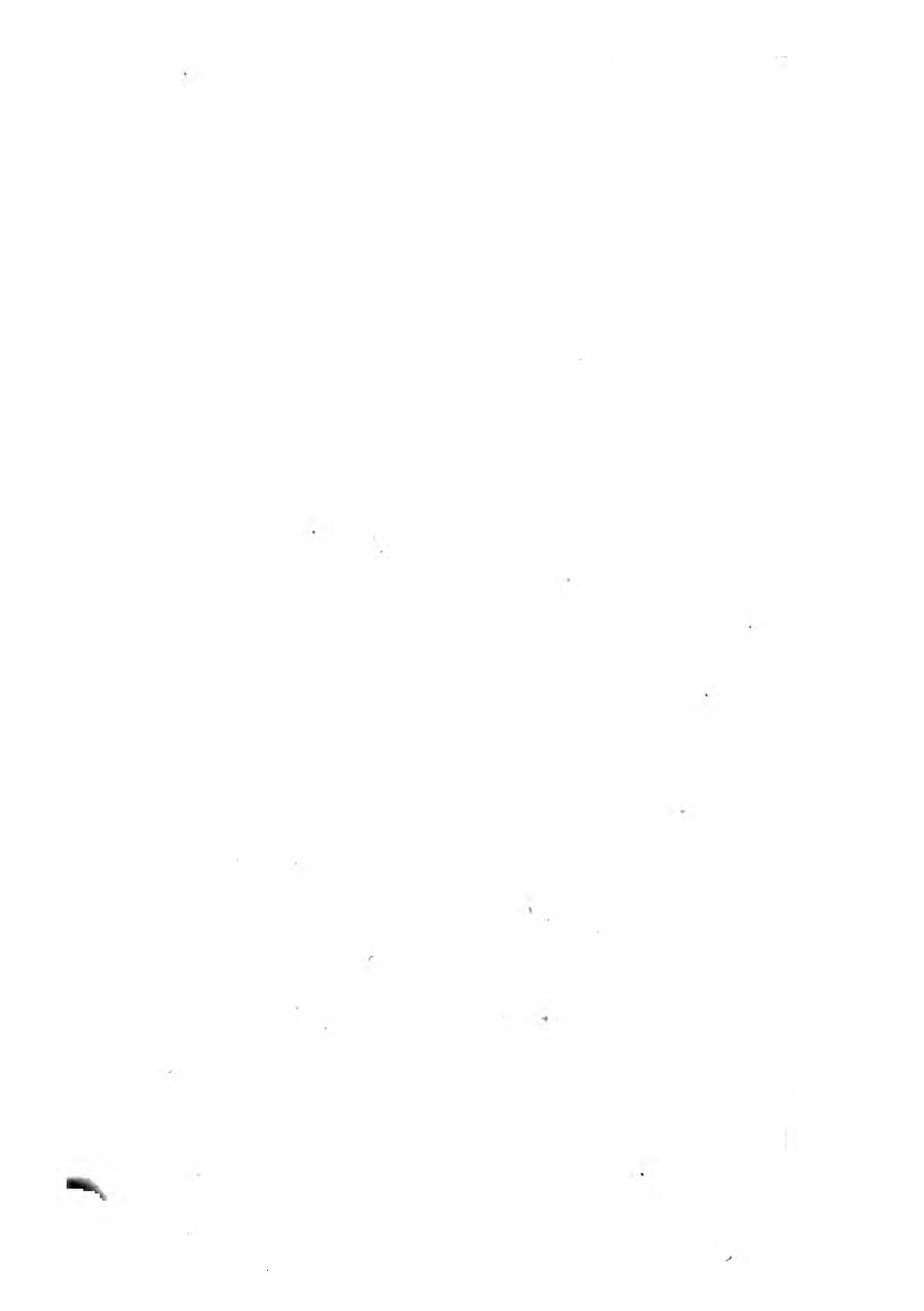
St. LXXXIII. ¹⁸ Quando cingendol con robusta mano: pigliandolo in mezo con forte squadra.

St. XCII. ¹⁹ Comparazione e riscontro di oggetti troppo disparati.

St. XCV. ²⁰ del rio: del fiume.

St. ivi. ²¹ iro: andaro.

St. XCVI. ²² si trasson: si trassero si recarono.



ARGOMENTO

DEL CANTO XLIII.



La ruota della Fortuna. Ruggiero appena salitovi sulla cima precipita in fondo ad una orribil prigione. Bradamante per sostener nella lizza il suo assunto ritorna in Corte e non vi vedendo Ruggiero, se ne martoria. Ruggiero, che altrove stava di lei molto peggio, impensatamente è salvato. Leone se lo invola dal carcere, e tienlo occultamente da presso. Giunge al Campo greco la nuova bandita in Francia che alcuno non otterrà Bradamante in isposa, se per valor d'arme non vinca combattendo lei stessa nello steccato. Leone, che non si sente da tanto, prega Ruggiero che travestito faccia per lui, e vincagli Bradamante. Ruggiero vince, e disperato via si dilegua a morire. Bradamante va fuor di se per la doglia. S' intramette Marfisa, ed ottiene che Leone debba vincerlasi anche contra Rug-

giero . Leone , che non sa della fuga nè chi veramente si fosse il guerriero dal liocorno , accêta il partito ; e quindi nasce un viluppo da non poterne più uscir se non venisse Melissa nel seguente canto ad ispedire ogni cosa .

CANTO XLIII.



I.

Quanto più su l'instabil rota vedi
 Di Fortuna ire in alto il miser uomo;
 Tanto più tosto ài da vedergli i piedi
 Ove ora à il capo, e ¹ far cadendo il tomo:
 Di questo esempio è ² Policrate e ³ il re-di
 Lidia e ⁴ Dionigi ed altri, ch'io non nomo,
 Che rüinàti son'da la suprema
 Gloria in un dì nella miseria estrema.

II.

Così a l'incontro quanto più depresso,
 Quanto è più l'uom di questa rota al fondo;
 Tanto a quel punto più si trova appresso,
 C'è da salir, se dee girarsi in tondo:
 Alcun sul ceppo quasi il capo à messo,
 Che l'altro giorno à dato legge al mondo,
 Servio ⁵ e Mario e Ventidio l'anno mostro
 Al tempo antico, e'l re Lüigi al nostro.

III.

Il 6 re Lüigi suocero del figlio
Del duca mio, che rotto a Santo-albino
E giunto al suo nemico nell'artiglio,
A restar senza capo fu vicino:
Scorse di questo anco maggior periglio
Non molto innanzi il gran Mattia Corvino:
Poi l'un de' Franchi, passato quel punto,
L'altro al regno degli Ungheri fu assunto:

IV.

Si vede per gli esempi, di che piene
Sono la antiche e le moderne istorie,
Che'l ben va dietro al male e'l male al bene
E fin son'l'un dell'altro e biasmi e glorie:
E che fidarsi a l'uom non si conviene
In suo tesor suo regno e sue vittorie,
Nè disperarsi per fortuna avversa;
Chè sempre la sua rota in giro versa.

V.

Ruggier per la vittoria c'avea avuto
Di Leone e del padre imperatore,
In tanta confidenza era venuto
Di sua fortuna e di suo gran valore,
Che senza compagnia senz'altro ajuto
Di potere egli sol gli dava il core
Fra cento a piè e a cavallo armate squadre
Uccider di sua mano il figlio e il padre.

VI.

Ma quella, che non vuol che si prometta
 Alcun di lei, gli mostrò in pochi giorni
 Come tosto alzi e tosto al basso metta
 E tosto avversa e tosto amica torni:
 Lo fe' conoscer quivi da chi in fretta
 A procacciar gli andò disagi e scorni,
 Dal cavalier che nella pugna fiera
 Di man fuggito a gran fatica gli era.

VII.

Costui fece ad Ungiaro saper come
 Quivi il guerrier, c'avea le genti rotte
 Di Costantino e per molt'anni dome,
 Stato era il giorno e vi staria la notte:
 E che Fortuna presa per le chiome,
 Senza che più travagli o che più lotte,
 Darà al suo re, se fa costui prigionie;
 Chè a' Bulgari, lui preso, il giogo pone.

VIII.

Ungiaro da la gente che fuggita
 Da la battaglia a lui s'era ridutta,
 Che a parte a parte v'arrivò infinita
 Perchè al ponte passar non potea tutta,
 Sapea come la strage era seguita
 Che la metà de' Greci avea distrutta,
 E come un cavalier solo era stato
 Che un campo rotto e l'altro avea salvato.

IX.

E che sia da sè stesso senza caccia
Venuto a dar del capo nella rete
Si maraviglia, e mostra che gli piaccia
Con viso e gesti e con parole liete:
Aspetta che Ruggier dormendo giaccia,
Poi manda le sue genti chete chete,
E fa il buon cavalier, che alcun sospetto
Di questo non avea, prender nel letto.

X.

Accusato Ruggier dal proprio scudo
Nella città di Novengrado resta,
Prigion d' Ungiaro, il più d'ogni altro crudo,
Che fa di ciò maravigliosa festa:
E che può far Ruggier, poi ch' egli è nudo
Ed è legato già, quando si desta?
Ungiaro un suo corrier spaccia a staffetta
A dar la nova a Costantino in fretta.

XI.

Avea levato Costantin la notte
Da le ripe di Sava ogni sua schiera,
E seco a Beleticche avea ridotte,
Che città del cognato Androfilo era,
Padre di quello a cui forate e rotte,
Come se state fossino di cera,
Al primo incontro l'arme avea il gagliardo
Cavaliero or prigion del fero Ungiaro.

XII.

Quivi fortificar facea le mura
L'Imperatore e riparar le pôrte;
Chè de' Bulgari ben non s'assicura,
Che con la guida d'un guerrier sì forte
Non gli facciano peggio che pàura
E il resto pongan di sua gente a morte:
Or che l'ode prigion, nè quelli teme,
Nè se con lor sia il mondo tutto insieme.

XIII.

L'Imperator nuota in un mar di latte,
Nè per letizia sa quel che si faccia:
Ben son' le genti bulgare disfatte,
Dice con lieta e con sicura faccia:
Come della vittoria chi combatte,
Se troncasse al nemico ambe le braccia,
Certo saria; così n'è certo e gode
L'Imperator, poi che 'l guerrier preso ode.

XIV.

Non à minor cagion di rallegrarsi
Del padre il figlio; c'oltre che si spera
Di racquistar Belgrado e soggiogarsi
Ogni contrada che de' Bulgari era;
Disegna anco il guerriero amico farsi
Con benefici, e seco averlo in schiera:
Nè Rinaldo nè Orlando a Carlo Magno
A' da invidiar, se gli è costui compagno.

XV.

Da questa voglia è ben diversa quella
Di Teodora, a chi il figliuolo uccise
Ruggier con l'asta, che da la mammella
Passò a le spalle e un palmo fuor si mise:
A Costantin, del qual era sorella,
Costei si gittò a' piedi, e gli conquisse
E intenerigli il còr d'alta pietade
Con largo pianto che nel sen le cade.

XVI.

Io non mi leverò da questi piedi,
Diss'ella, signor mio, se del fellone
Che uccise il mio figliuol non mi concedi
Di vendicare, or che l'abbiam prigionie:
Oltre che stato t'è nipote, vedi
Quanto t'amò vedi quant'opre buone
A' per te fatto e vedi s'avrai torto
Di non lo vendicar di chi l'ha morto.

XVII.

Vedi che per pietà del nostro duolo
A' Dio fatto levar da la campagna
Questo crudele, e come augello a volo
A dar ce l'ha condotto nella ragna;
Acciò in ripa di Stige il mio figliuolo
Molto senza vendetta non rimagna:
Dammi costui, signore, e sii contento
Ch'io disacerbi il mio col suo tormento.

XVIII.

Così ben piange e così ben si duole
E così bene ed efficace parla
Nè dai piedi levar mai se gli vuole,
Benchè tre volte e quattro per levarla
Usasse Costantino atti e parole;
Ch'egli è sforzato al fin di contentarla:
E così comandò che si facesse
Colui condurre e in man di lei si desse.

XIX.

E per non fare in ciò lunga dimora
Condotto ànno il guerrier del liocorno
E dato in mano a la crudel Teodora,
Che non vi fu intervallo più d'un giorno:
Il far che sia squartato vivo e muora
Pubblicamente con obbrobrio e scorno
Poca pena le pare; e studia e pensa
Altra trovarne inusitata e immensa.

XX.

La femmina crudel lo fece porre
Incatenato mani e piedi e còllo
Nel tenebroso fondo d'una torre,
Ove mai non entrò raggio d'Apollo:
Fuor che un poco di pan muffato, tôrre
Gli fe' ogni cibo, e senza ancor lasciollo
Due dì talora, e lo diè in guardia a talé,
Che era di lei più pronto a fargli male.

XXI.

Oh! se d'Amon la valorosa e bella
Figlia, oh! se la magnanima Marfisa
Avesse avuto di Ruggier novella
Che in prigion tormentasse in questa guisa;
Per liberarlo saria questa e quella
Postasi al rischio di restarne uccisa:
Nè Bradamante avria per dargli ajuto
A Beatrice o ad Amon rispetto avuto.

XXII.

Re Carlo intanto avendo la promessa
A costei fatta in mente, che consorte
Dar non le lascerà che sia men d'essa
Al paragon dell'arme ardito e forte,
Questa sua volontà con trombe espressa
Non solamente fe' nella sua corte,
Ma in ogni terra al suo imperio soggetta;
Onde la fama andò pel mondo in fretta.

XXIII.

Questa condizion contiene il bando
Chi la figlia d'Amon per moglie vuole,
Star con lei debba a paragon del brando
Da l'apparire al tramontar del sole:
E fin a questo termine durando
E non sia vinto; senz'altre parole
La donna da lui vinta esser s'intenda,
Nè possa ella negar che non lo prenda:

XXIV.

E che l'eletta ella dell'arme dona,
Senza mirar chi sia di lor che chiede:
E lo potea ben far, perch'era buona
Con tutte l'arme o sia a cavallo o a piede:
Amon, che contrastar con la Corona
Nè può nè vuole, al fin sforzato cede,
E ritornare a Corte si consiglia
Dopo molti discorsi egli e la figlia.

XXV.

Ancor che sdegno e collera la madre
Contra la figlia avea; pur per suo onore
Vesti le fece far ricche e leggiadre
A varie foggie e di più d'un colore:
Bradamante a la Corte andò col padre,
E quando quivi non trovè il suo amore,
Più non le parve quella Corte, quella
Che le solea parer già così bella.

XXVI.

Come che visto abbia l'Aprile o il Maggio
Giardin di frondi e di bêt fiori adorno,
E lo rivegga poi che il sole il raggio
A l'Austro inchina e lascia breve il giorno,
Lo trova deserto orrido e selvaggio;
Così pare a la donna al suo ritorno,
Che da Ruggier la Corte abbandonata
Quella non sia c'avea al partir lasciata.

XXVII.

Domandar non ardisce che ne sia ,
 Acciò di sè non dia maggior sospetto ;
 Ma pon l' orecchia e cerca tuttavia
 Che senza domandar le ne sia detto :
 Si sa ch' egli è partito ; ma che via
 Preso abbia , non fa alcun vero concetto ;
 Perchè partendo ad altri non fe' motto ,
 Che a lo scudier che seco avea condotto .

XXVIII.

O ! com' ella sospira , o ! come teme
 Sentendo che se n' è come fuggito :
 O come sopra ogni timor le preme
 Che per porla in oblio se ne sia gito :
 Che vistosi Amon contra ed ogni speme
 Perduta mai più d'esserle marito ,
 Si sia fatto da lei lontano , forse
 Così sperando dal suo amor disciorse .

XXIX.

E che fatt' abbia ancor qualche disegno
 Per più tosto levarsela dal core ,
 D' andar cercando d' uno in altro regno
 Donna per cui si scordi il primo amore ,
 Come si dice che si suol d' un legno
 Talor chiodo con chiodo cacciar fuore :
 Novo pensier che a questo poi succede ,
 Le dipinge Ruggier pieno di fede :

XXX.

E lei, che dato orecchie abbia, riprende,
A tanta iniqua suspizione e stolta:
E così l'un pensier Ruggier difende,
L'altro l'accusa, ed ella ambedue ascolta:
E quando a questo e quando a quel s'apprende,
Nè risoluta a questo o a quel si volta:
Pur a l'opinion più tosto corre
Che più le giova, e la contraria aborre.

XXXI.

E talor anco; chè le torna a mente
Quel che più volte il suo Ruggier le à detto,
Come di grave error si duole e pente
C' avuto n' abbia gelosia e sospetto:
E come fosse il suo Ruggier presente,
Chiamasi in colpa e se ne batte il petto:
O' fatto error, dic' ella, me n' avveggiò;
Ma chi n' è causa, è causa ancor di peggio.

XXXII.

Amor n' è causa, che nel còr m' a impresso
La forma tua così leggiadra e bella,
E posto ci à l' ardir l' ingegno appresso
È la virtù di che ciascun favella;
Chè impossibil mi par, c' ove concesso
Ne sia il veder, c' ogni donna e donzella
Non ne sia accesa, e che non usi ogni arte
Per sciorti dal mio amore e al suo legarte.

XXXIII.

Deh! avesse Amor così nei pensier' miei
 Il tuo pensier, come ci à il viso sculto:
 Io son ben certa che lo troverei
 Palese tal qual io lo stimo occulto,
 E che sì fuor di gelosia sarei,
 Che ad or ad or non mi farebbe insulto;
 E dove a pena or è da me respinta,
 Rimarria morta non che rotta e vinta.

XXXIV.

Son 7 simile a l'avar che à il còr sì 'ntento
 Al suo tesoro e sì ve l' à sepolto,
 Che non ne può lontan viver contento
 Nè non sempre temer che gli sia tolto:
 Ruggiero, or può, che non ti veggio e sento,
 In me più della speme il timor molto:
 Il qual, benchè bugiardo e vano io creda,
 Non posso far di non mi dargli in preda.

XXXV.

Ma non apparirà il lume sì tosto
 A gli occhi miei del tuo viso giocondo
 Contra ogni mia credenza a me nascosto,
 Non so in qual parte, o Ruggier mio, del mondo;
 Come il falso timor sarà deposto
 Da la vera speranza e messo al fondo:
 Deh! torna a me, Ruggier, torna e conforta
 La speme che 'l timor quasi m' à morta.

XXXVI.

Come al partir del sol si fa maggiore
 L'ombra onde nasce poi vana pàura,
 E come a l'apparir del suo splendore
 Vien meno l'ombra e 'l timido assicura;
 Così senza Ruggier sento timore,
 Se Ruggier veggo, in me timor non dura:
 Deh! torna a me, Ruggier, deh! torna prima
 Che 'l timor la speranza in tutto opprima.

XXXVII.

Come la notte ogni fiammella è viva,
 E rimàn spenta subito che aggiorna;
 Così quando il mio sol di sè mi priva,
 Mi leva incontra il rio timor le corna:
 Ma non sì tosto a l'Orizzonte arriva,
 Che 'l timor fugge e la speranza torna:
 Deh! torna a me, deh! torna, o caro lume,
 E scaccia il rio timor che mi consume.

XXXVIII.

Se 'l sol si scosta e lascia i giorni brevi,
 Quanto di bello avea la terra asconde:
 Fremono i vènti e portan ghiacci e nevi,
 Non canta augel nè fior si vede o fronde;
 Così qualora avvien che da me levi,
 O mio bel sol, le luci tue gioconde,
 Mille timori, e tutti iniqui, fanno
 Un aspro verno in me più volte l'anno.

XXXIX.

Deh! torna a me, mio sol, torna e rimena
 La desiata dolce primavera:
 Sgombra i ghiacci e le nevi, e rasserena
 La mente mia sì nubilosa e nera.
 Qual Progne si lamenta o Filomena
 Che a cercar esca ai figliuolini ita era
 E trova il nido vòto, o qual si lagna
 Tortore c'è perduto la compagna.

XL.

Tal Bradamante si dolea, chè tolto
 Le fosse stato il suo Ruggier temea,
 Di lagrime bagnando spesso il volto,
 Ma più celatamente che potea:
 O quanto! quanto! si dorria più molto
 S'ella sapesse quel che non sapea,
 Che con pena e con strazio il suo consorte
 Era in prigion dannato a crudel morte!

XLI.

La crudeltà c'usa l'iniqua vecchia
 Contra il buon cavalier che preso tiene
 E che di darli morte s'apparecchia
 Con novi strazi e non usate pene,
 La superna Bontà fa che a l'orecchia
 Del cortese figliuol di Cesar viene,
 E che gli mette in còr come l'ajute,
 E non lasci perir tanta virtute.

XLII.

Il cortese Lëon che Ruggiero ama ,
Non che sappia però che Ruggier sia ,
Mosso da quel valor c' unico chiama
E che gli par che soprumano sia ,
Molto fra sè discorre ordisce e trama
E di salvarlo al fin trova la via ,
In guisa che da lui la zia crudele
Offesa non si tenga e si querele .

XLIII.

Parlò in secreto a chi tenea la chiave
Della prigione , e che volea gli disse
Vedere il Cavalier , pria che sì grave
Sentenzia contra lui data seguisse :
Giunta la notte un suo fedel seco àvè
Audace e forte ed atto a zuffe e a risse :
E fa che 'l castellan , senza altrui dire
Ch'egli fosse Lëon , gli viene aprire .

XLIV.

Il castellan , senza che alcun de' suí
Seco abbia , occultamente Lëon mena
Col compagno a la torre , ove à colui
he si serba a l'estrema d'ogni pena :
Giunti là dentro gettano ambedui
Al castellan che volge lor la schiena
Per aprir lo sportello , al còllo un laccio ,
E subito gli dàn l'ultimo spaccio .

XLV.

Apron la cateratta onde sospeso
Al canape ivi a tal bisogno posto
Lèon si cala, e in mano à un torchio acceso,
Là dove era Ruggier dal sol nascosto :
Tutto legato e s'una grata steso
Lo trova a l'acqua un palmo e men discosto.
L'avria in un mese e in termine più corto
Per sè senz'altro ajuto il luogo morto.

XLVI.

Lèon Ruggier con gran pietade abbraccia,
E dice: cavalier, la tua virtute
Indissolubilmente a te m'allaccia
Di volontaria eterna servitute,
E vuol che più il tuo ben che il mio mi piaccia,
Nè curi per la tua la mia salute,
E che la tua amicizia al padre e a quanti
Parenti io m'abbia al mondo io metta innanti.

XLVII.

Io son Lèone, acciò tu intenda, figlio
Di Costantin, che vengo a darti ajuto
Come vedi in persona, con periglio,
Se mai dal padre mio sarà saputo,
D'esser cacciato o con turbato ciglio
Perpetuamente esser da lui veduto;
Chè per la gente, la qual rotta e morta
Da te gli fu a Belgrado, odio ti porta.

XLVIII.

E seguitò più cose altre dicendo
Da farlo ritornar da morte a vita,
E lo vien tuttavolta disciogliendo:
Ruggier li dice: io v'ò grazia infinita;
E questa vita che or mi date, intendo
Che sempremai vi sia restituita
Che la vogliate riaver, ed ogni
Volta che per voi spenderla bisogni.

XLIX.

Ruggier fu tratto di quel loco oscuro,
E in vece sua morto il guardian rimase:
Nè conosciuto egli nè gli altri furo:
Lëon menò Ruggier a le sue case,
Ove a star seco tacito e sicuro
Per quattro o per sei dì gli persuase;
Che riaver l'arme e il destrier gagliardo
Li faria intanto, che gli tolse Ungiardo.

L.

Ruggier fuggito il suo guardian strozzato
Si trova il giorno e aperta la prigione:
Chi quel chi questo pensa che sia stato:
Ne parla ognun, nè però alcun si appone:
Ben di tutti gli altri uomini pensato
Piuttosto, si saria, che di Lëone;
Chè pare a molti c'avria causa avuto
Di farne strazio, e non di darli ajuto.

LI.

Rimàn di tanta cortesia Ruggiero
Confuso sì sì pien di meraviglia
E tramutato sì da quel pensiero
Che quivi tratto l'avea tante miglia ;
Che mettendo il secondo col primiero ,
Nè a questo quel nè questo a quel simiglia :
Il primo tutto era odio ira e veneno ,
Di pietade è il secondo e d'amor pieno .

LII.

Molto la notte e molto il giorno pensa :
D'altro non cura ed altro non disia ,
Che da la obbligazion, che gli avea immensa,
Sciorsi con pari e maggior cortesia :
Gli par, se tutta sua vita dispensa
In lui servire o breve o lunga sia
E se si espone a mille morti certe ,
Non li può tanto far che più non merte .

LIII.

Venuta intanto quivi era la nova
Del bando che avea fatto il re di Francia ,
Che chi vuol Bradamante abbia a far prova
Con lei di forza con spada e con lancia :
Questo udire a Léon sì poco giova ,
Che se gli vide impallidir la guancia ,
Perchè com' uom che le sue forze à note ,
Sa che a lei pare in arme esser non puote .

LIV.

Fra sè discorre, e vede che supplire
 Può con l'ingegno ove il vigor sia manco,
 Facendo con sue insegne comparire
 Questo guerrier di cui non sa il nome anco,
 Che di possanza giudica e di ardire
 Poder star contra a qualsivoglia Franco:
 E crede ben, se a lui ne l'impresa,
 Che ne fia Bradamante vinta e presa.

LV.

Ma due cose à da far: l'una disporre
 Il cavalier che questa impresa accetti;
 L'altra nel Campo in vece sua lui porre
 In modo, che non sia chi ne sospetti:
 A sè lo chiama e 'l caso gli discorre,
 E pregal poi con efficaci detti
 Ch'egli sia quel che a questa pugna vegna
 Col nome altrui sotto mentita insegna.

LVI.

L'eloquenza del Greco assai potea;
 Ma più dell'eloquenza potea molto
 L'obbligo grande che Ruggier gli avea,
 Da mai non ne dover essere sciolto:
 Sì che quantunque duro gli pareva
 E non possibil quasi; pur con volto
 Più che con còr giocondo gli rispose
 Ch'era per far per lui tutte le cose.

LVII.

Benchè da fier dolor ; tosto che questa
Parola à detta , il còr ferir si senta ,
Che giorno e notte sempre lo molesta
Sempre l' affligge e sempre lo tormenta ,
E vegga la sua morte manifesta ;
Pur non è mai per dir che se ne penta ;
Chè prima che a Lëon non ubbidire ,
Mille volte , non c' una , è per morire .

LVIII.

Ben certo è di morir ; perchè se lascia
La donna , à da lasciar la vita ancora ,
O che l' accorerà 'l duolo e l' ambascia ;
O se il duolo e l' ambascia non l' accora ,
Con le man' proprie squarcerà la fascia
Che cigue l' alma , e ne la trarrà fuora ;
C' ogni altra cosa più facil gli fia ,
Che poter lei veder che sua non sia .

LIX.

Gli è di morir disposto ; ma che sòrte
Di morte voglia far , non sa dir anco :
Pensa talor di fingersi men forte ,
E porger nudo a la donzella il fianco ;
Chè non fu mai la più bëata morte ,
Che se per man di lei venisse manco :
Poi vede , se per lui resta che moglie
Sia di Lëon , che l' obbligo non scioglie ;

LX.

Perchè à promesso contra Bradamante
Entrare in Campo a singolar battaglia,
Non simulare e farne sol sembiante,
Sì che Lëon di lui poco si vaglia:
Dunque starà nel detto suo costante,
E benchè or questo or quel pensier l'assaglia;
Tutti li scaccia, e solo a questo cede.
Il qual l'esorta a non mancar di fede.

LXI.

Avea già fatto apparecchiare Lëone
Con licenza del padre Costantino
Arme e cavalli, e un numer di persone,
Qual gli convenne, e entrato era in cammino
E seco avea Ruggiero, a cui le buone
Arme avea fatto rendere e Frontino:
E tanto ⁸ un giorno e un altro e un altro andaro,
Che in Francia ed a Parigi si trovaro.

LXII.

Non volse entrar Lëon nella cittade,
E i padiglioni a la campagna tese,
E fe' il medesimo di per ambasciate
Che di sua giunta il re di Francia intese:
L'ebbe il Re caro, e gli fu più fiato
Donando e visitandolo cortese:
Della venuta sua la cagion disse
Lëone, e lo pregò che l'espedissee:

LXIII.

Ch'entrar facesse in Campo la donzella
Che marito non vuol di lei men forte:
Quando venuto era per fare o ch'ella
Moglier gli fosse e che gli desse morte:
Carlo tolse l'assunto, e fece quella
Comparir l'altro di fuor delle pôrte
Nello steccato che la notte sotto
A l'alte mura fu fatto di botto.

LXIV.

La notte, che andò innanzi al terminato
Giorno della battaglia, Ruggier ebbe
Simile a quella che suole il dannato
Aver che la mattina morir debbe:
Eletto avea combatter tutto armato,
Perch'esser conosciuto non vorrebbe:
Nè lancia nè destriero adoprar volse,
Nè fuor che 'l brando, arme d'offesa tolse.

LXV.

Lancia non tolse, non perchè temesse
Di quella d'ôr che fu dell'Argalia
E poi d'Astolfo, a cui costei successe,
Che far gli arcion' vôtar sempre solia;
Perchè nessun ch'ella tal forza avesse
O fosse fatta per negromanzia
Avea saputo, eccetto quel re solo
Che far la fece e la donò al figliuolo.

LXVI.

Anzi Astolfo e la donna che portata
 L'aveano poi, credean che non l'incanto,
 Ma la propria possanza fosse stata
 Che dato loro in giostra avesse il vanto,
 E che con ogni altr'asta che incontrata
 Fosse da lor, farebbono altrettanto:
 La cagion sola che Ruggier non giostra
 È per non far del suo Frontino mostra.

LXVII.

Chè lo potria la donna facilmente
 Conoscer, se da lei fosse veduto;
 Però che cavalcato e lungamente
 In Mont' Alban l'avea seco tenuto:
 Ruggier che solo studia e solo à mente
 Come da lei non sia riconosciuto,
 Nè vuol Frontin nè vuol cos'altra avere
 Che di far di sè indizio abbia potere.

LXVIII.

A questa impresa un'altra spada volle,
 Chè ben sapea che contro a Balisarda
 Saria ogni usbergo come pasta môle,
 Che alcuna tempra quel furor non tarda:
 E tutto il taglio anco a quest'altra tolle
 Con un martello, e la fa men gagliarda:
 Con quest'arme Ruggiero al primo lampo
 C'apparve a l'Orizonte, entrò nel Campo.

LXIX.

E per parer Léon, le sopravveste
Che dianzi ebbe Léon s' à messe indosso,
E l' aquila dell' ôr con le due teste
Porta dipinta nello scudo rosso:
E facilmente si potean far queste
Finzion', eh' era ugualmente e grande e grosso
L' un come l' altro. Appresentossi l' uno;
L' altro non si lasciò veder d' alcuno.

LXX.

Era la volontà della donzella
Da quest' altra diversa di gran lunga;
Chè se Ruggier su la spada martella
Per rintuzzarla che non tagli o pungia;
La sua la donna aguzza, e brama ch' ella
Entri nel ferro e sempre al vivo giunga;
Anzi ogni colpo sì ben tagli e fore,
Che vada sempre a ritrovargli il core.

LXXI.

Qual ^{io} su le mosse il barbero si vede
Che il cenno del partir focoso attende,
Nè qua nè là poter fermare il piede
Gonfiar le nari e che l' orecchie tende;
Tal l' animosa donna, che non crede
Che questo sia Ruggier con chi contende,
Aspettando la tromba par che foco
Nelle vene abbia e non ritrovi loco.

LXXII.

Qual talor dopo il tuono orrido vento
Subito segue, che sozzopra volve
L'ondoso mare e leva in un momento
Da terra fino al ciel l'oscura polve:
Fuggon le fere e col pastor l'armento,
L'aria in grandine e in pioggia si risolve;
Udito il segno la donzella, tale
Stringe la spada e 'l suo Ruggiero assale.

LXXIII.

Ma non più quercia antica o grosso muro
Di ben fondata torre a Borea cede,
Nè più a l'irato mar lo scoglio duro
Che d'ogn'intorno il dì e la notte il fiede;
Che sotto l'arme il buon Ruggier sicuro,
Che già al trojano Ettore Vulcano diede,
Ceda a l'odio e al furor che lo tempesta
Or ne' fianchi or nel petto or nella testa.

LXXIV.

Quando di taglio la donzella quando
Mena di punta, e tutta intenta mira
Ove cacciar tra ferro e ferro il brando,
Sì che si sfoghi e disacerbi l'ira,
Or da un lato or da un altro il va tentando,
Quando di qua quando di là s'aggira:
E si rode e si duol che non le avvegna
Mai fatta alcuna cosa che disegna.

LXXV.

Come chi assedia una città che forte
 Sia di buon' fianchi e di muraglia grossa,
 Spesso l'assalta: or vuol batter le pôrte
 Or l'alte torri or atturar la fossa,
 E pone indarno le sue genti a morte,
 Nè via sa ritrovar ch'entrar vi possa;
 Così molto s'affanna e si travaglia,
 Nè può la donna aprir piastra nè maglia.

LXXVI.

Quando a lo scudo e quando al buono elmetto
 Quando a l'usbergo fa gittar sciptille
 Con colpi che a le braccia al capo al petto
 Mena dritti e riversi a mille a mille,
 E spessi più che sul sonante tetto
 La grandine far soglia delle ville:
 Ruggier sta su l'avviso e si difende
 Con gran destrezza, e lei mai non offende.

LXXVII.

Or si ferma or volteggia or si ritira
 E con la man spesso accompagna il piede:
 Porge or lo scudo ed or la spada gira
 Ove girar la man nemica vede:
 O lei non fere, o se la fere, mira
 Ferirla in parte ove men nuocer crede:
 La donna, prima che quel dì s'inchine,
 Brama di dare a la battaglia fine.

LXXVIII.

Si ricordò del bando e si ravvide
Del suo periglio se non era presta:
Che se in un dì non prende o non uccide
Il suo domandator, presa ella resta.
Era già presso ai termini d' Alcide
Per attuffar nel mar Febo la testa,
Quando ella cominciò di sua possanza
A diffidarsi e perder la speranza.

LXXIX.

Quanto mancò più la speranza, crebbe
Tanto più l'ira e raddoppiò le bôte;
Chè pur quell' arme rompere vorrebbe
Che in tutto il dì non avea ancora rotte:
Come colui che al lavorio che debbe
Sia stato lento, e già vegga esser notte,
S' affretta indarno si travaglia e stanca,
Finche la forza a un tempo e il dì gli manca.

LXXX.

O! misera donzella, se costui
Tu conoscessi, a cui dar morte bramì,
Se lo sapessi esser Ruggier, da cui
Della tua vita pendono gli stami;
So ben che uccider te prima che lui
Vorresti; chè di te so che più l'ami:
E quando lui Ruggiero esser saprai,
Di questi colpi ancor so ti dorrai.

LXXXI.

Carlo e molt' altri seco, che Lëone
 Esser costui credeansi e non Ruggiero,
 Veduto come in arme al paragone
 Di Bradamante forte era e leggiro,
 E senza offender lei ¹¹ con che ragione
 Difender si sapea; mutan pensiero,
 E dicon: ben convengono ambedui;
 Ch'egli è di lei ben degno, ella di lui.

LXXXII.

Poi che Febo nel mar tutto è nascoso,
 Carlo fatta partir quella battaglia,
 Giudica che la donna per suo sposo
 Prenda Lëon, nè ricusarlo vaglia:
 Ruggier senza pigliar quivi riposo
 Senza elmo trarsi o alleggerirsi maglia,
 Sopra un picciol ronzin torna in gran fretta
 Ai padiglioni ove Lëon l'aspetta.

LXXXIII.

Gittò Lëone al cavalier le braccia
 Due volte e più fraternamente al còllo:
 E poi trattogli l'elmo da la faccia,
 Di qua e di là con grande amor baciollo:
 Vo', disse, che di me sempre tu faccia,
 Come ti par; chè mai trovar satollo
 Non mi potrai, che me e lo Stato mio
 Spender tu possa ad ogni tuo disio.

LXXXIV.

Nè veggo ricompensa che mai questa
Obbligazion ch' io t'ò possa disciorre,
E non se ancòra io mi levi di testa
La mia corona e a te la venga a porre:
Ruggier, di cui la mente ange e molesta
Alto dolore e che la vita aborre,
Poco risponde, le insegne gli rende
Che n'avea avute, e il suo liocorno prende.

LXXXV.

E stanco dimostrandosi e svogliato,
Più tosto che potè da lui levosse:
Ed al suo alloggiamento ritornato,
Poi che fu meza notte, tutto armosse:
E sellato il destrier, senza commiato
E senza che d'alcun sentito fosse,
Sopra vi salse e si drizzò al cammino
Che più piacer gli parve al suo Frontino.

LXXXVI.

Frontino or per via dritta or per via tôrta,
Quando per selve e quando per campagna
Il suo signor tutta la notte porta
Che non cessa un momento che non piagna:
Chiama la morte, e in quella si conforta
Che l'ostinata doglia sola ¹² fragna:
Nè vede altro che morte, che finire
Possa l'insopportabil suo martire.

LXXXVII.

Di chi mi debbo, oimè, dicea, dolere,
Che così m'abbia a un punto ogni ben tolto;
Deh! s'io non vo' l'ingiuria sostenere
Senza vendetta, incontr'a cui mi vólto?
Fuor che me stesso, altri non so vedere
Che m'abbia offeso ed in miseria vólto:
Io m'ò dunque di me contra me stesso
Da vendicar, c'ò tutto il mal commesso.

LXXXVIII.

Pur quando io avessi fatto solamente
A me l'ingiuria; a me forse potrei
Donar perdòn, sebben difficilmente;
Anzi vo' dir che far non lo vorrei:
Or quanto, poi che Bradamante sente
Meco l'ingiuria ugual, men lo farei?
Quando bene a me ancòra io perdonassi,
Lei non convien che invendicata lassi.

LXXXIX.

Per vendicar lei dunque debbo e voglio
Ogni ¹³ modo morir, nè ciò mi pesa;
C'altra cosa non so che al mio cordoglio,
Fuor che la morte, far possa difesa;
Ma sol che allora io non morii mi doglio
Che fatto ancòra non le aveva offesa:
O me felice, s'io moriva allora
Ch'era prigion della crudel Teodora!

XC.

Se ben m'avesse ucciso o tormentato
Prima ad arbitrio di sua crudeltade,
Da Bradamante almeno avrei sperato
Di ritrovar al caso mio pietade:
Ma quando ella saprà, che avrò più amato
Lèon di lei, e di mia volontade
Io me ne sia, perch'egli l'abbia, privo,
Avrà ragion d'odiarmi e morto e vivo.

XCI.

Queste dicendo e molte altre parole,
Che sospiri accompagnano e singulti,
Si trova a l'apparir del novo sole
Fra scuri boschi e in luoghi strani e inculti:
E perch'è disperato e morir vuole,
E più che può che'l suo morir s'occulti;
Questo luogo li par molto nascosto,
Ed atto a far quant'è di sè disposto.

XCII.

Entra nel folto bosco ove più spesse
Le ombrose frasche e più intricate vede:
Ma Frontin prima al tutto sciolto messe
Da sè lontano e libertà gli diede:
O mio Frontin, gli disse, se a me stesse
Di dare a' mertì tuoi degna mercede:
Avresti quel destrier da invidiar poco
Che volò al cielo e fra le stelle à loco.

XCIII.

Cillaro, ¹⁴ so, non fu non fu Arïone
 Di te minor nè meritò più lode:
 Nè alcun altro destrier, di cui menzione
 Fatta da' Greci o da' Latini s'ode,
 Se ti fu par nell'altre parti buone,
 Di questa so che alcun di lor non gode,
 Di potersi vantare che avuto mai
 Abbia il pregio e l'onor che tu avut'ài.

XCIV.

Poi c'a la più che mai sia stata o sia
 Donna gentile e valorosa e bella
 Sì caro stato sei, che ti nutria
 E di sua man ti ponea freno e sella:
 Caro eri a la mia donna, ah! perchè mia
 La dirò più, se mia non è più quella?
 S'io l'ò donata ad altri: oimè! che cesso
 Di volger questa spada ora in me stesso?

XCV.

S'ivi Ruggier s'affligge e si tormenta,
 E le fere e gli augelli a pietà move;
 C'altri non è che queste grida senta
 Nè vegga il pianto che nel sen li piove;
 Non dovete pensar che più contenta
 Bradamante in Parigi si ritrove,
 Poi che scusa non à che la difenda
 O più l'indugi che Léon non prenda.

XCVI.

Ella prima c'aver altro consorte,
Che 'l suo Ruggier, vuol far ciò che può farsi
Mancar ¹⁵ del detto suo, Carlo e la Corte
I parenti e gli amici inimicarsi:
E quando altro non possa; al fin la morte
O col veneno e con la spada darsi;
Chè le par meglio assai non esser viva,
Che vivendo restar di Ruggier priva.

XCVII.

Deh! Ruggier mio, dicea, dove sei gito?
Puot'esser che tu sia tanto discosto,
Che tu non abbi questo bando udito,
A nessun altro fuor che a te nascosto?
Se tu 'l sapessi, io so che comparito
Nessun altro saria di te più tosto:
Misera me! c'altro pensar mi deggio,
Se non quel che pensar si possa peggio?

XCVIII.

Com'è, Ruggier, possibil che tu solo
Non abbi quel c'è tutto il mondo inteso?
Se inteso l'ài, nè sei venuto a volo;
Com'esser può che non sii morto o preso?
Ma chi sapesse il ver, questo figliuolo
Di Costantin t'avrà alcun laccio teso:
Il traditor t'avrà chiusa la via,
Acciò prima di lui tu qui non sia.

XCIX.

Da Carlo impetrai grazia che a nessuno
 Men di me forte avessi ad esser data,
 Con credenza che tu fossi quell' uno,
 A cui star contra io non potessi armata:
 Fuor che te solo, io non stimava alcuno;
 Ma dell' audacia mia m' à Dio pagata,
 Poi che costui, che mai più non fe' impresa
 D' onor in vita sua, così m' à presa,

C.

Se però presa son per non avere
 Uccider lui nè prenderlo potuto;
 Il che non mi par giusto, nè al parere
 Mai son per star che in questo à Carlo avuto:
 So che incostante mi farò tenere,
 Se da quel che ò già detto ora mi muto:
 Ma non la prima son ¹⁶ nè la sezzaja
 La qual paruta sia incostante e paja.

CI.

Basti che nel servar fedè al mio amante
 D' ogni scoglio più salda mi ritrovi,
 E passi in questo di gran lunga quante
 Mai furo a' tempi antichi o sieno ai novi:
 Che nel resto mi dicano incostante
 Non curo, pur che l' incostanza giovi:
 Pur ch' io non sia di costui tôrre astretta,
 Volubil più che foglia anco sia detta.

CII.

Queste parole ed altre, che interrotte:
Da' sospiri e da' pianti erano spesso,
Seguì dicendo tutta quella notte
Che a l'infelice giorno venne appresso:
Ma poi che dentro a le cimmerie grotte
Con l'ombre sue Notturmo fu rimesso;
Il Ciel, ch'eternamente avea voluto
Farla di Ruggier moglie, le diè ajuto..

CIII.

Fe' la mattina la donzella altera
Marfisa innanzi a Carlo comparire,
Dicendo che al fratel suo Ruggier era
Fatto gran torto, e nol volea patire,
Che gli fosse levata la mogliera
Nè pure una parola glie ne dire?
E contra chi si vuol di provar toglie
Che Bradamante di Ruggiero è moglie..

CIV.

E innanzi a gli altri a lei provar lo vuole,
Quando pur di negarlo fosse ardita;
Chè in sua presenza ella à quelle parole:
Dette a Ruggier chè fa chi si marita:
E con la cerimonia che si suole
Già sì tra lor la cosa è stabilita,
Che più di sè non possono disporre,
Nè l'un l'altro lasciar per altri torre..

CV.

Marfisa o 'l vero o 'l falso che dicesse,
Pur lo dicea; ben credo con pensiero
Perchè Lëon piuttosto interrompesse
A dritto e a torto, che per dire il vero:
E che di volontade lo facesse
Di Bradamante, che a riaver Ruggiero
Ed escluder Lëon, nè la più onesta
Nè la più breve via vedea di questa.

CVI.

Turbato il re di questa cosa molto,
Bradamante chiamar fa immantimente,
E quanto di provar Marfisa à tolto
Le fa sapere; ed ecci Amou presente:
Tien Bradamante chino a terra il volto,
E confusa non nega nè consente;
In guisa che comprender di leggiero
Si può, che detto abbia Marfisa il vero.

CVII.

Piace a Rinaldo e piace a quel d'Anglante
Tal cosa udir, ch'esser potrà cagione,
Che 'l parentado non andrà più innante,
Che già conchiuso aver credea Lëone;
E pur Ruggier la bella Bradamante
Mai grado avrà dell'ostinato Amone
E potran, senza lite e senza trarla
Di man per forza al padre, a Ruggier darla.

CVIII.

Che se tra lor queste parole stanno,
La cosa è ferma e non andrà per terra:
Così otterràn quel che promesso gli ànno
Più onestamente e senza nova guerra:
Questo è, diceva Amon, questo è un inganno
Contra me ordito; ma il pensier vostro erra;
Chè ancor che fosse ver quanto voi finto
Tra voi v'avete, io non son però vinto;

CIX.

Chè presupposto, il che nè ancor confesso
Nè vo' credere ancor, c'abbia costei
Scioccamente a Ruggier così promesso,
Come voi dite, e Ruggiero abbia a lei:
Quando e dove fu questo? che più espresso
Più chiaro e piano intender lo vorrei:
Stato so che non è, se non è stato
Prima che Ruggier fosse battezzato.

CX.

Ma s'egli è stato innanzi che cristiano
Fosse Ruggier, non vo' che me ne caglia;
Ch'essendo ella fedele egli pagano,
Non crederò che 'l matrimonio vaglia:
Non si deve per questo essere in vano
Posto a rischio Lëon della battaglia:
Nè il nostro imperator credo voglia anco
Venir del detto suo per questo manco.

CXI.

Quel che or mi dite, era da dirmi quando
 Era intera la cosa, nè ancor fatto
 A' prieghi di costei Carlo avea il bando.
 Che qui Leone a la battaglia à tratto;
 Così contra Rinaldo e contra Orlando
 Amon dicea per rompere il contratto.
 Fra quei due amanti: e Carlo stava a udire,
 Nè per l'un nè per l'altro volea dire.

CXII.

Come si senton, s'Austro o Borea spira:
 Per l'alte selve, mormorar le frondi;
 O come soglion, s'Eolo s'adira
 Contra Nettuno, al lito fremer l'onde;
 Così un romor che corre e che s'aggira.
 E che per tutta Francia si diffonde,
 Di questo dà da dire e da udir tanto,
 Che ogni altra cosa è muta in ogni canto.

CXIII.

Chi parla per Ruggier chi per Leone,
 Ma la più parte è con Ruggiero in lega:
 Son' diece e più per un che n'abbia Amon:
 L'Imperator nè qua nè là si piega,
 Ma la causa rimette a la ragione
 Ed al suo parlamento la delega:
 Or vien Marhsa, poi ch'è differito
 Lo sposalizio, e pon novo partito.

GXIV.

E dice: conciossia ch'esser non possa
D'altri costei fin 'l fratel mio vive;
Se Lëon là vuol pur, suo ardire e possa.
Adopri sì, che lui di vita prive:
E chi manda di lor l'altro a la fossa,
Senza rivale al suo contento arrive:
Tosto Carlo a Lëon fa intender questo,
Come anco intender gli avea fatto il resto..

CXV.

Lëon che, quando seco il cavaliere
Del liocorno sia, si tien sicuro
Di riportar vittoria di Ruggiero,
Nè gli abbia alcuno assunto a parer duro;
Non sapendo che l'abbia il dolor fiero
Tutto nel bosco solitario e scuro,
Ma che, per tornar tosto uno o due miglia,
Sia andato a spasso; il mal partito piglia.

CXVI.

Ben se ne pente in breve, chè colui,
Del qual più del dover si promettea,
Non comparve quel dì nè gli altri dui
Che lo seguir', nè nova se n'avea:
E, tôr questa battaglia senza lui
Contra Ruggier, sicur non li pareo:
Mandò per schivar dunque danno e scorno,
Per trovare il guerrier dal liocorno.

CXVII.

Per cittadi mandò ville e castella
Da presso e da lontan per ritrovarlo :
Nè contento di questo, montò in sella
Egli in persona e si pose a cercarlo :
Ma non n' avrebbe avuto già novella ,
Nè l' avria avuta uomo di quei di Carlo ,
Se non era Melissa , che fe' quanto
Mi serbo a farvi udir nell' altro canto .

ANNOTAZIONI.

A L C A N T O XLIII.



St. I. ¹ far cadendo il tomo: *cadere capovolto*. Questa voce con *l'* o *aperta* significa parte di libro di più volumi, come ognun sa, e con *la* o *stretta* capitombolo.

St. ivi. ² Policrate: *tiranno di Samo* che dopo non interrotta felicità di molt'anni in ogni sua impresa obbrobriosamente finì s' un patibolo.

St. ivi. ³ il re di Lidia: *Creso il più ricco uomo del mondo fu morto con ignominia da Ciro*.

St. ivi. ⁴ Dionigi *tiranno di Siracusa terminò i suoi giorni insegnando grammatica per pane*.

St. II. ⁵ *Servio Mario e Ventidio* tre famosi nella storia romana, che da basso stato salirono ai primi gradi di potenza e d' onore.

St. III. ⁶ Il re Luigi: *duodecimo di questo nome tra i re di Francia*. *Mattia Cor-*

vino giovinetto guardato in carcere, par ne scampò, salì al trono degli Ungheri, e vi splendette con gran valore.

St. XXXIV. 7 Queste stanze fin alla quarantesima sono un tessuto di concetti più propri dell'arte, che della natura, la quale nel dolor grande tace, o se parla, ciò non fa nè far può con le vezzose sottilità dell'ingegno, e con la delizia di molli figure.

St. LXI. 8 E tanto un giorno e un altro ec. Questi due ultimi versi caduti della penna, e qualche altro somigliante che s'incontri, non sono di quelli che l'Autore avrebbe mai voluto che ad onor suo s'imitassero.

St. LXVI. 9 che incontrata: presa a ventura.

St. LXXI. 10 e St. LXXII. Due unite similitudini l'una miglior dell'altra a far sentire il grand'impeto con che Bradamante si scaglia per vincere a tutta possa.

St. LXXXI. 11 con che ragione: con quale maestria con che modo: voce latina *quæ ratione*. Di questo senso i vocabolari di lingua non ne fan conto nè cenno.

St. LXXXVI. 12 fragna: franga annulli spenga.

St. LXXXIX. 13 Ogni modo: avverbiale, lat. *omni modo* che che sia, del tutto.

St. XCIII. ¹⁴ Cillaro, so, non fu non fu A-
rione : due cavalli famosi nelle fantasie mi-
tologiche : l' uno di Castore donatogli da
Giunone , l' altro di Adrasto , che l' ebbe da
Nettuno : amendue di maraviglioso valore
e senno da non invidiare a chi gl' inventò.

St. XCVI. ¹⁵ Mancar del detto suo : venir
meno della parola .

St. C. ¹⁶ la sezzaja : la ultima .

St. CII. ¹⁷ Con l' ombre sue Notturmo : co-
si chiamavasi da' Gentili il nume preside
della notte .



A R G O M E N T O

DEL CANTO XLIV.



Splendida comparazione del termine del Poema col ritorno in porto dopo lunga e perigliosa navigazione di un aspettato naviglio. Incontro e plauso grande che vede farsi il Poeta. La buona fata Melissa avuto nova da' suoi folletti corrieri della disperazion di Ruggiero, trova tosto Leone che ne andava in traccia, e lo guida là dove giacea mezo morto. Leone lo ravviva e lo racconsola cedendogli di buon cuore ogni diritto su Bradamante. Lo conduce e lo presenta alla Croce e parla per lui. Bradamanta respira. Ruggiero è chiesto da' Bulgari a loro re. Carlo fa le più brillanti fêste che sieno mai state. Melissa apparecchia l'alloggiamento agli sposi facendo da' suoi sergenti levar di botto il padiglione di Costantino e portarlo da Bisanzio a Parigi.

In questo padiglione mette il Poeta a ricamo le doti e le imprese del card. mecenate. L'ultimo dì delle feste comparisce Rodomonte a provar con l'arme che Ruggiero è traditor di Agramante. Ruggiero ricusa che altri per lui risponda. Combatte e lo mette a morte.

CANTO XLIV.



I.

Orⁱ se mi mostra la mia carta il vero,
 Non è lontano a discoprirsì il porto,
 Sì che nel lito i voti scioglier spero
 A chi nel mar per tanta via m'è scôrto,
 Ove o di non tornar col legno intero
 O d'errar sempre ebbi già il viso smorto:
 Ma mi par di veder, mia veggo certo,
 Veggo la terra e veggo il lito aperto.

II.

Sento venir per l'allegrezza un tuono
 Che fremer l'aria e rimbombar fa l'onde:
 Odo di squille odo di trombe un suono
 Che l'alto popular grido confonde:
 Or comincio a discernere chi sono
 Questi² ch'empion del porto ambe le sponde:
 Par che tutti s'allegrino ch'io sia
 Venuto a fin di così lunga via.

III.

O di che belle e sagge donne veggio
 O di che cavalieri il lito adorno!
 O di che amici, a chi in eterno deggio
 Per la letizia c'àn del mio ritorno!
 Mamma e Ginevra e l'altre da Correggio
 Veggo del molo in su l'estremo corno:
 Veronica da Gambera è con loro
 Sì grata a Febo e al santo äonio coro.

IV.

Veggio un'altra Ginevra pur uscita
 Del medesimo sangue e Giulia seco:
 Veggo Ippolita Sforza e la nodrita
 Damigella Trivulzia al sacro speco:
 Veggo te, Emilia Pia, te, Margherita,
 C'Angela Borgia e Graziosa ài teco
 Con Ricciarda da Este: ecco le belle
 Bianca e Diana e l'altre lor sorelle.

V.

Ecco la bella, ma più saggia e onesta,
 Barbara Turca e la compagna è Laura:
 Non vede il sol di più bontà di questa
 Coppia da l'Indo a l'estrema onda maura:
 Ecco Ginevra, che la Malatesta
 Casa col suo valor s'ingemma e inaura,
 Che mai palagi imperiali o regi
 Non ebbon più onorati e degni fregi.

VI.

Se 3 a quella etade ella in Arimino era,
Quando superbo della Gallia doma
Cesar fu in dubbio + s' oltre a la riviera
Dovea passando inimicarsi Roma;
Crederò che piegata ogni bandiera
E scarca di trofei la ricca soma,
Tolto avria leggi e patti a voglia d'essa,
Nè forse mai la libertade oppressa.

VII.

Del mio signor di Bozolo la moglie
La madre 5 le sirocchie e le cugine
E le Torrelle con le Bentivoglie
E le Visconte e le Pallavigine,
Ecco chi a quante oggi ne sono, toglie,
E a quante o greche o barbare o latine
Ne furon mai di cui la fama s'oda,
Di grazia e di beltà la prima loda.

VIII.

Giulia Gonzaga, che dovunque il piede
Volge e dovunque i sereni occhi gira,
Non pur ogni altra di beltà le cede,
Ma come scesa dal ciel dèa l'ammira:
La cognata è con lei, che di sua fede
Non mosse mai, perchè l'avesse in ira
Fortuna che le fe' lungo contrasto:
Ecco Anna d' Aragon, luce del Vasto.

IX.

Anna bella gentil cortese e saggia
 Di castità di fede e d'amor tempio:
 La sorella è con lei, c'ove ne irraggia
 L'alta beltà⁶ ne pate ogni altra scempio:
 Ecco chi tolto à⁷ da la scura spiaggia
 Di stige, e fa con non più visto esempio,
 Malgrado delle Parche e della Morte,
 Splender nel ciel l'invitto suo consorte.

X.

Le ferraresi mie qui sono e quelle
 Della Corte d'Urbino, e riconosco
 Quelle di Mantua e quante donne belle
 A Lombardia quante il paese toscò:
 Il cavalier che tra lor viene e ch'elle
 Onoran sì, s'io non ò l'occhio losco
 Da la luce offuscato de'hèi volti,
 È il gran lume Aretin, l'unico Accolti.

XI.

Benedetto il nipote ecco là veggio
 C'è purpureo il cappel purpureo il manto,
 Col cardinal di Mantua e col Campeggio,
 Gloria e splendor del Concistorio santo:
 E ciascun d'essi noto, o ch'io vaneggio,
 Al viso e ai gesti rallegrasi tanto
 Del mio ritorno, che non facil parmi
 Ch'io possa mai di tanto obbligo trarmi.

XII.

Con lor Lattanzio e Claudio Tolomei
E Paulo Pansa e 'l Dressino e Latino
Juvenal parmi e i Capilupi miei
E 'l Sasso e 'l Molza e Florian Montino,
E quel che per guidarci ai rivi ascrei
Mostra piano e più breve altro cammino
Giulio Camillo, e par c'anco io ci scerna
Marcantonio Flaminio il Sanga e 'l Berna.

XIII.

Ecco Alessandro, il mio signor, Farnese;
O dotta compagnia che seco mena!
Fedro Capella Porzio il Bolognese
Filippo il Volterranno il Maddalena
Blosio Pierio il Vida cremonese
D'alta facondia ⁸ inessiccabil vena,
E Lascari e Mussuro e Navagero
E Andrea Marone e 'l monaco Severo.

XIV.

Ecco altri due Alessandri in quel drappello,
Da gli Orologi l'un l'altro il Guarino:
Ecco Mario d'Olvito ecco il flagello
De' principi sì fier Pietro Aretino:
Duo Jeronimi veggo, l'uno è quello
Di Veritade e l'altro il Cittadino:
Veggo il Mainardo e veggo il Leoniceno
Il Panizzato e Celio e il Töocreno.

XV.

Qua Bernardo Capel là veggo Pietro
 Bembo, che 'l puro e dolce idioma nostro
 Levato fuor del volgar uso tetro
 Quale esser dee ci à col suo esempio mostro:
 Guaspar Obizi è quel che li vien dietro,
 Che ammira e osserva il sì ben spesso inchiostro:
 Io veggo il Fracastoro il Bevazzano
 Trifon Gabriele e il Tasso più lontano.

XVI.

Veggo Niccolò Tiepoli e con esso
 Niccolò Amanio in me affissar le ciglia
 Anton Fulgoso, che a vedermi appresso
 Al lito mostra gaudio e meraviglia:
 Il mio Valerio è quel che là s'è messo
 Fuor delle donne, e forse si consiglia
 Col Barignan che à seco, come offeso
 Sempre da lor non ? ne sia sempre acceso.

XVII.

Veggio sublimi e soprumani ingegni,
 Di sangue e d'amor giunti il Pico e il Pio:
 Colui che con lor viene e da' più degni
 A' tanto onor, mai più non conobb'io;
 Ma se me ne fur dati veri segni,
 È l'uom che di veder tanto desio,
 Giacomo Sannazzar, che a le Camene
 Lasciar fa i monti ed abitar le arene.

XVIII.

Ecco il dotto il fedele il diligente
 Secretario Pistofilo, che insieme
 Con gli Acciajuoli e con l' Angiar mio sente
 Piacer; chè più del mar per me non teme:
 Annibal Malaguzzo il mio parente
 Veggo con l' Adöardo, che gran speme
 Mi dà, che ancor 1° del mio nativo nido
 Udir farà da Calpe a gl'Indi il grido.

XIX.

Fa Vittor Fausto fa il Tancredi festa
 Di rivedermi, e la fanno altri cento:
 Veggo le donne e gli uomini di questa
 Mia ritornata ognun parer contento.
 Dunque a finir la breve via che resta
 Non sia più indugio or c'ò propizio il vento.
 E torniamo a Melissa, e con che äita
 Salvò, diciamo, al buon Ruggier la vita.

XX.

Questa Melissa, come so che detto
 V'ò molte volte, avea sommo desire
 Che Bradamante con Ruggier di stretto
 Nodo s'avesse in matrimonio a unire:
 E d'ambi il bene e il male avea sì a petto,
 Che d'ora in ora ne volea sentire:
 Per questo spirti avea sempre per via;
 Chè quando andava l'un l'altro venia.

XXI.

In preda del dolor tenace e forte
Ruggier tra le scure ombre vide posto,
Il qual di non gustar d'alcuna sôrte
Mai più vivanda fermo era e diposto,
E col digiun si volea dar la morte;
Ma fu l'ajuto di Melissa tosto;
Chè del suo albergo uscita la via tenne
Ove in Lëone ad incontrar si venne:

XXII.

Il qual mandato l'uno a l'altro appresso
Sua gente avea per tutti i luoghi intorno:
E poscia era in persona andato anch'esso
Per trovare il guerrier dal liocorno.
La saggia incantatrice, la qual messo
Freno e sella a uno spirto avea quel giorno
E l'avea sotto in forma di ronzino,
Trovò questo figliuol di Costantino.

XXIII.

Se dell'animo è tal la nobiltate,
Qual fuor, signor, diss'ella, il viso mostra;
Se la cortesia dentro e la bontate
Ben corrisponde a la presenza vostra;
Qualche conforto qualche ajuto date
Al miglior cavalier dell'età nostra.
Chè se ajuto non à tosto e conforto,
Non è molto lontano a restar morto.

XXIV.

Il miglior cavalier che spada a lato
 E scudo in braccio mai portasse o pôrti,
 Il più bello e gentil che al mondo stato
 Mai sia di quanti ne son'vivi o morti,
 Sol per un'alta cortesia c'è usato
 Sta per morir, se non à chi 'l conforti:
 Deh! voi lo sovvenite, e fate prova
 S' a lo suo scampo alcun consiglio giova.

XXV.

Nell'animo a Lëon subito cade
 Che 'l cavalier di chi costei ragiona,
 Sia quel che per trovar fa le contrade
 Cercare intorno e cerca egli in persona;
 Sì che a lei dietro, che li persüde
 Sì pietosa opra, in molta fretta sprona,
 La qual lo trasse, e non fer grau cammino,
 Ove a la morte era Ruggier vicino.

XXVI.

Lo ritrovar' che senza cibo stato
 Era tre giorni e in modo lasso e vinto,
 Che in piè a fatica si saria levato
 Per ricader se ben non fosse spinto:
 Giacea disteso in terra tutto armato
 Con l'elmo in testa e della spada cinto,
 E guancial dello scudo s'avea fatto,
 In che 'l bianco liocorno era ritratto.

XXVII.

Quivi pensando quanta ingiuria egli abbia
 Fatto a la donna, e quanto ingrato e quanto
 Isconoscente le sia stato, arrabbia,
 Non pur si duole e se ne affligge tanto,
 Che si morde le man' morde le labbia
 Sparge le guance di continuo pianto:
 E per la fantasia che v' à sì fissa,
 Nè Lëon venir sente nè Melissa,

XXVIII.

Nè per questo interrompe il suo lamento.
 Nè cessano i sospir' nè il pianto cessa:
 Lëon si ferma e sta ad udire intento,
 Poi smonta del cavallo e se gli appressa:
 Amor esser cagion di quel tormento
 Conosce ben, ma la persona espressa
 Non gli è, per cui sostien tanto martire;
 C' anco Ruggier non glie l' à fatto udire.

XXIX.

Più innanzi e poi più innanzi i passi muta.
 Tanto che se gli accosta a faccia a faccia,
 E con fraterno affetto lo saluta
 E se gli china a lato e al còllo abbraccia:
 Io non so quanto ben questa venuta
 Di Lëon improvvisa a Ruggier piaccia;
 Chè teme che lo turbi e li dia noja,
 E se li voglia oppor perchè non muoja.

XXX.

Lëon con le più dolci e più söavi
Parole che sa dir, con quel più amore:
Che può mostrar, li dice: non ti gravi
D'aprirmi la cagion del tuo dolore;
Chè pochi mali al mondo son' sì pravi,
Che l' uomo trar non se ne possa fuore,
Se la cagion si sa; nè deve privo
Di speranza esser mai fin che sia vivo.

XXXI.

Ben mi duol che celar t'abbì voluto:
Da me, che sai s'io ti son vero amico,
Non sol da poi ch'io ti son sì tenuto,
Che mai dal nodo tuo non mi districo;
Ma fin allora c'avrei causa avuto
D'esserti sempre capital' nemico;
E dèi sperar ch'io sia per darti äita
Con l'aver con gli amici e con la vita.

XXXII.

Di meco confèrir non ti rincresca
Il tuo dolore, e lasciami far prova
Se forza se lusinga, acciò tu n'ësca,
Se gran tesor s'arte se astuzia giova:
Poi, quando l'opra mia non ti riesca,
La morte sia che al fin te ne rimova;
Ma non voler venir prima a quest'atto,
Che ciò che si può far non abbì fatto.

XXXIII.

E seguitò con sì efficaci preghi
 E con parlar sì umano e sì benigno,
 Che non può far Ruggier che non si pieghi;
 Chè nè di ferro à il còr nè di macigno,
 E vede, quando la risposta neghi,
 Che sarà discortese atto e maligno:
 Risponde; ma due volte o tre s'incocca
 Prima il parlar, che uscir voglia di bocca.

XXXIV.

Signor mio, disse alfin, quando saprai
 Colui ch'io son, che son per dirtel ora,
 Mi rendo certo che di me sarai.
 Non men contento, e forse più, ch'io mora:
 Sappi ch'io son colui che sì in odio ài:
 Io son Ruggier ch'ebbi te in odio ancora,
 E che con intenzion di porti a morte
 Già son' più giorni uscii di questa Corte.

XXXV.

Acciò per te non mi vedessi tolta
 Bradamante, sentendo esser d'Amone:
 La voluntade a tuo favor rivolta:
 Ma perchè ordina l'uomo, e Dio dispone,
 Venne il bisogno, ove mi fe' la molta
 Tua cortesia mutar d'opinione,
 E non pur l'odio ch'io t'avea deposi;
 Ma fe' ch'esser tuo sempre io mi disposi.

XXXVI.

Tu mi pregasti, non sapendo ch'io
Fossi Ruggier, ch'io ti facessi avere
La donna; c'altrettanto saria il mio
Côr fuor del corpo o l'anima volere:
Se soddisfar piuttosto al tuo disio
Che al mio ò voluto, t'ò fatto vedere:
Tua fatta è Bradamante; abbila in pace:
Molto più che 'l mio bene il tuo mi piace.

XXXVII.

Piaccia a te ancòra, se privo di lei
Mi son, ch'insieme io sia di vita privo;
Chè più tosto senz'anima potrei,
Che senza Bradamante restar vivo;
Appresso: per averla tu non sei
Mai legittimamente fin ch'io vivo;
Chè tra noi sposalizio è già contratto,
Nè due mariti ella può avere a un tratto.

XXXVIII.

Rimàn Lëon sì pien di maraviglia,
Quando Ruggiero esser costui gli è noto,
Che senza mover bocca o batter ciglia
O mutar piè, come una statua è immoto.
A statua più che ad uomo s'assimiglia,
Che nelle chiese alcun metta per voto:
Ben sì gran cortesia questa li pare,
Che non à avuto e non avrà mai pare.

XXXIX.

E conosciutol per Ruggier, non solo
 Non scema il bon che gli voleva pria;
 Ma sì l'accresce, che non men del duolo.
 Di Ruggiero egli, che Ruggier patia:
 Per questo e per mostrarsi che figliuolo
 D'imperator meritamente sia,
 Non vuol, sebben nel resto a Ruggier cede,
 Che in cortesia gli metta innanzi il piede.

XL.

E dice: se quel dì, Ruggier, che offeso
 Fu il Campo mio dal valor tuo stupendo,
 Ancor ch'io t'avea in odio, avessi inteso
 Che tu fossi Ruggier, come ora intendo;
 Così la tua virtù m'avrebbe preso,
 Come fece anco allor non lo sapendo;
 E così spinto dal còr l'odio, e tosto
 Questo amor che ti porto v'avria posto..

XLI.

Che prima il nome di Ruggiero odiassi,
 Ch'io sapessi che tu fossi Ruggiero,
 Non negherò: ma che or più innanzi passi
 L'odio che io t'ebbi, t'è sca del pensiero:
 E se, quando di carcere io ti trassi,
 N'avessi, come or n'ò, saputo il vero;
 Il medesimo avrei fatto anco allora,
 Che a beneficio tuo son per far ora:

XLII.

E se allor volentier fatto l'avrei,
Ch'io non t'era, come or sono, obbligato;
Quest'or più far lo debbo, che sarei,
Non lo facendo, il più d'ogni altro ingrato?
Poi che negando il tuo voler, ti sei
Privo d'ogni tuo bene, e a me l'ài dato:
Ma te lo rendo, e più contento sono
Renderlo a te, che aver io avuto il dono..

XLIII.

Molto più a te, che a me, costei conviensi,
La qual bench'io per li suoi meriti ami;
Non è però s'altri l'avrà ch'io pensi,
Come tu, al viver mio romper gli stami:
Non vo' che la tua morte mi dispensi
Che possa, sciolto ch'ella avrà i legami
Che son' del matrimonio ora fra voi,
Per legittima moglie averla io poi..

XLIV.

Non che di lei; ma restar privo voglio
Di ciò che ò al mondo e della vita appresso,
Prima che s'oda mai c'abbia cordoglio
Per mia cagion tal cavaliere oppresso:
Della tua diffidenza ben mi dôglio;
Chè tu che puoi, non men che di te stesso,
Di me dispor, più tosto abbi voluto
Morir di duol, che da me avere ajuto..

XLV.

Queste parole ed altre soggiugnendo,
 Che tutte saria lungo a riferire,
 E sempre la ragion redargüendo
 Che in contrario Ruggier li potea dire,
 Fe' tanto, che al fin disse: io mi ti rendo,
 E contento sarò di non morire:
 Ma quando ti sciorrò l'obbligo mai;
 Chè due volte la vita dato m' ai?

XLVI.

Cibo soave e prezioso vino.
 Melissa ivi portar fece in un tratto,
 E confortò Ruggier ch'era vicino,
 Non s'ajutando, a rimaner disfatto:
 Sentito in questo tempo avea Frontino
 Cavalli quivi, e v'era accorso ratto:
 Lëon pigliar da gli scudieri suoi.
 Lo fe' e sellare ed a Ruggier dar poi:

XLVII.

Il qual con gran fatica, ancor che ajuto
 Avesse da Lëon, sopra vi salse:
 Così quel vigor manco era venuto
 Che pochi giorni innanzi in modo valse,
 Che vincer tutto un campo avea potuto,
 E far quel che fe' poi ¹¹ con l'arme false:
 Quindi partiti giunser, che più via
 Non fer di meza lega, a una badia;

XLVIII.

Ove posaro il resto di quel giorno
E l'altro appresso e l'altro tutto intero,
Tanto che il cavalier dal liocorno
Tornato fu nel suo vigor primiero.
Poi con Melissa e con Lëon ritorno.
A la città rëal fece Ruggiero,
E vi trovò che la passata sera
L'ambasceria de' Bulgari giunt'era;

XLIX.

Che quella nazione la qual s'avea
Ruggiero eletto re, quivi a chiamarlo
Mandava questi suoi; chè si credea
D'averlo in Francia appresso il Magno Carlo,
Perchè giurarli fedeltà volea,
E dar di sè dominio e coronarlo:
Lo scudier di Ruggier che si ritrova
Con questa gente, à di lui dato nova.

L.

Della battaglia à detto, che in favore
De' Bulgari a Belgrado egli avea fatta,
Ove Lëon col padre imperatore
Vinto e sua gente avea morta e disfatta:
E per questo l'avean fatto signore,
Messo da parte ogni uomo di sua schiatta:
E come a Novegrado era poi stato
Preso da Ungiaro e a Tëodora dato:

LI.

E che venuta era la nova certa
 Che 'l suo guardian s'era trovato ucciso ,
 E lui fuggito , e da prigione aperta :
 Che poi ne fosse , non v'era altro avviso ..
 Entrò Ruggier per via molto coperta
 Nella città , nè fu veduto in viso :
 La seguente mattina egli e 'l compagno
 Leone appresentossi a Carlo Magno ..

LII.

S'appresentò Ruggier con l'angel d'oro
 Che nel campo vermiglio avea due teste :
 E come disegnato era fra loro ,
 Con le medesme insegne e sopravveste ,
 Che , come dianzi nella pugna foro ,
 Eran tagliate ancor forate e peste ;
 Sì che tosto per quel fu conosciuto
 C'avea con Bradamante combattuto ..

LIII.

Con ricche veste regalmente ornato
 Leon senz'armi al par con lui venia ,
 E dinanzi e di dietro e d'ogni lato
 Avea onorata e degna compagnia :
 A Carlo s'inchinò , che già levato
 Se gli era incontra : e avendo tuttavia
 Ruggier per man , nel qual intento e fisse
 Ognuno avea le luci , così disse :

LIV.

Questo è il buon cavaliere, il qual difeso
S'è dal nascer del giorno al giorno estinto:
E poi che Bradamante o morto o preso
O fuor non l'è dello steccato spinto,
Magnanimo signor, se bene inteso
A' il vostro bando, è certo d'aver vinto,
E d'aver lei per moglie guadagnata;
E così viene acciò che gli sia data.

LV.

Oltre che di ragion per lo tenore
Del bando non v'è altr'uom da far disegno:
Se s'è da meritarla per valore,
Qual cavalier più di costui n'è degno?
Se aver la dee chi più le porta amore;
Non è chi 'l passi o che arrivi al suo segno:
Ed è qui presto contr'a chi s'oppono
Per difender con l'arme sua ragione.

LVI.

Carlo e tutta la Corte stupefatta,
Questo udendo, restò; c'avea creduto
Che Lëon la battaglia avesse fatta,
Non questo cavalier non conosciuto:
Marfisa, che con gli altri quivi tratta
S'era ad udire, e che a pena potuto
Avea tacer fin che Lëon finisse
Il suo parlar, si fece innanzi, e disse.

LVII.

Poi che non c'è Ruggier che la contesa
Della moglier fra sè e costui discioglia,
Acciò per mancamento di difesa
Così senza romor non se li toglia,
Io che gli son sorella, questa impresa
Piglio contra ciascun, sia che si voglia,
Che dica aver ragione in Bradamante,
O di merto a Ruggiero andare innante.

LVIII.

E con tant'ira e tanto sdegno espresse
Questo parlar, che molti ebber sospetto
Che senza attender Carlo che le desse
Campo, ella avesse a far quivi l'effetto:
Or non parve a Lëon che più dovesse
Ruggier celarsi, e gli cavò l'elmetto:
E rivolto a Marfisa: ecco lui pronto
▲ rendervi di sè, disse, buon conto.

LIX.

Qual ¹² il canuto Egeo rimase quando
Si fu a la mensa scellerata accorto
Che quello era il suo figlio, al quale instando
L'iniqua moglie, avea il veneno porto:
E poco più che fosse ito indugiando
Di conoscer la spada, l'avria morto;
Tal fu Marfisa, quando il cavaliere
Che odiato avea, conobbe esser Ruggiero.

LX.

E corse senza indugio ad abbracciarlo ,
Nè dispiccar se gli sapea dal còllo :
Rinaldo Orlando e di lor prima Carlo
Di qua e di là con grande amor baciollo :
Nè Dudon nè Olivier d'accarezzarlo
Nè il re Sobrin si può veder satollo :
Dei paladini e dei baron' nessuno
Di far festa a Ruggier restò digiuno .

LXI.

Léone il qual sapea molto ben dire ,
Finiti che si fur gli abbracciamenti ,
Cominciò innanzi a Carlo a riferire ,
Udendo tutti quei ch'eran presenti ,
Come la gagliardia come l'ardire ,
Ancor che con gran danno di sue genti ,
Di Ruggier che a Belgrado avea veduto .
Più d'ogni offesa avea di sè potuto .

LXII.

Sì ch'essendo dipoi preso e condotto
A colei c'ogni strazio n'avria fatto ;
Di prigion egli , mal grado di tutto
Il parentado suo , l'aveva tratto :
E come il buon Ruggier , per render frutto
E mercede a Léon del suo riscatto ,
Fe' l'alta cortesia , che sempre a quante
Ne furo o saran mai , passerà innante .

LXIII.

E seguendo narrò di punto in punto
 Ciò che per lui fatto Ruggiero avea:
 E come poi da gran dolor compunto,
 Che di lasciar la moglie¹³ li premea,
 S'era disposto di morire, e giunto
 N'era vicin, se non si soccorrea:
 E con sì dolci affetti il tutto espresse,
 Che quivi occhio non fu che asciutto stesse..

LXIV.

Rivolse poi con sì efficaci preghi
 Le sue parole a l'ostinato Amone,
 Che non sol che lo mova che lo pieghi
 Che lo faccia mutar d'opinione;
 Ma fa ch'egli in persona andar non neghi
 A supplicar Ruggier che li perdone,
 E per padre e per suocero l'accette;
 E così Bradamante li promette..

LXV.

A cui là dove della vita in forse
 Piangea i suoi casi in camera segreta,
 Con lieti gridi in molta fretta corse
 Per più d'un messo la novella lieta;
 Onde il sangue che al còr, quando lo môrse
 Prima il dolor,¹⁴ fu tratto da la pieta;
 A questo annunzio il lasciò solo in guisa,
 Che quasi il gaudio à la donzella uccisa..

LXVI.

Ella rimàn d'ogni vigor sì vòta,
Che di tenersi in piè non à balia;
Benchè di quella forza, ch'esser nota
Vi debbe, e di quel grande animo sia.
Non più di lei chi a ceppo a laccio a rota
Sia condannato o ad altra morte ria,
E che già a gli occhi abbia la benda negra,
Gridar sentendo grazia si rallegra.

LXVII.

Si rallegra Mongrana e Chiaramonte,
Di nuovo nodo i due raggiunti rami:
Altrettanto si duol Gano col conte
Anselmo e con Falcon Gini e Ginami:
Ma pur coprendo sotto un'altra fronte
Van'lor pensieri invidiosi e grami:
E occasione attendon di vendetta,
Come la volpe al varco il lepre aspetta.

LXVIII.

Oltre che già Rinaldo e Orlando ucciso
Molti in più volte avean di quei malvagi;
Benchè le ingiurie fur con saggio avviso
Dal Re acchetate ed i comun' disagi;
Avea di novo lor levato il riso.
L'ucciso Pinabello e Bertolagi:
Ma pur la fellonia tenean coperta,
Dissimulando aver la cosa certa.

LXIX.

Gli ambasciatori bulgari che in Corte
 Di Carlo eran venuti, come ò detto,
 Con speme di trovare il guerrier forte
 Del liocorno al regno loro eletto;
 Sentendol quivi, chiamar' buona sôrte
 La lor che dato avea a la speme effetto,
 E riverenti ai piè se gli gittaro,
 E che tornasse in Bulgaria il pregaro.

LXX.

Ove in Adriänopoli servato
 Gli era lo scettro e la rëal corona:
 Ma venga egli a difendersi lo Stato;
 Chè a' danni lor di novo si ragiona;
 Chè più numer di gente apparecchiato
 A' Costantino, e torna anco in persona:
 Ed essi se 'l suo re ponno aver seco,
 Speran di tôrre a lui l'imperio greco.

LXXI.

Ruggier accettò il regno e non contese
 Ai preghi loro, e in Bulgaria promesse:
 Di ritrovarsi dopo il terzo mese,
 Quando Fortuna altro di lui non fesse:
 Leone augusto che la cosa intese,
 Disse a Ruggier c'a la sua fede stesse;
 Chè poi ch'egli de' Bulgheri à il domino,
 La pace è tra lor fatta e Costantino.

LXXII.

Nè da partir di Francia s'avrà in fretta
 Per esser capitàn delle sue squadre;
 Chè d'ogni terra c'abbiano soggetta
 Far la rinunzia gli farà dal padre:
 Non è virtù che di Ruggier sia detta,
 Che a mover sì l'ambiziosa madre
 Di Bradamante e far che 'l genero ami
 Vaglia, come ora udir che re si chiami.

LXXIII.

Fansi le nozze splendide e rëali,
 Convenienti a chi cura ne piglia:
 Carlo ne piglia cura e le fa quali
 Farebbe maritando una sua figlia:
 I mertì della donna erano tali,
 Oltre a quelli di tutta sua famiglia,
 Che a quel signor non parria uscir del segno
 Se spendesse per lei mezo il suo regno.

LXXIV.

Libera Corte fa bandire intorno,
 Dove sicuro ognun possa venire,
 E campo franco fin al nono giorno
 Concede a chi contese à da partire:
 Fe' a la campagna l'apparato adorno
 Di rami intesti e di bël fiori ordire,
 D'ôro e di seta poi tanto giocondo,
 Che 'l più bel luogo mai non fu nel mondo.

LXXV.

Dentro a Parigi non sariano state
 Le innumerabil' genti peregrine
 Povere e ricche, e d'ogni qualitate,
 Che v'eran greche barbare e latine:
 Tanti signori e ambascerie mandate
 Di tutto 'l mondo', non aveano fine:
 Erano in padiglion' tende e frascati
 Con gran comodità tutti alloggiati.

LXXVI.

Con eccellente è singolare ornato
 La notte innanzi avea Melissa maga
 Il marital albergo apparecchiato,
 Di ch'era stata già gran tempo vaga:
 Già molto tempo innanzi desiato
 Questa copula avea quella presaga:
 Dell'avvenir presaga sapea quanta
 Bontade uscir dovea da la lor pianta.

LXXVII

Posto avea il genial letto fecondo
 In mezo un padiglione ampio e capace,
 Il più ricco il più ornato il più giocondo
 Che giammai fosse o per guerra o per pace
 O prima o dopo teso in tutto il mondo:
 E tolto ella l'avea dal lito trace,
 L'avea di sopra a Costantin levato,
 Che a diporto sul mar s'era attendato.

LXXVIII.

Melissa di consenso di Leone
O più tosto per dargli meraviglia
E mostrargli dell' arte paragone ,
Che ¹⁵ al gran verme infernal mette la briglia
E che di lui come a lei par dispone
E della a Dio nimica empia famiglia ,
Fe' da Costantinopoli a Parigi
Portare il padiglion dai messi stigi .

LXXIX.

Di sopra a Costantin c' avea l' impero
Di Grecia lo levò di mezo giorno
Con le corde col fusto e con l' intero
Guernimento c' avea dentro e d' intorno .
Lo fe' portar per l' aria , e di Ruggiero
Quivi lo fece alloggiamento adorno :
Poi finite le nozze anco tornollo
Miracolosamente onde levollo .

LXXX.

Eran degli anni appresso che ¹⁶ duo milia ,
Che fu quel ricco padiglion trapunto :
Una donzella ¹⁷ della terra d' Ilia
C' avea il furor profetico congiunto ,
Con studio di gran tempo e con vigilia
Lo fece di sua man di tutto punto :
Cassandra fu nomata , ed al fratello
Inclito Ettore fece un bel don di quello .

LXXXI.

Il più cortese cavalier che mai
Dovea del ceppo uscir del suo germano,
Benchè sapea da la radice assai
Che quel per molti rami era lontano,
Ritratto avea ne' bèi ricami gai
D'ôro e di varia seta di sua mano.
L'ebbe, mentre che visse, Ettore in pregio
Per chi lo fece e pel lavoro egregio.

LXXXII.

Ma poi che a tradimento ebbe la morte
E fu il popol trojan da' Greci afflitto;
Chè Sinon falso aperse lor le pôrte
E peggio seguitò che non è scritto;
Menelao ebbe il padiglione in sôrte,
Col quale a capitar venne in Egitto,
Ove al re Proteo lo lasciò, se volse
La moglie aver ¹⁸ che quivi egli li tolse.

LXXXIII.

Elena nominata era colei,
Per cui lo padiglione a Proteo diede,
Che poi successe in man de' Tolomei,
Tanto che Clöopatra ne fu erede:
Da le genti d' Agrippa tolto a lei
Nel ¹⁹ mar leucadio fu con altre prede
In man d' Augusto e di Tiberio venne,
E in Roma sino a Costantin si tenne.

LXXXIV.

Quel Costantin di cui doler si debbe
La bella Italia sin che giri il cielo:
Costantin poi che il Tevere gl'increbbe,
Portò in Bizanzio il prezioso velo:
Da un altro Costantin Melissa l'ebbe:
Oro le corde avorio era lo stelo,
Tutto trapunto con figure belle
Più che mai con pennel facesse Apelle.

LXXXV.

Quivi le Grazie in abito giocondo
Una rëina ajutavano al parto:
Sì bello infante n'apparia, che il mondo
Non ebbe un tal dal secol primo al quarto:
Vedeansi Giove e Mercurio facondo
Venere e Marte che l'aveano sparto
A man' piene e spargean di eterei fiori
Di dolce ambrosia e di celesti odori.

LXXXVI.

IPPOLITO diceva una scrittura
Sopra le fasce in lettere minute:
In età poi più ferma la Ventura
L'avea per mano, e innanzi era Virtute:
Mostrava nove genti la pittura
Con veste e chiome lunghe, che venute
A domandar da parte di Corvino
Erano al padre il tenero bambino.

LXXXVII.

Da Ercole partirsi riverente
 Si vede e da la madre Lëonora
 E venir sul Danubio, ove la gente
 Corre a vederlo e come un dio l'adora:
 Vedesi ²⁰ il re degli Ungheri prudente,
 Che 'l maturo sapere ammira e onora
 In non matura età tenera e môle,
 E sopra tutti i suoi baron' l'estolle.

LXXXVIII.

V'è, che negl'infantili e teneri anni
 Lo scettro di Strigonia in man li pone:
 Sempre il fanciullo se gli vede a' panni,
 Sia ²¹ nel palagio sia nel padiglione:
 O contra Turchi o contra gli Alemanni
 Quel re possente faccia espedizione,
 Ippolito gli è appresso, e fisso attende
 A' magnanimi gesti, e virtù apprende.

LXXXIX.

Quivi si vede come il fior dispensi
 De' suoi prim'anni in disciplina ed arte:
 Fusco ²² gli è appresso, che gli occulti sensi
 Chiari gli espone delle antiche carte:
 Questo schivar questo seguir conviensi
 Se immortal brami e glorioso farte,
 Par che li dica; così avea ben finti
 I gesti lor chi già li avea dipinti.

XC.

Poi cardinale appar, ma giovanetto,
Seder in Vaticano a Concistoro,
E con facondia aprir l'alto intelletto,
E far di sè stupir tutto quel coro:
Qual fia dunque costui d'età perfetto?
Parean con meraviglia dir tra loro;
O se di Pietro mai gli tocca il manto,
Che fortunata età! che secol santo!

XCI.

In altra parte i liberali spassi
Erano e i giuochi del giovane illustre:
Or gli orsi affronta su gli alpini sassi,
Ora i cinghiali in valle ima e palustre:
Or ²³ su 'n giannetto par che 'l vento passi
Seguendo o caprio o cerva multilustre,
Che giunta, par che bipartita cada
In parti eguali a un sol colpo di spada.

XCII.

Di filosofi altrove e di pöeti
Si vede in mezzo un'onorata squadra:
Quel gli dipinge il corso de' pianeti,
Questo la terra, quello il ciel gli squadra:
Questi meste elegie quei versi lieti
Quel canta eroici o qualche oda leggiadra:
Musici ascolta e vari suoni altrove,
Nè senza somma grazia un passo move.

XCIII.

In questa prima parte era dipinta
 Del sublime garzon la püerizia:
 Cassandra l'altra avea tutta distinta
 Di ²⁴ gesti di prudenzia e di giustizia
 Di valor di modestia e della quinta
 Che tien con lor strettissima amicizia,
 Dico della virtù che dona e spende,
 Delle quai tutte illuminato splende.

XCIV.

In questa parte il giovane si vede
 Col duca sfortunato degl'Insubri,
 C'ora in pace a consiglio con lui siede,
 Or armato con lui spiega i colubri:
 E sempre par d'una medesima fede
 O ne' felici tempi o nei lugubri:
 Nella fuga lo segue, e lo conforta
 Nell'afflizion, gli è nel periglio scôrta.

XCV.

Si vede altrove a gran' pensieri intento
 Per salute d'Alfonso e di Ferrara;
 Chè va cercando per strano argomento,
 E trova e fa veder per cosa chiara
 Al giustissimo frate il tradimento
 Che gli usa la famiglia sua più cara;
 E per questo si fa ²⁵ del nome erede
 Che Roma a Ciceron libera diede.

XCVI.

Vedesi altrove in arme rilucente
Che ad ajutar la Chiesa in fretta corre,
E con tumultüaria e poca gente
A un esercito instrutto si va opporre:
E solo il ritrovarsi egli presente
Tanto a gli ecclesiastici soccorre,
Che il fuoco estingue pria c'arder comince;
Si che può dir che viene e vede e vince.

XCVII.

Vedesi altrove da la patria riva
Pugnare incontra la più forte armata
Che contra Turchi o contra gente argiva
Da' Veneziani mai fosse mandata:
La rompe e vince, ed al fratel captiva
Con la gran preda l' à tutta donata:
Nè per sè vedi altro serbarsi lui,
Che l' onor sol che non può dare altrui.

XCVIII.

Le donne e i cavalier' mirano fisi
Senza trarne costrutto le figure,
Perchè non ànno appresso chi gli avvisi
Che tutte quelle sien cose future:
Prendon piacere a riguardare i visi
Belli e ben fatti e legger le scritte:
Sol Bradamante da Melissa instrutta
Gode tra sè, chè sa Pistoria tutta.

XCIX.

Ruggiero ancor che a par di Bradamante
 Non ne sia dotto, pur li torna a mente
 Che fra i nepoti suoi gli solea Atlante
 Commendar questo Ippolito sovente.
 Chi potria in versi a pieno dir le tante
 Cortesie che fa Carlo ad ogni gente?
 Di vari giochi è sempre festa grande,
 E la mensa ognor piena di vivande.

C.

Vedesi quivi chi è buon cavaliere,
 Chè vi son' mille lance il giorno rotte:
 Fausi battaglie a piedi ed a destriero,
 Altre accoppiate altre confuse in frotte:
 Più degli altri valor mostra Ruggiero
 Che vince sempre e giostra fino a notte,
 E in scherme e in danze e in ogni gentil opra
 Sempre con molto onor resta di sopra.

CI.

L'ultimo dì, nell'ora che il solenne
 Convito era a gran festa incominciato,
 Che Carlo a man sinistra Ruggier tenne
 E Bradamante avea dal destro lato;
 Di verso la campagna in fretta venne
 Contra le mense un cavaliere armato
 Tutto coperto egli e 'l destrier di nero,
 Di gran persona e di sembiante altero.

CII.

Quest'era il re d'Algier, che per lo scorno
 Che gli fe' sopra il ponte la donzella,
 Giurato avea di non porsi arme intorno
 Nè stringer spada nè montare in sella
 Fin che non fosse un anno un mese e un giorno
 Stato, com' eremita, entro una cella:
 Così a quel tempo solean per sè stessi
 Punirsi i cavalier' di tali eccessi.

CIII.

Se ben di Carlo in questo mezo intese,
 È del re suo signore ogni successo;
 Per non disdirsi non più l'armi prese,
 Che se non ²⁶ pertenesse il fatto ad esso:
 Ma poi che tutto l'anno e tutto 'l mese
 Vede finito e tutto 'l giorno appresso;
 Con nove arme e cavallo e spada e lancia
 A la Corte or ne vien quivi di Francia.

CIV.

Senza smontar senza chinare la testa,
 E senza segno alcun di riverenza,
 Mostra Carlo sprezzar ²⁷ con la sua gesta
 E di tanti signor' l'alta presenza:
 Maraviglioso e attonito ognun resta
 Che si pigli costui tanta licenza:
 Lasciano i cibi e lascian le parole
 Per ascoltar ciò che 'l guerrier dir vuole.

CV.

Poi che fu a Carlo ed a Ruggiero a fronte
Con alta voce ed orgoglioso grido,
Son, disse, il re di Sarza Rodomonte,
Che te, Ruggiero, a la battaglia sfido:
E qui ti vo', prima che il sol tramonte,
Provar che al tuo signor sei tanto infido
E che non merti, chè sei traditore,
Fra questi cavalieri alcuno onore.

CVI.

Benchè tua fellonia si vegga aperta,
Perchè, essendo cristian, non puoi negarla;
Pur per farla apparere anco più certa,
In questo Campo vengoti a provarla:
E se persona ài qui che faccia offerta
Di combatter per te, voglio accettarla:
Se non basta una, quattro e sei ne accetto
E a tutte manterrò quel che io t'ò detto.

CVII.

Ruggiero a quel parlar ritto levosse,
E con licenza rispose di Carlo,
Che mentiva egli e qualunque altro fosse
Che traditor volesse nominarlo;
Chè sempre col suo re così portosse,
Che giustamente alcun non può biasmarlo;
E ch' era apparecchiato a sostenere
Che verso lui fe' sempre il suo dovere:

CVIII.

E che a difender la sua causa era atto
Senza tôrre in ajuto suo veruno,
E che sperava di mostrargli in fatto
Che assai n'avrebbe, e forse troppo, d'uno.
Quivi Rinaldo quivi Orlando tratto
Quivi il Marchese e'l fratel bianco e'l bruno
Dudon Marfisa contra il pagàn fiero
S'eran, per la difesa di Ruggiero;

CIX.

Mostrando ch'essendo egli novo sposo,
Non dovea conturbar le proprie nozze.
Ruggier rispose lor: state in riposo,
Chè per me foran queste scuse sozze:
L'arme che tolse al tartaro famoso
Vennero, ²⁸ e fur tutte le lunghe mozze:
Gli sproni il conte Orlando a Ruggier strinse,
E Carlo al fianco la spada gli cinse.

CX.

Bradamante e Marfisa la corazza
Posta gli aveano e tutto l'altro arnese:
Tenne Astolfo il destrier di buona razza,
Tenne la staffa il figlio del Danese:
Feron d'intorno far subito piazza
Rinaldo Namò ed Olivier marchese,
Cacciato in fretta ognun dello steccato
A tai bisogni sempre apparecchiato.

CXI.

Donne e donzelle con pallida faccia
 Timide a guisa di colombe stanno
 Che da' granosi paschi ai nidi caccia
 Rabbia de' vènti che fremendo vanno
 Con tuoni e lampi, e 'l nero äer minaccia
 Grandine e pioggia e a' campi strage e danno;
 Timide stanno per Ruggier, che male
 A quel fiero pagàn lor pareva uguale.

CXII.

Così a tutta la plebe e a la più parte
 Dei cavalieri e dei baron' pareva;
 Chè di memoria ancor lor non si parte
 Quel che in Parigi il Pagàn fatto avea;
 Chè solo a ferro e a foco una gran parte
 N' avea distrutta; e ancor vi rimanea
 E rimarrà per molti giorni il segno:
 Nè maggior danno altronde ebbe quel regno.

CXIII.

Tremava più che a tutti gli altri il core
 A Bradamante: non ch' ella credesse
 Che 'l Saracin di forza e di valore,
 Che vien dal côr, più di Ruggier potesse;
 Nè che ragion, che spesso dà l'onore
 A chi l' à seco, Rodomonte avesse;
 Pur stare ella non può senza sospetto;
 Chè di temere amando à degno effetto.

CXIV.

O! quanto volentier sopra sè tolta
L'impresa avria di quella pugna incerta,
Ancor che rimaner di vita sciolta
Per quella fosse stata più che certa:
Avria eletto a morir più d'una volta,
Se può più d'una morte esser sofferta,
Più tosto che patir che 'l suo consorte
Si ponesse a pericòl della morte.

CXV.

Ma non sa ritrovar prego che vaglia
Perchè Ruggiero a lei l'impresa lassi:
A riguardar adunque la battaglia
Con mèsto viso e còr trepido stassi:
Quinci Ruggier quindi il Pagàn si scaglia,
E vengonsi a trovar coi ferri bassi:
Le lance a l'incontrar parver di gelo,
I tronchi augelli a salir verso il cielo.

CXVI.

La lancia del Pagàn che venne a còrre
Lo scudo a mezo, fe' debole effetto;
Tanto l'acciar, che pel famoso Ettore
Temprato avea Vulcano, era perfetto:
Ruggier la lancia parimente a porre
Gli andò a lo scudo, e glie lo passò netto,
Tutto che fosse appresso un palmo grosso
Dentro e di fuor d'acciaro e in mezo d'osso.

CXVII.

E se non che la lancia non sostenne
 Il grave scontro e mancò al primo assalto,
 E rotta in schegge e in tronchi aver le penne
 Parve per l'aria, tanto volò in alto;
 L'usbergo aprìa, sì furiosa venne,
 Se fosse stato adamantino smalto,
 E finìa la battaglia; ma si roppe:
 Posero in terra ambi i destrier'le groppe.

CXVIII.

Con briglie e sproni i cavalier'instando
 Risalir feron subito i destrieri,
 E donde gittar' l'aste, preso il brando,
 Si tornarò a ferir crudeli e fieri:
 Di qua di là con määstria girando
 Gli animosi cavalli atti e leggeri,
 Con le pungenti spade incominciaro
 A tentar dove il ferro era più raro.

CXIX.

Non si trovò lo scoglio del serpente,
 Che fu sì durò, al petto Rodomonte
 Nè di Nembrotte la spada tagliente,
 Nè il solito elmo ebbe quel dì a la fronte;
 Chè le usate arme, quando fu perdente
 Contra la donna di Dordona al ponte,
 Lasciato avea sospese ai sacri marmi,
 Come di sopra avervi detto parmi.

CXX.

Egli avea un'altra assai buona armatura,
Non come era la prima già perfetta;
Ma nè questa nè quella nè più dura
A Balisarda si sarebbe retta,
A cui non osta incanto nè 3^o fattura
Nè finezza d'acciar ne' tempra eletta:
Ruggier di qua di là sì ben lavora,
Che al Pagàn l'arme in più d'un loco fora.

CXXI.

Quando si vede in tante parti rosse
Il Pagàn l'arme, e non poter schivare
Che la più parte di quelle percosse
Non gli andasse la carne a ritrovare,
A maggior rabbia a più furor si mosse,
Che a mezo il verno il tempestoso mare:
Gitta lo scudo e a tutto suo potere
Su l'elmo di Ruggiero a due man' fere.

CXXII.

Con quella estrema forza che percote
La macchina che in Po sta su due navi,
E levata con uomini e con rote
Cader si lascia su le aguzze travi,
Fere il Pagàn Ruggier quanto più puote
Con ambe man' sopra ogni peso gravi:
Giova l'elmo incantato; che senza esso
Lui col cavallo avria in un colpo fesso.

CXXIII.

Ruggier andò due volte a capo chino ,
 E per cadere e braccia e gambe aperse :
 Raddoppia il fiero colpo il Saracino ;
 Chè quel non abbia tempo a riaversè :
 Poi vien col terzo ancor ; ma il brando fino
 Sì lungo martellar più non sofferse ;
 Chè volò in pezzi ed al crudel pagano
 Disarmata lasciò di sè la mano .

CXXIV.

Rodomonte per questo non s'arresta ,
 Ma s'avventa a Ruggier che nulla sente ,
 In tal modo intronata avea la testa
 In tal modo offuscata avea la mente :
 Ma ben dal sonno il Saracin lo desta :
 Li cinge il còllo col braccio possente ,
 E con tal nodo e tanta forza afferra ,
 Che dell' arcion lo svelle e caccia in terra .

CXXV.

Non fu in terra sì tosto , che risorse
 Vie più che d'ira di vergogna pieno ;
 Però che a Bradamante gli occhi tòrse
 E turbar vide il bel viso sereno :
 Ella al cader di lui rimase in forse
 E fu la vita sua per venir meno :
 Ruggiero ad emendar presto quell'onta
 Stringe la spada e col Pagàn s'affronta .

CXXVI.

Quel gli urta il destrier contra, ma Ruggiero
Lo scansa accortamente e si ritira,
E nel passare al fren piglia il destriero
Con la man manca, e intorno lo raggira:
E con la destra intanto al cavaliere
Ferire il fianco o il ventre o il petto mira,
E di due punte fa sentirgli angoscia,
L'una nel fianco e l'altra nella coscia.

CXXVII.

Rodomonte, che in mano ancor tenea
Il pome e l'elsa della spada rotta,
Ruggier su l'elmo in guisa percotea,
Che lo potea stordire a l'altra bôtta:
Ma Ruggier, che a ragion vincer dovea,
Gli prese il braccio e tirò tanto allotta,
Aggiugnendo a la destra l'altra mano,
Che fuor di sella al fin trasse il Pagano.

CXXVIII.

Sua forza o sua destrezza vuol che cada
Il Pagàn sì, che a Ruggier resti al paro:
Vo' ³¹ dir che cadde in piè; chè per la spada
Ruggiero averne il meglio giudicaro:
Ruggier cerca il Pagàn tenere a bada
Lungi da sè, nè di accostarsi à caro:
Per lui non fa lasciar venirsi addosso
Un corpo così grande e così grosso.

CXXIX.

E ³² insanguinargli pur tuttavia il fianco
 Vede e la coscia e l'altre sue ferite:
 Spera che venga a poco poco manco,
 Sì che al fin gli abbia a dar vinta la lite:
 L'elsa e 'l pome avea in mano il Pagàn anco,
 E con tutte le forze insieme unite
 Da sè scagliolli, e sì Ruggier percosse,
 Che stordito ne fu più che mai fosse.

CXXX.

Nella guancia dell'elmo e nella spalla
 Fu Ruggier còlto, e sì quel colpo sente,
 Che tutto ne vacilla e ne traballa.
 E ritto si sostiene difficilmente.
 Il Pagàn vuole entrar, ma il piè gli falla;
 Chè per la coscia offesa era impotente:
 E il volersi affrettar più del potere
 Con un ginocchio in terra il fa cadere.

CXXXI.

Ruggier non perde il tempo, e di grand'urto
 Lo percote nel petto e nella faccia,
 E sopra gli martella ³³ e 'l tien sì curto,
 Che con la mano in terra anco lo caccia:
 Ma tanto fa il Pagàn, ch'egli è risurto:
 Si stringe con Ruggier sì che l'abbraccia:
 L'uno e l'altro s'aggira e scote e preme,
 Arte aggiugnendo a le sue forze estreme.

CXXXII.

Di forza a Rodomonte una gran parte
La coscia e 'l fianco aperto aveano tolto:
Ruggiero avea destrezza avea grand' arte,
Era a la lotta esercitato molto:
Sente il vantaggio suo, nè se ne parte,
E donde il sangue uscir vede più sciolto
E dove più ferito il Pagàn vede
Pon braccia e petto e l'uno e l'altro piede.

CXXXIII.

Rodomonte pien d'ira e di dispetto
Ruggier nel còllo e nelle spalle prende,
Or lo tira or lo spinge or sopra il petto
Sollevato da terra lo sospende,
Quinci e quindi lo rota e lo tien stretto,
E per farlo cader molto contende:
Ruggier sta in sè raccolto, e mette in opra
Senno e valor per rimaner di sopra.

CXXXIV.

Tanto le prese andò mutando il franco
E buon Ruggier, che Rodomonte cinse,
Calcògli il petto sul sinistro fianco,
E con tutta sua forza ivi lo strinse:
La gamba destra a un tempo innanzi al manco
Ginocchio e a l'altro attraversògli e spinse,
E da la terra in alto sollevollo,
E con la testa in giù steso tornollo.

CXXXV.

Del capo e della schiena Rodomonte
 La terra impresse; e tal fu la percossa,
 Che da le piaghe sue, come da fonte,
 Lungi andò il sangue a far la terra rossa:
 Ruggier c'è la fortuna per la fronte,
 Perchè levarsi il Saracin non possa,
 L'una man col pugnol gli à sopra gli occhi,
 L'altra a la gola e al ventre gli à i' ginocchi.

CXXXVI.

Come talvolta ove si cava l'ôro
 Là tra Pannoni o nelle mine ibere,
 Se improvvisa rüina su coloro
 Che vi condusse empia avarizia, fere,
 Ne restano sì oppressi, che può il loro
 Spirto a pena onde uscir adito avere;
 Così fu il Saracin non meno oppresso
 Dal vincitor tosto che in terra messo.

CXXXVII.

A la vista dell'elmo gli appresenta
 La punta del pugnol c'avea già tratto,
 E che si renda minacciando tenta
 E di lasciarlo vivo gli fa patto:
 Ma quel che di morir mauco paventa,
 Che di mostrar viltade a un minimo atto,
 Si torce e scote, e per por lui di sotto
 Mette ogni suo vigor, nè gli fa motto.

CXXXVIII.

Come mastin sotto il feroce alano,
Che fissi i denti nella gola gli abbia,
Molto s'affanna e si dibatte in vano
Con occhi ardenti e con spumose labbia,
E non può uscire al predator di mano.
Che vince di vigor non già di rabbia;
Così falla al Pagano ogni pensiero
D'uscir di sotto al vincitor Ruggiero.

CXXXIX.

Pur si torce e dibatte sì, che viene
Ad espedirsi col braccio migliore,
E con la destra man, che 'l pugnol tiene,
Che trasse anch'egli in quel contrasto fuore,
Tenta ferir Ruggier sotto le rene:
Ma il giovane s'accorse dell'errore
In che potea cader per differire
Di far quell'empio saracin morire.

CXL.

E due e tre volte nell'orribil fronte,
Alzando più che alzar si possa il braccio,
Il ferro del pugnale a Rodomonte
Tutto nascose, e si levò d'impaccio:
A le squallide ripe d'Acheronte
Sciolta dal corpo più freddo che ghiaccio
Bestemmiando fuggì l'alma sdegnosa,
Che fu sì altera al mondo o sì orgogliosa.

ANNOTAZIONI

A L C A N T O XLIV.



St. I. ¹ Or se mi mostra la mia carta il vero,
Non è lontano a discoprirsì il porto. *Ovidio*
così cantò sul fine del II lib. de' Fasti :

Venimus in portum libro cum mense
peracto.

Rientrando in porto anche noi , ricordiamo non tanto i molti perigli del faticoso viaggio e i timori e le dubbiezze e gli stenti , quanto la cortesia avvivatrice de' nostri Sigg. Associati a' quali bramiamo far noto l' obbligo che ci stringe da non potere esser mai sciolto .

St. II. ² Questi ch' empion del porto ambe
le sponde. *Virg. Aen. L. V v. 107 :*

Laeto complerant litora coetu,
Visuri Aeneadas.

St. VI. ³ Se a quella etade ella in Arimino
era. *Pensiero e stanza di grandezza e sublimità inarrivabile .*

St. ivi. ⁴ s' oltre alla riviera : di là del
Rubicone piccolo fiume tra Ravenna ed Ari-

mino. Chiunque lo avesse passato con mano armata era dichiarato issofatto ribello. Cesare stette in forse, ma lo passò.

St. VII. ⁵ le sirocchie: le sorelle.

St. IX. ⁶ ne pate ogni altra scempio: frase stirata.

St. ivi. ⁷ da la scura spiaggia Di stige: dalla oblivione dalla spiaggia del fiume Lete che vale oblio.

St. XIII. ⁸ inessiccabil vena. La Crusca è essiccante ed essiccativo, e verrà tempo che coglierà anche l' inessiccabile.

St. XVI. ⁹ Questi due versi s' intendono facilmente se voglia piuttosto leggersi pur ne sia sempre acceso.

St. XVIII. ¹⁰ del mio nativo nido: Reggio di Lomb. ove nacque l' Aut.

St. XLVII. ¹¹ con l' arme false: non sue, ma di Leone per cui combattè travestito.

St. LIX. ¹² Qual il canuto Egeo rimase: Egeo re di Atene ingannato dalla matrigna Medea fu sul punto di avvelenare Teseo suo figlio incognito; ma avvedutosi in quel momento della spada che il giovinetto avea a fianco, ed era il segnale che egli stesso avea ordinato a poterlo distinguere, inorridito se ne guardò.

St. LXIII. ¹³ li premea: li terzo caso. Dant. Purg. C. V v. 43 vedi il contesto: fu già notato anche altrove.

St. LXV. ¹⁴ fu tratto da la pieta: da la

pietà , a cui il tempo à assicurato il suo
accento .

St. LXXVIII. ¹⁵ Che al gran verme infer-
nal : Cerbero . *Dant. Infer. C. VI. v. 22 :*

Quando ci scorse Cerbero il gran vermo .

St. LXXX. ¹⁶ duo milia : *due mila . il Voc.*
ED. VER. *ne reca esempi .*

St. *ivi.* ¹⁷ della terra d' Ilia : *d' Illo di*
Troja .

St. LXXXII. ¹⁸ che quivi egli li tolse : *vuol-*
si per altro che questa sia una correzio-
ne de' grammatici , e che il testo genui-
no dell' Aut. dica che quel tiràn gli tolse .
Quella sincope della voce tiranno è tormen-
tosa a' grammatici .

St. LXXXIII. ¹⁹ Nel mar leucadio : *dove*
Agrippa vinse la gran battaglia contro An-
tonio e Cleopatra .

St. LXXXVII. ²⁰ il re degli Ungheri : *Mat-*
tia Corvino .

St. LXXXVIII. ²¹ Sia nel palaggio , sia nel
padiglione : *sia in pace sia in guerra .*

St. LXXXIX. ²² Fusco gli è appresso :
Tommaso Fusco dotto uomo prima mae-
stro , e poi fu intimo segretario del card. Ip-
polito .

St. XCI. ²³ Or su'n giannetto : *giannetto e*
ginnetto , cavallo di Spagna .

St. XCIII. ²⁴ Di gesti di prudenzia : *opere*
fatti imprese .

St. XCV. ²⁵ del nome erede Che Roma a

Ciceron libera diede: *di padre della patria dato a Cicerone per avere scoperta ed estinta la congiura di Catilina.*

St. CIII. ²⁶ pertenesse: *appartenesse, dal verbo pertenero lo stesso che appartenere.*

St. CIV. ²⁷ con la sua gesta: *gesta maravigliosamente in toscana lingua significa stirpe schiatta progenie.*

St. CIX. ²⁸ e fur tutte le lunghe mozze: *gl' indugi troncati.*

St. CXIII. ²⁹ Chè di temere amando à degno effetto: *chè amando assai ella il suo sposo e somma stima facendone, à degno effetto di temere, cioè prova degnamente l'effetto del timore causato dall'amor suo nel pericolo del suo sposo.*

St. CXX. ³⁰ fattura: *stregoneria.*

St. CXXVIII. ³¹ Vo' dir che cadde in pie; chè per la spada Ruggiero averne il meglio giudicaro: *Quanto all'essere Rodomonte cadendo restato in piedi, era egli al paro con Ruggiero: ma questi avea intera, l'altro la spada rotta; perciò si giudicava che Ruggiero ne avesse il meglio e il vantaggio.*

St. CXXIX. ³² E insanguinargli pur: *in questo senso di mandar sangue ne allega un esempio il Voc. ED. VER.*

St. CXXXI. ³³ e 'l tien sì curto: *la voce curto non è in Crusca, ed è affatto lombarda.*

CORREZIONI E ANNOTAZIONI

DA AGGIUGNERE.



(*) Tom. IV. pag. 171 St. XXXVIII v. 6. Sarà più chiaro ad intendere se si legga . Fu vista la sua sposa .

pag. 179 St. LXII v. 5 leggasi . Poi delle genti , e non altramente .

pag. 448 St. LVII v. 6. sia che si voglia . Chi non approvasse quel che potrà leggere a grado suo sia chi si voglia con la più parte dell' Edd.

FINE DELL' OPERA .

1870

